l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

# sommario
# n. 10

31 ottobre 1975



**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 novembre 1975.**

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione dei Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8 000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

# Quando scatta il compromesso storico

di Ferruccio Parri

Un osservatore realmente obiettivo e sinceramente disinteressato che nel groviglio della attuale situazione politica e sociale italiana dovesse identificare le forze capaci di esercitare influenze di portata decisionale dovrebbe pur sempre puntare il dito sul Partito Comunista. È una constatazione, non una scelta. È la semplice constatazione del frutto progressivo della capacità di avvicinamento agli strati proletari del nostro paese. Ma è anche l'opera di un uomo, Togliatti, che ha portato il partito alla coscienza della propria individualità italiana.

È una particolare individualità che a me sembra trovi già le prime radici nella intonazione di alcuni scritti di Gramsci. Non mi sembra che per non pochi anni sino alla guerra il Partito Comunista Italiano acquisti connotati di una particolare individualità. È la guerra che suggerisce accordi politici a Roma, ma nel Nord dove si combatte è una alleanza non fittizia di forze combattenti che si impone: si avvantaggia fortemente tra i giovani la propaganda comunista e cresce l'autorità politica con la quale collaborano alla Costituente.

Gli avvenimenti degli anni successivi sono determinanti per la fortuna dei comunisti e la promozione ad avversari di primo piano dell'Italia democristianizzata. Le elezioni del 1948 segnano la sconfitta elettorale di socialisti e comunisti. A dir vero rivelano anche la scarsa conoscenza da parte dei partiti rivoluzionari di un'Italia tutt'altro che liberata dalle abitudini ed orientamenti del tempo fascista (« Potessimo tardare di due anni le elezioni », era un mio vano sogno di quel tempo). Nella nuova lotta politica sono i comunisti che prevalgono sui socialisti: è la capacità di muovere unitariamente forze popolari che vince sulle ambizioni e sullo spirito scissionista. E così la nostra storia politica devia dalla strada che i precedenti storici, come l'ampia possibilità di sviluppo della base, sembravano assegnare ad un partito socialista unitario.

Questa funzione, che potremmo definire storicamente surrogatoria, segna la strada del Partito Comunista in Italia. Togliatti vuole che sia chiaramente definita nei confronti di Mosca e dell'*Ecumene* comunista. La sua penna cade, il suo cuore cede quando ha compiuto questo dovere finale: morte di grandezza senza pari. La affermazione del carattere nazionale della politica comunista resta preoccupazione costante dei successori di Togliatti, salvaguardata anche, come è noto, negli anni del rincrudimento stalinista del credo sovietico.

Pareva ora che un nuovo periodo difficile si fosse riaperto per i rapporti non economici, ma politici con Mosca. Breznev aveva usato singolari espressioni per i rapporti col mondo non comunista, ed anche anticomunista: mentre salutavano con fervido entusiasmo gli accordi internazionali segnati ad Helsinky come reali passi avanti sulla via della pace internazionale, confermavano insieme il dovere della lotta più decisa contro i regimi capitalistici. Se le traduzioni riportate in Italia sono esatte, nessuna eccezione o attenuazione legava i due argomenti. Altri indizi, come il delusivo viaggio di Giscard a Mosca, sembrano da interpretare come la esplicita volontà di escludere accordi di carattere politico. È una ingrata avventura tentare di interpretare le direttive e gli obiettivi della politica moscovita soprattutto in Europa, dove il favore per soluzioni, anche se moderate, per il dopo Franco si accompagna con le rigide soluzioni comuniste propugnate dalla Stampa ufficiale sovietica per il Portogallo.

Un elemento di spiegazione può esser dato da una presunta volontà di contrastare i tentativi di penetrazione nell'Europa orientale, di apparenza politicamente più asettica, della Cina. Un altro motivo potrebbe esser dato da apparenti scollamenti tra la rigidezza dei catechismi ufficiali sovietici per la propaganda politica ed i relativi tentativi di applicazione da un lato, e la particolare politica dall'altro che appare necessaria per la sperata Spagna di domani, per le incertezze filostaliniste della Francia e per l'Italia. Su un piano d'interesse politico generale saranno interessanti le spiegazioni delle contraddizioni in atto che si attendono dalla prossima grande conferenza internazionale dei partiti comunisti.

Ma sul piano del nostro interesse nazionale interessava profondamente accertare con quale grado d'indipendenza il Partito Comunista, che raccoglie sul piano elettorale il più delle forze popolari ancora disponibili per tentativi di rinnovamento, può reclamare il diritto alla partecipazione al governo. Non conta, cioè, soltanto la preparazione per il governo: conta la possibilità d'indipendenza nazionale nell'esercizio delle funzioni di governo, sempre nel quadro immutabile di una

garantita libertà. I nuvoloni che pesano sulla congiuntura italiana in questi e nei prossimi mesi sono così grevi che la possibilità attiva ed operante di una forza politica di entità sufficiente a determinare indirizzi, correzioni di rotta o se necessario, mutamenti d'indirizzo, mi pare oggi l'unico elemento rassicurante. Non per quanto si può oggi ritenere la Democrazia Cristiana, neppure il Partito Socialista se non quale associato, come è augurabile, al Partito Comunista.

Confesso che attendevo con qualche ansia il Comitato centrale comunista, non per valutare le prudenti offerte di appoggio e di alleanza, ma per capire quanto valevano le dichiarazioni riassuntive di Berlinguer come conferma della volontà progressiva di lotta delle classi dei lavoratori ma soprattutto per sentirvi dentro il respiro della sicura indipendenza delle decisioni del PCI italiano.

E poichè questa indipendenza riaffermata da Berlinguer e dal consiglio trova il Partito Comunista al livello più alto della forza politica, probabilmente anche passibile di ulteriori progressi, dovrebbe scattare sul piano storicamente logico il momento del « compromesso ». I comunisti non possono, non devono inseguire espansioni incontrollate che cancellino il carattere proprio di un partito comunista. E poichè non sono desiderabili confusioni con le altre complesse strutture sociali del popolo italiano la soluzione di un governo popolare, e non di un governo pasticcio, rende inevitabile l'accordo con le altre forze.

Devo confessare che il piano politico del « compromesso storico », ch'era parso in passato troppo astratto ed aperto a dubbie soluzioni, appare ora come un piano di logica costruzione politica, che fa onore al nostro Partito Comunista ed alla sua tradizione. Accenderei un cero se l'esempio italiano trovasse dopo Franco imitazioni in una Spagna, bisognosa di efficaci organi di organizzazione della opposizione.

La definizione chiara e vitale della politica comunista non basta a compensare la grave incertezza che appesantisce e tiene problematica la politica di partito democristiana. Dove avrebbero potuto trovar giustificazione, nell'ambito delle forze governative, soluzioni di emergenza come quella proposta da Nenni l'attività di alcuni ministri riesce ora a stento a fronteggiare i problemi di esercizio più urgenti ed a resistere senza esserne travolti dalla esasperazione « conflittuale » che fraziona corporativamente gruppi e gruppetti di dipendenti statali e parastatali, tutti in armi contro il cosiddetto « Stato » da svaligiare.

La liquidazione dei rapporti finanziari ed organizzativi con i dipendenti dello Stato impegnerà verosimilmente parecchi mesi e non mancherà di generare strascichi senza fine, con l'abituale complicità purtroppo del Parlamento. Gli aumenti di retribuzione per la massa non saranno lauti, pur gravando fortemente per il grande numero dei beneficiari, ed accrescendo l'indebitamento del bilancio. E non sarebbero tuttavia da rimpiangere se servissero a migliorare comparativamente il rendimento del servizio. Il Governo di Moro mostra per ora una certa voglia di severità. Occorrerebbe non mancasse la serietà legislativa.

Supponendo un Governo duraturo sono frattanto da trasferire, con una urgenza vittoriosa della insensibilità burocratica, sul piano esecutivo i progetti formalmente dedicati al rilancio dell'economia. E non sarà impegno da poco per quei ministri che non vorranno imitare i loro recenti predecessori.

E saranno anche tra breve entrate nel vivo le contrattazioni più gravi di questo infelice momento italiano, quelle che mettono di fronte le masse operaie con i gruppi industriali.

Il Ministro del Bilancio avverte inquieto che si stanno pericolosamente superando i limiti d'indebitamento consentiti, ma forse già conosce i limiti entro i quali darà retta l'anno venturo al bilancio preventivo salvo, credo, per gli stipendi degli impiegati. Il Governatore della Banca d'Italia avverte che se la base monetaria non è più in grado di riflettere tutti gli impegni di indebitamento, la Banca cessa di poter rispondere della lira. La Confindustria avverte che se il tasso di produzione nazionale continua, come ancora avviene, a decrescere diventa assurdo parlare di accrescere la spesa per il costo lavoro, tanto più quando è necessario rinnovare l'invecchiato apparato industriale per non trovarci presto irrimediabilmente declassati.

E non c'è nessuno che non guardi interrogativamente il governo come se fosse responsabile del disastroso calo degli investimenti industriali.

Hanno ragione tutti, compresi gli uomini di governo che considerano il congelante pericolo per la lira se i maggiori costi della produzione si assommassero, con impegni anche parziali a breve, per tutti i quattro milioni di lavoratori coinvolti nelle trattative.

Avranno torto e ragione insieme sindacalisti e Governo quando litigheranno a non finire sul trattamento delle molte categorie di dipendenti statali e parastatali.

Avranno torto e non pagheranno i governanti responsabili di liberalità dannose come termini di squilibrio a spese dello Stato, responsabili di politiche di sostegno elettoralmente utili, responsabili di lunghe trascuratezze caramente pagate con interventi tardivi. Avranno torto e non pagheranno gli industriali colpevoli del più sfrenato e redditizio sviluppo consumistico. Non pagherà mai in un regime mezzo e mezzo la mobile fauna degli sfruttatori. Avrà ragione e pagherà sempre, fortunata se troverà qualche sollievo nelle casse d'integrazione, la massa operaia, ma meno sfortunata se avrà dirigenti capaci di avvertire in tempo i pericoli di assetti sociali consumisti.

Avrebbero torto i comunisti se si contentassero come prezzo del loro aiuto di piatti di ceci, se abdicassero dal primato che è la loro forza di costruttori di una società giovane, fresca e pulita, assolutamente priva di miliardari. E guardinga, amici, nella scelta degli alleati di cui il « compromesso storico » ha bisogno.

Ed infine, se morirà in tempo per brontolare sul primo tempo di rinnovamento, avrà avuto ragione anche **Ferruccio Parri**

# I tre corni del dilemma

di Italo Avellino

DC, PSI, governo: i tre corni del dilemma che delizieranno, per così dire, le cronache politiche fino alla stagione dei congressi i quali si terranno — dai liberali ai socialdemocratici, dai socialisti ai democristiani — fra febbraio e maggio. Intanto Aldo Moro, al contrario di Penelope, tesse di notte la trama per sostenere il suo governo negli incontri notturni di Palazzo Chigi con i sindacati ai quali concede un filo alla volta. E non di più. Perfino Lama manifesta segni di impazienza per questa *« strumentalizzazione »* tesa a *« puntellare il governo »*. La tattica temporeggiatrice, questa volta per scegliere e trascinare tutta la DC su queste scelte, di Aldo Moro ha però lo svantaggio di sfibrare le confederazioni sindacali. E di impegnarle sempre più in un terreno politico alquanto scivoloso. Da qui il richiamo perentorio di Luciano Lama ai partiti ad esprimersi: *« chi vuole la crisi lo dica, chi non la vuole lo dica altrettanto chiaramente »*. In sostanza, la Federazione sindacale CGIL-CSIL-UIL intende essere un volano per l'occupazione, e non il reggi-spinta delle tensioni partitiche. D'altra parte la Federazione vuole arrivare al nodo dei rinnovi contrattuali della industria privata: con grande abilità ha evitato la trappola di chi — a cominciare da Ugo La Malfa — avrebbe preferito una rottura fra governo e sindacati sul pubblico impiego piuttosto che sullo scontro fra sindacati e Confindustria. Vertenza che si preannuncia piuttosto dura stando alle ultime prese di posizioni della Confindustria e di Gianni Agnelli. La Federazione sindacale ha evitato che la polemica sul pubblico impiego,finora, serva da alibi alla intransigenza confindustriale dove la rivendicata *« libertà imprenditoriale »* nasconde l'attacco allo *« statuto dei lavoratori »*.

La vicenda triangolare fra governo-sindacati-Confindustria è la cremagliera che ha messo a fuoco la sostanza e l'importanza dello scontro sociale in atto ed ha svelato l'ampia manovra padronale per assegnare allo Stato un ruolo puramente assistenziale, strappare ai sindacati il maggiore onere del contenimento della crisi (politica dei redditi), e ridare alla iniizativa privata « libertà di mercato » totale. Molte maschere di avanguardismo o di neo-illuminismo padronale stanno cadendo ai primi freddi dell'autunno, come le foglie degli alberi. Tant'è che non si osa, a livello di governo, parlare di programmazione (unico metodo di intervento globale dello Stato) ma di « piano a medio termine » che fa pensare all'ECA, alla minestra calda, ai cantieri di rimboschimento dell'epoca della ricostruzione, ai programmi di forestazione degli anni '50 di fanfaniana memoria. Ne ha parlato il professor Andreatta reputato uno dei consiglieri economici dell'on. Aldo Moro. Un *ballon d'essai?* Lo sapremo quando Emilio Colombo (o La Malfa che fortemente vorrebbe farlo lui) presenterà il « piano a medio termine » governativo.

Intanto, come si usa dire nei racconti, la DC e il PSI . . . Nella Democrazia Cristiana lo scontro fra il neo-segretario rinnovatore e la vecchia guardia doroteo-fanfaniana-andreottiana si preannuncia durissimo. Affrontato dai capi corrente di centro — nell'ultima direzione — Zaccagnini non ha nascosto le sue intenzioni di *« portare verso sinistra la DC »* lasciando di sasso perfino il flemmatico Giulio Andreotti e favorendo la ricomposizione dell'unità fra i dorotei nelle loro diverse componenti e il riavvicinamento con i fanfaniani.

Le posizioni all'interno della DC sono tre: la sinistra e i morotei che avendo bisogno di tempo non intendono tenere il congresso a ridosso — poco prima o poco dopo — di quello socialista; fanfaniani e andreottiani che intendono invece avere il congresso al più presto; infine i dorotei (esclusi i rumoriani) che addirittura intendono *« arrivare al chiarimento politico »* prima del congresso, in una riunione del Consiglio Nazionale. Zaccagnini si è impegnato a convocare il Consiglio Nazionale attorno al 15 novembre. Ma le intenzioni sull'assise del parlamentino democristiano sono due: la sinistra vuole in quella sede illustrare una piattaforma programmatica e politica per tutto il partito; i dorotei invece vogliono che sia occasione del *« chiarimento »* anche al limite di una crisi di segreteria. I fanfaniani (lo ha confermato Forlani dicendo di non avere fretta nel succedere a Zaccagnini ma di attendere il congresso) sfruttando le divergenti posizioni fra sinistre e dorotei manovrano per imporre il congresso a breve scadenza.

Fissare la data del congresso, significa riaffermare la posizione di provvisorietà di Zaccagnini, il quale appunto perché provvisorio non può permettersi, viene sottinteso, grandi gesti politici. A livello più periferico rispetto al vertice democristiano, si ha un dina-

mismo delle sinistre; e una sterzata a destra a livello di gruppi parlamentari come ha dimostrato l'elezione a vice presidente della Camera dello scelbiano Scalfaro a danno del forzanovista Zanibelli e il voto sempre alla Camera sui decreti anticongiunturali dove i *no* sono stati il doppio dei voti fascisti, segno della attività di franchi tiratori democristiani, e infine l'assenza di sette democristiani che ha consentito a PCI e PSI di bocciare in commissione il privilegio corporativo per i finanzieri caldeggiato dal ministro Visentini. Per cui si ha, nel pianeta democristiano, una dinamizzazione di sinistra nell'estrema periferia; e una dinamizzazione di destra a livello parlamentare. Queste cose Moro le ha intuite per cui eviterà, per quanto possibile, qualsiasi votazione in sede parlamentare. Da qui la tattica temporeggiatrice, le escogitazioni di ogni sorta per evitare la prova delle urne parlamentari (vedi vicenda Pertini e intervento di Salizzoni perché si facessero rientrare le dimissioni del presidente della Camera senza passare dall'aula).

Terzo corno del dilemma, i socialisti. Mancini e alcuni demartiniani hanno spinto perché il PSI aprisse la crisi di governo. Prima ancora di attendere l'esito del confronto fra governo e sindacati De Martino, molto saggiamente, ha rimandato a questo esito una decisione sull'atteggiamento dei socialisti nei confronti del governo. Ma le pressioni perché De Martino rompesse gli indugi sono state notevoli; non hanno avuto effetto soprattutto per il secondo assioma del segretario socialista: il PSI non torna al governo prima delle elezioni politiche. Su questa decisione De Martino trova la solidarietà di gran parte della sua corrente, o *« componente »*, come si dice adesso fra i socialisti; ma anche quella degli autonomisti di Nenni e Craxi, e della sinistra lombardiana e bertoldiana.

Se non è per tornare al governo, perché fare allora la crisi finché non si conoscono l'esito delle trattative con i sindacati, e il contenuto del « piano a medio termine »? De Martino più che non volere la crisi, non vuole una crisi immotivata che l'esporrebbe alle critiche fondate dei comunisti e di buona parte dei sindacati. I sottintesi della crisi sono per i socialisti prioritariamente due: uno (non confessato) è l'avversione nei confronti di Moro ritenuto, non senza fondamento, responsabile di avere messo il PSI nei pasticci fin dai primi albori del centrosinistra; secondo obiettivo (sbandierato) *« stanare »* il PCI dalla sua attuale collocazione di opposizione al governo. Tutto nel PSI tende a premere sui comunisti perché dicano ufficialmente se sono per o contro questo governo. Chiaromonte al recente Comitato Centrale ha risposto preannunciando una possibile astensione sul bilancio dello Stato. Per i socialisti, il PCI ha vinto le elezioni del 15 giugno soprattutto in quanto partito di opposizione. Il che è un modo molto semplicistico di analizzare le vicende politiche in generale e la strategia del PCI in modo particolare. Dimenticando che l'opposizione del PCI è sempre meno basata su dei *no*, e sempre più su una articolazione di proposte che obiettivamente il PSI non è stato ancora in grado di presentare all'elettorato italiano. Dimenticando, altresì, che l'elettorato italiano ormai si orienta sulle « cose »: è più pragmatico di quanto non lo siano i partiti nella loro generalità. E' stato uno dei grandi insegnamenti del referendum del 1974 così spesso citato dai socialisti. Ed è questa, poi, la vera intuizione che c'è nella proposta di De Martino del *« congresso unitario »;* cioè sgombrare il partito dalle polemiche e contese di correnti, di uomini, di potere per focalizzare lo sforzo di tutti i socialisti sulle « cose ». Il congresso unitario non è, come dicono già alcuni socialisti, teso a limitare il dibattito ma al contrario ad allargarlo. O se si vuol essere più esatti a limitarlo sul piano delle contrapposizioni interne di potere, per ampliarlo su quello dei contenuti. In fondo quello che manca ai socialisti (difetto storico) è la pazienza. Pazienza nell'attendere, pazienza nel costruire, pazienza anche nel subire, pazienza nei rapporti interni. Ma quanto ha dovuto pazientare il PCI dalla svolta di Salerno a oggi, per riproporsi nell'area governativa!? Per circa trent'anni il PCI ha pazientemente fatto l'opposizione, spesso con tutte le scomodità addirittura fisiche di una tale posizione. Di *« sangue »* ne hanno dato tutte le sinistre per difendere le istituzioni democratiche nel nostro paese. Però, è ridicolo che ci si metta oggi a contare i flaconi di questo e di quello. Proprio mentre nel paese la sinistra cresce, ha credibilità, ottiene la fiducia dell'elettorato. Fra le sinistre deve esserci diversità e disaccordo, dialettica e dibattito. Ma non contrapposizione: il vittimismo non si addice alla sinistra.

**I. A.** ■

# Un dibattito chiaro, ma senza elementi risolutori

di Leo Alberti

L'importanza dell'ultimo Comitato centrale comunista, appena conclusosi, più che nella risonanza eccessiva e interessata spesso non priva di confusione, che ha avuto sulla grande stampa, va ricercata nel vivace dibattito che si è sviluppato sulla relazione introduttiva di Chiaromonte. Un dibattito franco, comprensibile anche ai non addetti ai lavori, che ha testimoniato la diversità di accenti esistente all'interno del Pci sulla politica da seguire dopo il successo di giugno.

Nel discorso di Chiaromonte alcuni hanno voluto vedere una precisa risposta alle lamentele socialiste dal momento che il Pci, per la prima volta, si dichiarava disponibile a responsabilità di governo. Da qui il clamore e la girandola di commenti. Insomma, il dado era tratto: i comunisti davano l'impressione di voler accettare formalmente un coinvolgimento nella maggioranza in cambio di una costruttiva discussione programmatica.

La relazione di Chiaromonte, continuando il dibattito iniziato da Napolitano e proseguito per diversi numeri sul settimanale comunista, certamente voleva essere una risposta a quanti accusavano il Pci di voler restare comodamente all'opposizione senza scoprirsi con proposte e iniziative dirette per far uscire il paese dalla crisi. Ma più esattamente ci sembra che, nel discorso di Chiaromonte, veniva sottolineata la pericolosità dell'attuale momento economico e la non soddisfacente condotta del governo che, per una serie di circostanze, non era in grado di seguire una linea economica chiara e popolare.

Nello stesso tempo però il dirigente comunista affermava che un atteggiamento, un'azione più decisa del suo partito rischiava di portare ad una caduta dell'attuale governo e a una conseguente e drammatica « crisi al buio ».

Il Pci, secondo Chiaromonte, non doveva aprioristicamente escludere la possibilità di un « governo di emergenza » o di governi più avanzati di quello Moro, ma giudicava queste ipotesi non realistiche e perciò pericolose, ribadendo la sua « critica attenzione » all'attuale governo e la disponibilità per atteggiamenti più costruttivi. *In dubio pro reo* quindi; meglio continuare il dialogo con Moro e Zaccagnini, senza escludere possibili sviluppi come un'astensione o addirittura un voto favorevole (questo però lo dirà Barca) sul Bilancio, piuttosto che lo spettro della ingovernabilità.

La prima « correzione » alla « linea Chiaromonte » nel dibattito è venuta da Di Giulio.. L'esponente comunista nel suo intervento ha detto che il partito comunista deve operare per modificare positivamente gli attuali rapporti politici.

Questo obiettivo — ha spiegato Di Giulio — si può perseguire in due modi: o attraverso un « rinvigorimento dell'attuale governo » o con la « costituzione di un governo più vigoroso ». Il problema per Di Giulio è di aderire ad « una interpretazione della realtà che parta dai contenuti per giungere agli schieramenti, e non viceversa ». Una « lettura » polemica dell'atteggiamento costruttivo dei comunisti che non sottovaluta tuttavia i rischi di una crisi senza prospettive di soluzione e le minacce sempre incombenti di elezioni anticipate. In proposito, ha aggiunto il leader comunista, « oggi qualsiasi crisi non vuol dire che porti alle elezioni ». Anzi, prendendo le distanze dalle eccessive paure di molti, Di Giulio ha affermato: « oggi non siamo favorevoli a una crisi, ma non vi è un collegamento automatico tra crisi di governo ed elezioni anticipate ».

L'azione del Pci quindi non deve, unilateralmente, essere determinata e condizionata dalla paura della crisi, ma, secondo il dirigente comunista, può essere suscettibile di diverse soluzioni. In questo senso Di Giulio sembra che abbia tenuto conto dell'atteggiamento critico che i sindacati, i metalmeccanici in specie, hanno espresso di recente sulla condotta ambigua del Governo Moro e sulla sua effettiva pericolosità.

Diverso invece il pensiero di Macaluso. Il dirigente siciliano si può dire che abbia operato una « correzione » di segno opposto (gli estremisti direbbero di destra) a quella di Di Giulio evidenziando la non corrispondenza tra propositi e risultati nella relazione di Chiaromonte. Macaluso dopo aver illustrato le due linee oggi emergenti nella Dc, quella del « confronto » e quella della cosiddetta « alternativa », ha sottolineato come un atteggiamento positivo dei comunisti verso la maggioranza, come auspicato dai socialisti, finirebbe per favorire « quelle forze che vogliono invertire la situazione aperta nella Dc ». Perchè una eventuale estensione dei comunisti « rischia una crisi di governo sul terreno degli schieramenti e non sui contenuti, e su questo terreno si andrebbe ad elezioni anticipate ».

In effetti Macaluso aveva visto giusto se è vero che il *Popolo*, in un corsivo attribuito allo stesso Zaccagnini, richiamava l'attenzione dei dirigenti comunisti sul

cattivo servizio che la dichiarata « disponibilità » del Pci stava rendendo alla attuale segreteria democristiana. « Se la proposta comunista — si legge nel *Popolo* — significasse l'intenzione di inserirsi surrettiziamente nella maggioranza, scardinando quindi l'attuale assetto politico, è certo che non si ridurebbe, ma anzi si aggraverebbe l'incertezza politica con il conseguente pericolo di quella "crisi al buio" contro la quale sono impegnati tutti i partiti democratici ». Il troppo zelo di Chiaromonte, come è stato definito dal *Manifesto,* poteva risultare una pericolosa buccia di banana per il Governo Moro.

A questa paradossale conclusione hanno cercato di ovviare gli interventi di altri comunisti. Barca ad esempio è stato il più deciso nel rispondere ai dubbi sollevati da Macaluso e ai rischi paventati dall'anonimo corsivista del *Popolo.* L'esponente comunista ha difeso Chiaromonte, spiegando che nella relazione introduttiva non si era « assolutamente posto il problema in termini di un voto di schieramenti », chiarendo come a suo giudizio non si trattava di privilegiare o di mettere in primo piano « problemi di schieramento ma problemi di contenuto, da questi facendo discendere convergenze più o meno ampie ».

In questo senso l'atteggiamento dei comunisti, secondo Barca, non può limitarsi a concordare con la maggioranza solo gli elenchi o gli impegni di spesa o, peggio, solo sui buoni propositi senza mettere in discussione la credibilità stessa del partito comunista e il suo peso politico acquisito « per il rigore con il quale ha affrontato certi problemi ». Confrontarsi seriamente con i partiti di maggioranza o trovarsi consenzienti su singole proposte e misure non vuol dire per Barca « cadere nella trappola di un voto di schieramento », ma evitare i « rischi di genericità ed avanzare nella costruzione di un programma rigoroso ed adeguato ».

Un'altra delle preoccupazioni emerse nel dibattito, che val la pena ricordare, è stata quella di richiamare l'attenzione del Psi sul significato della «disponibilità» dei comunisti, atteggiamento che non voleva essere un invito a mettere immediatamente in discussione l'attuale quadro politico. In questo senso l'intervento di Cossutta conteneva più di uno spunto polemico nei riguardi dei cugini socialisti. Il responsabile comunista per gli Enti locali ha infatti ricordato come molte volte i socialisti nella formazione delle giunte periferiche abbiano spinto per « soluzioni forzate, di tipo alternativo ». Nonostante l'inquietudine e il travaglio che, in questo momento, attraversa il partito socialista, Cossutta ha ricordato la necessità di far intendere come l'unità con il Psi, anche se irrinunciabile, « non è nè esclusiva, nè alternativa, ma rappresenta la condizione per più larghe intese democratiche e popolari ».

Ci sembra che risulti evidente, anche da questa succinta esposizione degli interventi più significativi fatti nel recente comitato centrale comunista, quale sia il problema di fondo che i dirigenti del Pci si trovano oggi a dover risolvere con una certa sollecitudine: si tratta « dell'inestricabile matassa di opposizione e di disponibilità, di dialogo col governo e di rapporto col movimento » come argutamente l'ha definito Luigi Pintor.

E anche se il segretario generale Berlinguer nel suo intervento a conclusione dei lavori ha praticamente recepito i suggerimenti di Di Giulio, tentando una sintesi mediatrice delle due linee emerse nel dibattito, la situazione non sembra, a nostro avviso, avviarsi verso soluzioni decisive.

Il recente CC comunista infatti ha portato chiarezza, ma non ha fornito elementi risolutori in grado di assicurare al Pci una linea politica che non sia ancora quella della prudente attesa e della « attenzione » morotea.

L'atteggiamento dei comunisti infatti ancorché aderente realisticamente alla gravità della crisi, è condizionato dalle sorti della battaglia in atto nello Scudo Crociato. Certo il Pci può e deve operare per facilitare il chiarimento interno nella Dc dando possibilmente una mano agli amici di Aldo Moro, ma l'azione dei comunisti non può ispirarsi solo o soprattutto a questo.

Quello che oggi si richiede ai comunisti italiani è quindi uno sforzo di fantasia per uscire dalla situazione di stallo in cui ormai da vari anni si trovano le forze politiche nel nostro paese. Beninteso questo non vuol dire andare alla ricerca di formule e formulette per nuovi schieramenti, come semplicisticamente sembrano proporre parte dei socialisti e il Pdup, trovando scorciatoie impossibili, come ha detto Berlinguer, che oltre che premature sono fuorvianti, ma non lasciarsi prendere da un atteggiamento di iperrealismo, da una soverchia prudenza che finirebbe per provocare quegli stessi guasti che, giustamente, in molti si vorrebbe evitare.

**L. A.** ■

# E' proprio indispensabile un partito nuovo?

di Ruggero Orfei

E' difficile collocare oggi l'iniziativa presa da un gruppo di cattolici, che è passata alla cronaca come tentativo per fondare un secondo partito cattolico. La difficoltà scaturisce dalla confusione in cui si sono calati i promotori e dalla situazione politica generale entro la quale essi non sono riusciti a dire molte cose serie e credibili. Cioè non sono riusciti a promuovere nulla che non fosse scontato e risaputo, col risultato di sprecare ancora un'altra occasione utile per sollecitare i cattolici che si interessano di politica a riflettere seriamente, al di fuori degli schemi consueti.

A rendere più pesante il fardello di coloro che hanno preso l'iniziativa hanno contribuito due cose: una è stata la manifesta intenzione, a scoppio ritardato, di inserirsi nel gioco di potere interno alla Dc; la seconda è stata la totale inesperienza, per non dire peggio, nell'agire fuori degli orti seminati delle organizzazioni cattoliche e soprattutto al di fuori della stessa Dc.

La storia però non comincia oggi. Occorre risalire all'inizio del 1974, quando, profilandosi la campagna per il referendum sul divorzio, prese corpo l'aggregazione spontanea e vasta dei « cattolici democratici » favorevoli al *no* all'abrogazione della legge sul divorzio. Si ricorderà che allora nel mondo cattolico gli schieramenti erano due, dopo che se ne era liquefatto un terzo, appena proposto, che sarebbe stato favorevole all'astensione, la quale, a posteriori, appare come un tentativo abortito di far vincere il *sì*, tenendosi le mani pulite. Sebbene i processi alle intenzioni sono difficili e delicati, ciò va detto per capire meglio certe angolosità e certe schizofrenie che oggi meritano un severo giudizio, data la estensibilità di certi comportamenti nelle occasioni più disparate. La mollezza verso certe forme di opportunismo è stata indubbiamente una colpa di chi era di diverso avviso, ma non ha reagito con la dovuta prontezza. Chi scrive si sente tra i colpevoli per non aver avvertito in tempo certi pericoli insiti in linee di apparente mediazione, che, invece, mascheravano la volontà di attenuare il più possibile l'urto che era oggettivamente contenuto nelle scelte che si potevano fare.

Oggi, per fortuna, le situazioni si sono chiarite e c'è da sperare che si possa procedere all'isolamento di certe posizioni, animate forse da buone intenzioni, ma che non contribuiscono alla chiarezza.

Ritornando alla vicenda che ci interessa, ricordo che dopo il referendum si pose il problema della gestione di un voto cattolico che in una certa misura si era spostato se non a sinistra, almeno in una linea di dissidenza dalla Dc e dai clericali. Tale gestione veniva richiesta anche da molti gruppi formatisi nel paese, desiderosi di mantenere un impegno che aveva rivelato una consapevolezza nuova dei cattolici davanti alla politica. In effetti si era manifestato il fatto nuovo che molti elettori tradizionali della Dc cominciavano a non credere più alla necessità di uno strumento partitico « cristiano » per manifestare la propria presenza nella vita pubblica.

Da questa domanda nacque il comitato dei « cattolici democratici » che, in seguito a convegni e in seguito a riunioni di diversa dimensione, incontrò subito difficoltà di notevole rilievo. In pratica si rivelò difficile o impossibile la convivenza in un'unica formazione associativa (sia pure di tipo speciale) di tendenze politiche diverse: v'erano i democristiani e v'erano i cristiani per il socialismo.

## *Una « proposta » scarsamente chiarificatrice*

Le differenze avrebbero contato poco se vi fosse stata l'intenzione unitaria di creare davvero una sede di incontro e di dibattito di problemi riguardanti la presenza dei cattolici nella politica, senza pregiudizio per le posizioni politiche attuali di ognuno. In realtà le due linee si dovevano assai presto manifestare divaricate in ordine ad una valutazione della Dc, in ordine alle possibilità di ripresa del partito « cattolico », in ordine alle iniziative da prendere. Il *test,* tuttavia, non risultò di ordine politico, in riferimento agli schieramenti, bensì fu un problema civile come quello dell'aborto, sul quale vennero presentati due abbozzi di progetto, uno formulato da Alfredo Carlo Moro e un altro da Raniero La Valle. Si sarebbe potuto procedere ad un'assunzione di paternità gemellare per ambedue, ma nemmeno a tanto poterono arrivare i « cattolici democratici » a cau-

➞

sa di una richiesta di alcuni di sapere entro quale disegno politico avrebbe « buttato » la cosa.

Qui emergevano le maggiori difficoltà: il porre questo problema apriva immediatamente la questione della collocazione e dello schieramento del gruppo pro o contro la Dc, pro o contro una nuova formazione politica, pro o contro il permanere del comitato come sede di incontro e di dibattito. A questi pro e contro si univa anche una domanda di chiarimento nei rapporti possibili con le forze politiche della sinistra.

L'illanguidimento della incipiente struttura, caduta in un ovvio immobilismo, lasciava tuttavia uno spazio libero che veniva colmato in una maniera che a prima vista poteva sembrare naturale. Infatti da parte di alcuni leader della Cisl veniva una proposta nuova di incontro che in un certo senso sembrava ricalcare lo schema e la composizione dei « cattolici democratici », mentre in realtà, escludendo alcuni di questi, si faceva già una scelta di campo non propriamente di sinistra.

Così nasceva la « Proposta di rinnovamento politico » innestata su una relazione del professor Paolo Prodi che poneva sul tappeto alcune istanze che davano per scontato a prima vista l'inagibilità di un ulteriore confronto all'interno della Dc. L'invito esteso a non democristiani sembrava dar forza ad un'intenzione che, anche senza obiettivo determinato, avrebbe potuto portare ad una discussione proficua.

Dopo la prima riunione ove erano presenti Bassetti, Borroni, Bosio, Carboni, Carniti, Ciancaglini, Crea, Gorrieri, Kessler, Macario, Marcone, Pratesi, Prodi Giorgio, Prodi Paolo, Romei Roberto, Rosati, Rossi Giampaolo, Scoppola, Spandonaro, Storti, nonché il sottoscritto (seguo l'elenco ufficiale inscritto nell'opuscolo « Per una proposta di rinnovamento politico » ove è stato dimenticato Leopoldo Elia), venne deciso di tradurre la relazione in un documento base di discussione. A ciò furono delegati il professor Scoppola, il professor Paolo Prodi e il sottoscritto. Il risultato non poteva essere altro che una raccolta di istanze diverse, appena omogeneizzate, ma che comunque non contenevano l'ipotesi di rifondazione della Dc o la fondazione di un secondo partito cattolico o altro. Alla stesura partecipò poi anche il professor Romano Prodi.

Prima dell'estate vi fu un'altra riunione ove il documento fu presentato, ma non discusso veramente. Per la cronaca, essendo assente e mancando verbali, mi debbo basare su testimonianze altrui. Il fatto è che in quell'occasione furono aggiunte delle cartelle che compaiono alla fine del documento, in cui la piega che il discorso prendeva era quella della rifondazione della Dc, con l'allusione a eventuali fatti nuovi (leggi nuovo partito) in caso di inadempienza e di sordità democristiana.

## *Ancora a rimorchio della Dc?*

Va da sé che da quel momento qualcosa di sostanziale era cambiato. E alla ripresa autunnale il tutto veniva fuori nei suoi termini reali. Alla vigilia di una sessione della direzione della Dc, decisero di pubblicare un comunicato e di annunciare un convegno. Non mancò neppure un piccolo giallo su certe modifiche apportate al comunicato, che tuttavia è un fatto secondario rispetto alla scorrettezza compiuta nell'uso dei nomi dei partecipanti alla prima riunione, e poi assenti, che in certe notizie alla stampa diventavano addirittura firmatari di qualcosa.

Seguivano chiarimenti di alcuni chiamati in causa ormai contro la loro volontà, mentre la stampa si impossessava della questione con sottolineature che denunciavano una certa strumentalizzazione della vicenda.

Macario in un'intervista ad un quotidiano torinese parlava senza riserve della necessità di un partito cattolico, vecchio o nuovo che fosse; Storti alla televisione, per « Tribuna sindacale », spiegava che il gruppo altro non desiderava che rendere aziendalmente efficiente la Dc.

Ciò malgrado, pure rinviando il convegno nazionale, deciso per l'11 ottobre, i promotori si convocavano per la stessa data per esaminare la questione che ormai non aveva più niente di misterioso. Questa volta c'era anche il professore Andreatta. Durante la riunione veniva preso atto del ritiro di Rosati, Borroni, Pratesi e Crea. Carniti era assente, mentre il sottoscritto da tempo si considerava estraneo alla vicenda. Ciononostante veniva diffuso il documento con tutti i nomi della prima riunione.

La cronaca da sola però non direbbe molto se non si assumessero come elementi di giudizio alcune posizioni che riguardano il merito della questione.

L'intrigo, insomma, non è stato un fatto meramente casuale, una somma di errori e di ingenuità: esso è stato un tentativo di forzare una situazione che avrebbe dovuto coinvolgere in un rinnovato gioco democristiano alcuni che democristiani non sono e non vogliono essere. In pratica si è trattato di uno sforzo per ristabilire un collateralismo morto da tempo più nelle cose che nelle intenzioni. La grossolanità delle procedure ha tuttavia molte premesse serie e non bisogna confondere l'una con le altre.

In realtà la chiave di tutto stava nel 15 giugno e nel risultato elettorale favorevole al Pci. In sostanza da parte di alcuni si era sentito il bisogno di creare una zona frenante e per necessità, quindi, paludosa, per imepdire un'ulteriore fuga di voti democristiani a sinistra.

Ciò dava per scontato che la sinistra democristiana non era più in grado di svolgere tale funzione e che aveva lasciato uno spazio vuoto che poteva essere colmato dai « rifondatori ». Dava per scontato che il dogma dell'anticomunismo è eterno. Dava per scontato che i bisogni del paese non costituiscono problema, rispetto ai quali sono sempre preminenti i termini degli schieramenti.

Così, in nome di un neoanticomunismo più sottile e dallo stile più « signore », riempendosi la bocca di pluralismo e avanzando utilizzi spiccioli della nuova teoria delle classi sociali, alcuni hanno creduto di mettere in moto una macchinetta a pedale nel tempo dei jet.

La gravità della situazione sta, dunque, nell'evidente permanere di un integralismo ideologico, che esige per i cattolici un partito cattolico, in essenza diverso e ostile rispetto ad ogni altro partito; sta anche nell'incapacità di alcuni sindacalisti della Cisl (che pure di fatto hanno agito in questa direzione per anni positivamente) di immaginare per il sindacato una azione politica propria e piena senza assumere i ruoli di un partito e senza neppure la necessità di appoggiarne uno.

La gravità della cosa sta anche nel fatto che nel momento stesso in cui si parla di un nuovo modo di far politica si adottino i metodi già inaugurati con diversa fortuna dai dorotei.

## *La distinzione fra questione cattolica e questione democristiana*

In ogni caso tutto assumeva una fisionomia particolare se si tien presente che la questione dei fini alternativi non veniva neppure posta. Cioè dinanzi ad una Dc che viene diagnosticata in crisi, non le si sono contrapposte finalità diverse da quelle seguite in un trentennio di potere, ma soltanto la proposta di una correttezza e una efficienza la cui esigenza è discutibile, dato che « questa » Dc riceve ancora un consenso di 13 milioni di elettori.

La crisi « culturale-cattolica » veniva assunta come crisi politica e ad essa si tentava di far fronte velleitariamente con il sostegno della segreteria Zaccagnini, la quale — detto francamente — è eterogenea alla maggioranza democristiana. Non a caso la elezione di Zaccagnini alla segreteria della Dc era avvenuta in maniera tormentata, con schieramenti che vedevano parte delle sinistre appoggiare Piccoli. In questa parte si erano ritrovati anche attuali stretti collaboratori del nuovo segretario. Peraltro, senza la proposizione di fini alternativi a quelli della Dc, non si può certamente ipotizzare la nascita di un partito da essa diverso; tantomeno si può compiere un'azione per la rifondazione della Dc che se non si limita ad un dato organizzativo è la stessa cosa. La conferma di ciò si ha anche leggendo uno stampato dal titolo « Il perché della rifondazione » curato dai Gruppi di Rifondazione del Piemonte. In esso si legge che « non si tratta di 'salvare il partito': bisogna rifondare un partito in grado di rispondere alle ansie e alle attese della società italiana ». Ebbene, non si ha nessun lume su queste attese e su queste ansie, mentre si perde tempo intorno a frasi di questo tipo: « il problema è restituire ai partiti una funzione di mediatori egemonici ». Il fatto è che non si capisce neppure chi abbia tolto loro tale funzione, dato che probabilmente si tratta ancora di uomini di partito, cioè dei partiti stessi.

Per quanto riguarda i cattolici la questione è di un'assoluta futilità.

Anche se la Dc può avere un avvenire come partito liberal-democratico, borghese e conservatore (l'equivoco populista si sta esaurendo), la questione cat-

tolica, per i suoi connotati religiosi e culturali è già adesso distinta da quella democristiana. Sottolineo che *adesso* si prende atto di qualcosa che era già vero nel passato, anche quando una cattiva lettura della storia del movimento cattolico portava a credere che la Dc fosse espressione adeguata e sufficiente del mondo cattolico. Il curioso è che talora tale distorsione va di pari passo con una sopravvalutazione di Sturzo e di De Gasperi proprio per quegli elementi che loro non appartengono come cattolici ma come politici di tutti.

Non è escluso che una certa interpretazione rigida e meccanica del « compromesso storico » abbia favorito una siffatta logica: va tenuto presente però che anche questo progetto è destinato a svanire nel nulla, se i comunisti e i socialisti non prendono atto del fatto che la Dc è un partito conservatore — anche se atipico — con cui si possono fare utili compromessi non storici, mentre la « storia » può essere fatta insieme ai cattolici, presi al di fuori di una dimensione partitica che porta ad esaurire la pratica cristiana della politica in un partito determinato.

La vicenda dei « cattolici democratici » da questo punto di vista è istruttiva: essa ha prodotto quasi per un riflesso condizionato un tentativo di risposta che si esauriva sullo stesso piano partitico. E tale risposta si è articolata in due direzioni: rifondazione per far essere la Dc più efficiente (al fine di non farle ripetere un 15 giugno a vantaggio dei comunisti); oppure rifondazione per trovare un contenitore anticomunista magari senza lo scudo crociato.

Naturalmente un problema reale esiste, perché molti cattolici che si interessano di politica e che fino a ieri erano democristiani oggi sono disorientati. Ve ne sono anche altri che hanno votato Pci e Psi e non si sentono ugualmente rappresentati. Ma questa situazione è un risultato storico col quale occorre fare i conti, in primo luogo con una serie di scelte culturali; in secondo luogo con una scelta di interessi da difendere, sul lato destro o sinistro del paese. Le improvvisazioni non servono perché non ci sono scorciatoie. Tuttavia il problema è stato posto e qualcosa potrebbe comunque venir fuori. Quello che conta è che non si ripeta in nessun modo un tipo di strumentazione politica organica per i cattolici che vogliono essere presenti nella vita pubblica. Non organica nel senso che deve essere negata ogni pretesa che l'appartenenza ad una fede implichi automaticamente anche l'appartenenza ad una politica. Per questo motivo è preoccupante anche la « Bozza orientativa sulla questione del nuovo partito » elaborata da alcuni membri della Cisl milanese, i quali sentono il bisogno di ricorrere a qualche motivazione religiosa, sia pure in chiave critica e autocritica rispetto ad esperienze del passato. Tuttavia il caso di questi « fondatori » è diverso da quello romano, in quanto a Milano si tratta di persone che sono già fuori dell'ambito democristiano.

## *La problematica di « Comunione e Liberazione »*

Un discorso a parte merita, invece, « Comunione e liberazione », fedele al principio che ad una sola fede per il cristiano debba corrispondere una sola politica. La disponibilità di Cl verso la Dc però non può essere assunta a occhi chiusi: non si deve dimenticare che per quanto integralisti, gli aderenti a questo movimento propongono la socializzazione dei mezzi di produzione. E' il caso di chiedere a Borruso e agli altri esponenti della Dc e anche ad alcuni vescovi così ilari e contenti di questi ragazzi volenterosi, cosa ne pensano. Sarebbe interessante capire se si tratta di inganni reciproci, in cui uno dice certe cose sicuro di non essere preso sul serio, mentre gli altri ascoltano valutando solo i pacchetti di tessere che possono essere piazzate.

« Comunione e liberazione » pone un problema reale: esso avverte che qualunque discorso di ripresa non si può fare se non si scende più o meno sinceramente e più o meno consapevolmente sul terreno della socializzazione dei mezzi di produzione, cioè sul terreno del comunismo e del socialismo. Discesa che è costata cara ad altre organizzazioni cattoliche e che per ora gode di impunità grazie all'integralismo dichiarato dei seguaci di don Giussani.

Da vari segni si rileva che esiste una domanda politica che non può essere evasa se non si analizzano i termini concreti e culturali in cui si pone. Tale domanda tutto consente meno che le piccole manovre fatte di comunicati-stampa, di documenti che il logorio di qualche settimana ha reso fasulli anche se ac-

compagnati da elenchi di nomi ormai smozzicati.

Tutto questo non significa che non valga la pena di compiere qualche sforzo per comprendere bene la dimensione dell'attuale crisi della Dc, anche con preciso riferimento a quelle che furono le intenzioni dei « padri fondatori » del partito. Non solo, ma anche compiendo un'analisi fine di quello che hanno lasciato in eredità i cattolici democratici, i cattolici sociali e persino quelli passati alla storia come intransigenti, che pure, col loro vario comporsi, dividersi, organizzarsi, in tanti decenni, hanno dato vita ad un movimento cattolico che in qualche modo è poi defluito nella Dc.

Ma quel che più è sbagliato è l'assumere la crisi della Dc — in maniera psicologica prima che culturale e politica — come antecedente o come causa di una crisi dei cattolici italiani. La crisi della Dc forse non è che un ultimo caso di un travaglio, di un passaggio da una situazione all'altra, che ha dato manifestazioni di sé già in anni lontani. Si può risalire alla crisi del dossettismo, o a quella dell'Azione cattolica, o più banalmente a quella vicenda che passa sotto il nome di « operazione Sturzo », la cui verità è un po' diversa da quella semplicisticamente accreditata di uno scontro tra i cattivi clericali (Gedda) e i buoni laici (De Gasperi).

Ciò vale per dire che il problema è remoto e passa attraverso la decisiva esperienza del Concilio Vaticano II, che ha creato una situazione irreversibile, per quanto riguarda la presenza dei cristiani nella politica.

Vi troviamo in mezzo la crisi dell'interclassismo cattolico e la crisi dell'anticomunismo, che hanno posto in modo acuto il problema dei rapporti di classe in Italia e soprattutto quello della relazione esistente e possibile del movimento cattolico con la classe operaia.

Su quest'ultimo punto occorre forse una maggior chiarezza, anche perché si continua da più parti a mettere su piani differenziati le due categorie storiche: « cattolicesimo democratico » e « classe operaia » quasi che sia possibile lacerare la condizione oggettiva dell'operaio cattolico e democratico.

I nodi da sciogliere non sono pochi proprio a causa della profondità della crisi, che non è di oggi e non è legata alla flessione dei voti democristiani, ma ad una necessità di redifinizione di una collocazione nel mondo di ogni cristiano, in presenza di proposte politiche concorrenti che svolgono ruoli attivi sin da adesso, senza attendere le scelte che un gruppo di attivisti possono compiere a tavolino.

E' molto probabile che alla fine l'idea che non sia indispensabile un partito nuovo (e forse nemmeno rinnovato) si faccia strada. E' anche probabile che sopportando un certo prurito, coloro che inseguono queste idee, si convincano che è utile solo trovare strutture unitarie di dibattito politico tra cattolici, che diano forza e alimento a forme di impegno in sedi diverse, di partito, di quartiere, nelle amministrazioni locali e così via. Non si tratta, certo, di trovare la soluzione ad un problema che non è ben posto o non è posto affatto, ma di trovare possibilità di identità che solo una paziente riflessione accompagnata da infinite sperimentazioni può dare.

**R. O.** ■

# L'autunno (caldo) deve ancora venire

**di Ludovico Agostini**

Adesso che la vertenza dei ferrovieri sembra avviata a soluzione, si nutrono buone speranze di riuscire a concludere presto anche le trattative dei sindacati del pubblico impiego. In questo modo restano alle tre confederazioni sul tappeto i veri problemi scottanti riguardanti le scelte di politica economica come gli investimenti e l'occupazione, che, queste sì, rischiano di far cadere il Governo Moro.

Nel corso della vertenza con gli statali infatti, nonostante le voci di rottura e di conseguenti dimissioni del governo, nessuno ha seriamente pensato che i contrasti fossero insanabili, sia per l'accordo raggiunto il 16 ottobre di arrivare comunque ad una soluzione, ad un « arrangiamento » tra le parti, sia per lo stesso oggetto della contesa legato solamente al quantum salariale e alle indennità festive e notturne.

È vero che l'iniziale intransingenza ministeriale ha fatto andare per le lunghe le trattative, ma si è trattato di espedienti, le forche caudine di questo autunno caldo sono ben altre e più difficili delle richieste alla buona dei nostri ferrovieri e vedranno metalmeccanici e Confindustria fronteggiarsi con la mediazione volenterosa del governo. La vertenza con gli statali del resto è stata movimentata dalla cedevolezza governativa nei riguardi di quella categoria supercorporativa e irresponsabile dei finanziari che sono riusciti a strappare, sia pure a titolo diverso, ben 60.000 lire di aumento, con la mediazione puntigliosa del ministro Visentini, mentre favori analoghi sono stati promessi dal direttore generale del tesoro Ventriglia ai dipendenti della Zecca in cambio di un aumento della produzione per far fronte alla cronica carenza di spiccioli.

Le pretese intenzioni moralizzatrici di La Malfa e compagni venivano in questo modo puntualmente sconfessate dalla loro linea politica che sembra voler premiare alcuni dipendenti statali non certo per l'efficienza dimostrata, ma per la loro pericolosità contrattuale e per la effettiva autonomia di azione non solo nei riguardi dei superiori interessi nazionali o delle altre categorie di lavoratori, ma anche nei riguardi delle forze politiche. Difficilmente infatti si potrà far affidamento sul partito comunista per sbloccare la situazione o indurre a più miti propositi quei carrozzoni ministeriali dove la giungla retributiva non è cresciuta a caso o per connivenza delle forze di opposizione.

Ma la vicenda dei finanziari mette in evidenza un altro aspetto preoccupante della attuale situazione sindacale che, nel tempo, può risultare non meno pericoloso degli scioperi selvaggi degli autonomi della scorsa estate: il controllo politico di quella fetta di dipendenti statali che per il delicato posto che occupano possono di fatto bloccare la già lenta macchina statale con delle richieste corporative o solo di categoria.

Si tratta di una genìa particolare di lavoratori dello Stato che in passato ha beneficiato fin troppo di vantaggi e favori sfruttando i ritardi e gli intrighi politici di partiti e uomini di governo. Questi dipendenti statali, non sono, almeno per il momento, riconducibili ad una strategia politica, da qui le comprensioni e le cedevolezze di molti uomini di governo.

Non si capisce perchè i finanziari devono essere pagati tre volte più dei dipendenti delle poste che si trovano in condizioni analoghe per la corrispondenza che giace da mesi attendendo di essere consegnata.

Forse la ragione della diversa attenzione che alcuni ministri dedicano a questi pubblici dipendenti è direttamente proporzionale al peso, alla combattività, sarebbe meglio dire al ricatto, che le varie categorie sono in grado di mettere in atto. Ma questo è un argomento delicato che ripropone una discussione di fondo sui rapporti che intercorrono e che dovrebbero intercorrere tra lo Stato e suoi dipendenti. Una certa confusione in questo campo regna anche tra le categorie di lavoratori statali responsabili e sinceramente democratici.

Ma quello degli statali è solo uno dei nodi della stagione contrattuale in corso. Il vero scontro invece, lo abbiamo già detto, riguarda la soluzione della vertenza tra il padronato e i sindacati. Le prime avvisaglie si sono avute con le dichiarazioni di Gianni Agnelli che, parlando a metà ottobre in una assemblea di imprenditori a Treviso, senza mezzi termini aveva definito la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici « una base assolutamente impropria per la stessa sopravvivenza della base produttiva attualmente esistente ». Dichiarazione che rispecchia la posizione della Confindustria che in precedenza aveva fatto capire di non accettare le proposte operaie come punto di partenza per un utile confronto tra imprenditori e sindacati.

La preoccupazione comune della Flm e delle confederazioni, rispecchiata nella piattaforma, è di salvaguardare ad ogni costo l'attuale livello di occupa-

zione, prevenendo e non alimentando come ha detto Trentin, l'esplosione violenta dei conflitti industriali con una battaglia per il controllo degli investimenti che consenta un'articolazione democratica dell'intero sistema di potere. Questo problema non può riguardare solo i grandi gruppi monopolistici, ma l'insieme delle forze sindacali e politiche. In questo senso la piattaforma dei metalmeccanici acquista un significato politico che va oltre la singola categoria e pone con chiarezza i veri termini del confronto tra padronato e organizzazioni dei lavoratori.

L'attacco della Confindustria — hanno detto i dirigenti della Flm — punta deliberatamente ad uno scontro frontale per riconquistare, in questo momento di crisi, posizioni di privilegio e di arbitrio che le lotte degli ultimi anni hanno consentito di limitare e di condizionare. Inoltre l'atteggiamento di chiusura della Confindustria che respinge ogni confronto per la difesa dei livelli di occupazione e per le prospettive di politica industriale nel paese mira a « contrapporre — si legge nel documento approvato nel direttivo nazionale della Flm — le organizzazioni di base, i Consigli di fabbrica, i sindacati provinciali e le strutture orizzontali alle organizzazioni nazionali del sindacato ed alle loro confederazioni, associando le profferte di negoziati centralizzati con la repressione delle forme di democrazia sindacale nei luoghi di lavoro ».

Le proposte avanzate dai sindacati in particolare riguardano: un programma di intervento nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche; un piano di investimenti nell'agricoltura; un piano nazionale nel settore dell'energia; un piano nazionale per lo sviluppo dei trasporti collettivi; un programma nel settore delle telecomunicazioni; infine l'individuazione di obiettivi selettivi nell'uso del credito e del sistema di incentivazione. Nel quadro di queste proposte inoltre rientra anche un confronto specifico sulla politica tariffaria dello Stato nei servizi pubblici e sulla politica fiscale.

Come si vede l'arco delle proposte, che noi per brevità abbiamo solo enumerato, sposta sul terreno politico il confronto tra sindacati, padronato e governo, e, per l'ampiezza e la radicalità dei contenuti, costituisce un terreno qualitativamente diverso che pone le basi per un ruolo nuovo delle organizzazioni dei lavoratori nella vita politica del nostro paese. Facile prevedere allora le resistenze di alcuni ambienti governativi e il rifiuto categorico della Confindustria che addirittura ha accusato di incostituzionalità le richieste dei metalmeccanici.

Ma le proposte della Flm, con tanto di cifre, intendevano dare una risposta anche su salari, assenteismo e produttività, quei temi cioè più specificamente di categoria su cui si era sviluppato l'attacco della Confindustria. In una scheda informativa resa pubblica dalla Flm nella conferenza stampa di lunedì 27 ottobre, secondo i dati ufficiali (fonte del ministero del Lavoro), il salario medio netto mensile di un operaio dell'industria è di 226 mila lire. Nell'ultimo anno si è ridotto in termini reali del 4%, mentre le previsioni per il 1975 parlano di una caduta del reddito disponibile per un operaio da un minimo del 5 a un massimo del 10 per cento. In pratica questo vuol dire che le 30 mila lire di aumento che i metalmeccanici chiedono con i prossimi contratti riusciranno solo a coprire il diminuito potere d'acquisto dei salari. Sull'assenteismo la Flm ha fornito dei dati alquanto diversi da quelli allarmistici sbandierati dalla Confindustria: l'1,53% contro il 12,18% lamentati dal padronato. Nelle stime della Confindustria infatti vengono considerati « assenteisti » gli operai in congedo matrimoniale, quelli sotto le armi, le operaie in maternità e anche gli scioperanti. Sull'andamento della produttività operaia nel '74 rispetto al '73 si ha un aumento del 4,7 per cento nell'industria mentre nell'industria meccanica l'aumento è dell'11,28%.

Dal complesso dei dati forniti si può notare come la riforma fiscale di fatto abbia contribuito a svuotare molti dei risultati ottenuti in questi anni dagli operai con le lotte.

Avviandosi a soluzione la vertenza con gli statali, il vero problema quindi è il prossimo appuntamento di lotta che gli operai dell'industria hanno con le organizzazioni padronali e con il governo. Quest'ultimo, anche dopo le posizioni di chiarezza assunte dai comunisti nell'ultimo comitato centrale, sembra intenzionato a far pesare il più possibile il ricatto di una crisi al buio e di una pratica ingovernabilità del paese sui sindacati per portare avanti a tutti i costi (anche se a pagarli poi saranno sempre i soliti) quella linea di politica economica anti-inflattiva che il binomio Moro - La Malfa da tempo vuole perseguire.

■

# La «giungla retributiva» e il Parlamento

di Carlo Pinzani

Per una settimana mi sono sentito uno sceicco. E ciò non certo per il mio pur elevato reddito di funzionario parlamentare, ma perché, come avvenne per gli sceicchi nel 1973 a proposito della crisi economica mondiale, mi sono sentito responsabile di tutti i mali d'Italia. Allora, infatti, gli sceicchi — formula riassuntiva con la quale si designavano gli Stati mediorientali produttori di petrolio — si videro attribuire tutte le colpe di una situazione che li superava largamente e che trovava le sue vere origini, per dirla grossolanamente, nel disordine congenito del modo di produzione capitalistico. Oggi, i dipendenti del Parlamento sono additati all'opinione pubblica come una delle cause principali di quel mostruoso ed aberrante fenomeno che è la « giungla retributiva », al quale, a sua volta, viene attribuito — con strumentalizzazione evidente — l'innegabile stato di crisi che da tempo travaglia l'Italia.

Che il clamore sorto intorno al livello delle retribuzioni che il Parlamento corrisponde ai suoi dipendenti (e che è giunto, per un momento, a far pensare alla possibilità di una crisi dei vertici istituzionali dello Stato) sia stato decisamente eccessivo, risulta immediatamente evidente allorché si consideri che i bilanci delle due Camere assorbono all'incirca un centesimo del disavanzo del bilancio dello Stato, al netto dei cosiddetti oneri latenti. Con ciò non intendo affatto negare che il problema sussista e neppure che esso sia importante dato il suo valore emblematico: tuttavia, il modo con cui è stata posta e, soprattutto, è stata sviluppata dalla stampa la questione continua a rimanere deformato e per niente costruttivo.

E' difficile individuare oggi con certezza i reali motivi di tutta l'agitazione sorta intorno alla vicenda, ma è forse possibile avanzare un'ipotesi. Nella persistente gravità della crisi economica del mondo occidentale, ed in particolare di quella del nostro paese, e di fronte alla crescente presa di coscienza di sempre più larghe masse di cittadini, manifestatasi clamorosamente con il voto del 15 giugno, non sembra azzardato pensare che le forze politiche che hanno diretto il paese negli ultimi trent'anni cerchino ogni possibile diversivo per evitare precise e non difficili attribuzioni di responsabilità, per portare avanti una sorta di strategia della confusione, la quale dia allo schieramento conservatore il tempo per procedere alla propria riorganizzazione di fronte alla sempre più evidente avanzata, non solo elettorale, delle forze innovatrici.

Fatta questa premessa e sgombrato il campo dal polverone sollevato sulla vicenda, è necessario affrontare il problema nei suoi termini reali, cercando anche di vedere il peso reale che, nella grave situazione del Paese, esercita l'intricato e decisamente ingiusto e sperequato sistema delle retribuzioni, pubbliche e private. Anche qui, però, occorre fare una premessa: non si può e non si deve dimenticare che la retribuzione è il compenso che riceve una sola componente sociale, quella costituita dal lavoro dipendente. Se si vuole affrontare la crisi economica in una visione che coinvolga — come è giusto — la distribuzione del reddito nel suo complesso, occorre anche tener conto della rimunerazione che viene attribuita anche alle altre componenti (i lavoratori autonomi, i capitalisti, — e segnatamente i grossi commercianti e i liberi professionisti — i percettori di rendite e così via). Limitandosi, però, al solo lavoro dipendente è evidente che le sperequazioni e le ingiustizie sono il risultato di un processo che ha avuto come protagonisti. da un lato, gruppi di lavoratori dipendenti pubblici e privati che, mossi da spinte corporative, magari alimentate (come nel caso dei giornalisti) da una precedente tradizione consapevolmente promossa dal regime fascista, hanno esercitato forti pressioni verso retribuzioni sempre più elevate e, dall'altro, le forze politiche che hanno diretto il paese. In questo processo, le due forze motrici hanno agito in strettissima collaborazione ed anche in questo caso hanno sviluppato tendenze preesistenti alla costituzione dello Stato repubblicano: il sindacalismo autonomo, infatti, è stato fin dall'inizio di questo secolo, uno dei punti di forza del movimento cattolico organizzato. Non v'è quindi da meravigliarsi se, una volta giunto il partito cattolico al potere, la forza contrattuale di determinate categorie sia notevolmente aumentata, contribuendo massicciamente al rigoglio della « giungla retributiva ».

Ma veniamo ai dipendenti parlamentari ed alle loro retribuzioni. La reazione psicologica cui ho accennato all'inizio è stata condivisa da moltissimi dei miei colleghi: essa mi sembra complessivamente giustificata, anche se, talora, è stata accompagnata da un singolare stupore, quasi che la innegabile condizione di privilegio fosse una scoperta improvvisa. In realtà, quello

che ha maggiormente colpito è stato il vedersi indicare all'opinione pubblica come dei « profittatori di regime », come esponenti tipici del sottogoverno e della corruzione. Ciò non poteva non colpire un gruppo di persone che ritiene, tutto sommato a buon diritto, di svolgere una importante e delicata funzione al servizio della Repubblica, funzione che è chiamata a svolgere non già in virtù di favoritismi politici e clientelari ma di severi concorsi pubblici.

Il fatto è che questa funzione è largamente ignorata anche dagli stessi addetti ai lavori. Pochi conoscono la difficoltà tecnica di far funzionare sempre ed in qualsiasi condizione un apparato decisionale complesso quale è il Parlamento; pochi conoscono lo *stress* che deriva dalla necessità di mantenere ordinati e comprensibili procedimenti di formazione delle leggi che si svolgono nel pieno del contrasto politico; pochi conoscono la delicatezza di riferire immediatamente il succo di dibattiti sovente assai tecnici; pochi infine conoscono lo sforzo che impone sempre la necessità di mantenersi imparziali, di favorire lo svolgimento della dialettica politica senza mai interferire sulla sua direzione. Questa diffusa ignoranza, che è stata certamente una delle componenti non secondarie dell'eco che ha avuto nell'opinione pubblica l'attacco alle retribuzioni dei dipendenti del Parlamento, è certamente imputabile alla categoria che, in nome di una malintesa discrezione, non ha mai sollevato pubblicamente i problemi — pur esistenti e non trascurabili anche sul piano generale — della propria funzione e delle proprie responsabilità. Tuttavia, tale ignoranza è soltanto un aspetto di una tematica più vasta, quella della efficienza del Parlamento, che ci porta finalmente al cuore stesso del problema che in modo tanto confuso e distorto è stato così dibattuto nei giorni passati.

Il Vicepresidente del Consiglio La Malfa che, con uno stupore assai scarsamente credibile, dal momento che non poteva ignorare la reale situazione dell'amministrazione delle due Camere se non altro perché siede in Parlamento dal '46 e perché conta tra i suoi collaboratori più vicini e fidati egregi funzionari, in servizio e in quiescenza, della Camera dei deputati, ha dato fuoco alle polveri affermando che il modo in cui le Camere regolano la propria attività interna è rappresentativo di quello con il quale le Camere stesse procedono a legiferare. Per quanto suggestiva e brillante, l'asserzione è priva di fondamento. Nel gestire la propria autonomia di organo costituzionale, le Camere si configurano, ciascuna nel proprio ambito, come entità del tutto autosufficienti — in modo addirittura eccessivo, dato che sarebbe necessario, anche su questo terreno, un maggior coordinamento tra i due rami del Parlamento. In questa sfera rientrano le decisioni attinenti alle retribuzioni dei propri dipendenti e su questo piano deve mantenersi ogni discorso ad esse relativo.

Nello svolgimento dei loro compiti costituzionali, viceversa, le Camere cessano, sul piano sostanziale, di essere del tutto autonome e le loro decisioni risentono di tutte le pressioni che si esercitano nella lotta politica. E, tra i fattori che maggiormente condizionato l'autonomia del Parlamento nella sua attività, è senza dubbio il Governo, il quale, di fatto, rappresenta il vero e proprio motore dell'attività delle Camere e lo è tanto più quanto minore è l'efficienza del Parlamento medesimo. Così, tanto per mantenersi su un terreno caro all'onorevole La Malfa, è indubbio che la legislazione di spesa, e segnatamente quella in materia di pubblico impiego, risente in misura vistosa di spinte particolaristiche e corporative. Ma, anche a prescindere da ogni pur essenziale indagine sui canali politici attraverso i quali si convogliano, prevalentemente se non addirittura esclusivamente, tali spinte, non è giusto chiedersi se un Parlamento che potesse esercitare realmente, e non solo in teoria, la propria essenziale funzione di controllo non avrebbe remore molto maggiori, se non insuperabili, a cedere alle spinte settoriali?

Che la funzione di controllo politico sia un compito essenziale del Parlamento è indubbio; e che in Italia tale funzione non venga svolta se non in modo assolutamente sporadico è altrettanto incontrovertibile. I motivi di questa situazione sono certamente molteplici, ma è sicuro che uno dei principali è dato dalla volontà delle forze di governo di sottrarsi a tale controllo. Ma, almeno in linea teorica, anche questo ostacolo potrebbe essere superato se il Parlamento fosse in grado, disponendo di adeguati strumenti, di esercitarlo egualmente; viceversa, oggi, anche se ci fosse la volontà politica di farlo, il controllo politico non potrebbe essere esercitato.

Si tratta quindi di un problema di efficienza dell'istituto parlamentare, problema che presenta una se-

➜

rie notevolissima di implicazioni. Le forze che hanno governato il Paese scegliendo la via di non smantellare e ricostruire l'apparato statale ereditato dal fascismo e di continuarne invece gli indirizzi centralizzatori, antidemocratici e clientelari si sono assunta la responsabilità di aver condotto l'Amministrazione pubblica allo stato comatoso nel quale attualmente si trova. In queste condizioni, il Parlamento deve muoversi attraverso una selva legislativa in confronto alla quale la « giungla retributiva » diventa il giardino di Boboli: ed anche per questo verso siamo ricondotti all'efficienza delle Camere come apparati decisionali.

Periodicamente, negli ultimi tempi, emergono sulla stampa le frustrazioni di molti parlamentari, specialmente della maggioranza (ma il problema sussiste anche per quelli dell'opposizione), ridotti a semplici macchine per votare e impossibilitati a svolgere consapevolmente il loro mandato, che pure costituisce una delle espressioni principali della sovranità popolare. Ed anche qui un diverso modo di concepire l'organizzazione del Parlamento appare fondamentale. Ancora: l'attuazione delle regioni ha determinato un sostanziale decentramento dell'attività legislativa, ma, dopo cinque anni, non solo la burocrazia ministeriale, ma anche lo stesso Parlamento non hanno modificato se non in misura trascurabile il loro comportamento per tener conto della nuova realtà.

Da questa sommaria elencazione deriva la centralità del problema dell'efficienza delle Camere, nel quale vengono anche a confluire i due aseptti dell'autonomia organizzativa e dello svolgimento dei compiti costituzionali.

Sul piano dell'autonomia amministrativa, la situazione che si è venuta a creare che, se non è scandalosa come la si è voluta definire. è certamente anomala e bisognevole di correttivi, risulta da una complessità di fattori. Anzitutto, il peso della tradizione: il personale delle Camere gode fino dal secolo scorso una situazione di privilegio dal punto di vista retributivo, accompagnata da una serie di aspetti molto discutibili che si riferiscono ad una concezione del tutto superata della sovranità, in base alla quale chi si trova vicino a coloro che la sovranità esercitano deve sia essere particolarmente disponibile nelle prestazioni di lavoro sia godere di talune prerogative particolari. Si tratta — sia ben chiaro — di un aspetto pesantemente negativo che i dipendenti delle Camere sono i primi a respingere, in quanto conferisce ad un rapporto di lavoro connotazioni anacronistiche e superate.

In secondo luogo, anche qui, occorre tener ben presenti le diverse responsabilità che spettano alle diverse parti politiche che non possono certo esser parificate nella indistinta formula del Parlamento: anche in questo caso vengono in prima linea quelle delle forze di governo dal momento che, anche all'interno delle Camere, l'atmosfera ha sempre risentito di quella generale del Paese.

Ma l'autonomia amministrativa delle Camere è stata soprattutto esercitata avendo di mira quell'aspetto fondamentale che è costituito dall'efficienza, che oggi è assicurata in misura soddisfacente nei limiti in cui le forze di governo e la maggioranza parlamentare consentono alle Camere di essere efficienti. Per questo, al di là di taluni ed anche non marginali aspetti deteriori, la linea scelta di assicurare un elevato livello retributivo al personale parlamentare è fondata e sembra degna di essere continuata, tanto più se sarà accompagnata, come dovrebbe, da un continuo potenziamento e sviluppo dell'assetto organizzativo in modo da adeguarlo all'effettivo ruolo del Parlamento, sempre, s'intende, nei limiti fissati dalla Costituzione.

E' questo il terreno concreto e positivo sul quale il problema deve essere visto ed affrontato e sul quale i due aspetti dell'autonomia organizzativa e dei compiti costituzionali non possono essere disgiunti.

Il personale parlamentare dovrebbe essere pienamente disponibile ad un discorso globale di questo tipo, nel quale ha molto da guadagnare sul piano della dignità professionale e della valorizzazione del proprio ruolo, che, si badi, in nessun caso può prescindere dal sostanziale rispetto della sovranità popolare che si sostanzia nella continua subordinazione della burocrazia, di qualsiasi burocrazia, al potere politico nei limiti delle rispettive competenze fissate dalle leggi, principio che spesso è stato dimenticato nel trentennio democristiano. D'altra parte, anche le forze politiche hanno tutto da guadagnare operando in questa direzione: un Parlamento efficiente, che svolga tutte le sue funzioni sulla base di strumenti autonomamente gestiti e che lo pongano in condizione di seguire la complessa realtà sociale ed amministrativa di una società moderna, costituisce uno degli elementi

essenziali del « nuovo modo di governare » che le elezioni del 15 giugno scorso hanno dimostrato essere una delle esigenze più sentite di grandissima parte del popolo italiano, parte che, fra l'altro, è destinata a crescere secondo il moto di fondo che si evince chiaramente dall'andamento elettorale di lungo periodo.

Sia ben chiaro che l'aumento dell'efficienza parlamentare non deve puntare alla creazione di un nuovo elefantiaco apparato che operi sulla base dell'errato presupposto di ricostruire e verificare nella sede parlamentare tutto il lavoro preparatorio e di supporto tecnico che precede le decisioni politiche e legislative e che deve invece rimanere diffuso alle diverse istanze sociali, in una misura ancora maggiore di quanto lo sia attualmente, attraverso una crescente diffusione della partecipazione popolare alla elaborazione della politica nazionale, secondo lo spirito della Costituzione. Si tratta invece di porre il Parlamento nelle condizioni di recepire e di utilizzare tutti i contributi che provengono dalla società, consentendogli al tempo stesso di elaborare quella visione di sintesi che, fra l'altro, costituisce il principale ostacolo all'affermarsi delle spinte settoriali e corporative.

Se da questo piano generale, che costituisce l'imprescindibile quadro di riferimento, si passa alle implicazioni concrete relative alla materia della polemica degli ultimi giorni (le retribuzioni dei dipendenti parlamentari nel quadro della « giungla retributiva ») si possono trarre alla luce di quanto sin qui esposto alcune linee di soluzione del problema.

Anzitutto, occorre tener sempre presente che la « giungla retributiva » è solo uno dei problemi attinenti alla distribuzione del reddito in Italia. Anche senza considerare le trasformazioni strutturali che sono necessarie per rendere più giusta la società italiana e restando rigorosamente sul piano della legislazione vigente, una volta che si fosse disboscata la « giungla » e si fossero introdotte le necessarie perequazioni si sarebbe fatto ben poco cammino, in mancanza di un adeguato strumento fiscale che colpisca — secondo i criteri costituzionali — tutte le forme di reddito e non soltanto quella spettante al lavoro dipendente (fra l'altro, da questo punto di vista, il personale parlamentare non ha niente da rimproverarsi, dal momento che tutta la retribuzione è assoggettata al prelievo fiscale: purtroppo, in Italia, e sempre grazie a chi ha governato per trent'anni, facendo ben due riforme tributarie, pagare le imposte è atto di supremo civismo e non già normale adempimento di un obbligo).

In secondo luogo, bisogna sempre aver presente il quadro di riferimento funzionale al quale collegare il discorso retributivo: nessuno pretende che la specificità del lavoro parlamentare giustifichi sperequazioni macroscopiche, ma è certo che i metri di riferimento debbono essere adeguati e non possono esser considerati convincenti gli argomenti di alcuni sindacati autonomi, come quelli della scuola, che spesso in polemica con le confederazioni, portano avanti da anni una linea che si guarda bene dall'affrontare il problema reale dell'efficacia dell'attuale ordinamento scolastico.

Certo, tutte queste considerazioni non possono far dimenticare la grave situazione nella quale si trova il paese; né l'argomento che sperequazioni e ingiustizie sono molto, troppo diffuse vale a far superare i principi di buon senso secondo i quali da qualche parte si deve pur cominciare e che l'esempio deve venire dall'alto. Per questo ben venga una discussione ed un riesame delle retribuzioni dei dipendenti parlamentari, nel quadro, se non di una soluzione globale, almeno di un avvio a soluzione della problematica connessa con la « giungla retributiva »: ma alla condizione che esso sia correttamente impostato e che, soprattutto, si svolga nella prospettiva di fornire al Parlamento gli strumenti adeguati per esercitare correttamente il suo ruolo di principale depositario della sovranità popolare. Oggi il principale strumento dello schieramento conservatore nella lotta per impedire il pieno dispiegamento delle potenzialità democratiche insiste nel nostro ordinamento costituzionale, l'anticomunismo, è entrato definitivamente in crisi: e se, venuta meno questa artificiosa barriera introdotta nella società italiana in un momento storico definitivamente superato, tutte le forze sinceramente democratiche di diversa ispirazione sapranno unirsi intorno ad obiettivi come quello della valorizzazione del ruolo del Parlamento sarà finalmente possibile attuare quel programma di trasformazione della società e dello Stato che è contenuto nella Costituzione repubblicana.

**C. P.** ■

# Da Grignano al Quirinale

di Carlo Galante Garrone

Mi preoccupa un accenno (e non è l'unico, e magari si trattasse soltanto di un accenno: in realtà è un chiaro suggerimento) contenuto nel recente messaggio del Presidente della Repubblica.

Al sesto punto del suo « decalogo », trattando dei mali della giustizia, Leone ha ricordato « la necessità che Governo e Parlamento risolvano il problema, che è stato dibattuto anche in recenti convegni, del coordinamento tra le norme previste dal nuovo codice di procedura penale e talune misure legislative che, per quanto collegate, nella loro vigenza nel tempo, all'entrata in vigore del predetto codice, sono fondate su esigenze di politica criminale purtroppo non ancora superate ». Ed ha aggiunto: « Non tocca a me indicare quale possa essere la risoluzione del problema; mi limito a richiamare su di esso l'attenzione, nell'auspicio che siano adottate razionali ed idonee soluzioni ».

Quali siano le possibili soluzioni del « problema » già ho ricordato ai lettori dell'*Astrolabio*, esprimendo la mia netta opposizione a suggerimenti altrettanto chiari.

Riassumo il mio pensiero. Esiste una legge-delega, ispirata a principi moderni e « liberali », in virtù della quale dovrà essere emanato dal Governo, entro la primavera del 1976, un nuovo codice di procedura penale; ed esistono leggi eccezionali (in particolare, la legge sull'ordine pubblico) esplicitamente destinate a morire per « incompatibilità » (nelle disposizioni processuali) con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Le possibili « soluzioni » del cosiddetto problema, in questa chiara situazione legislativa, sono, direi, due soltanto: o la proroga del termine di entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale (per allungare la vita delle leggi eccezionali), o, rispettato quel termine, la creazione di un codice processuale che, mortificando o addirittura rinnegando alcuni principi stabiliti dalla legge-delega a tutela dei diritti della persona, consenta nella sostanza la sopravvivenza delle norme eccezionali, per così dire assorbendone, e facendolo proprio, il contenuto illiberale e repressivo. *Tertium non datur:* se non si vogliono considerare altre ipotesi, peregrine e stravaganti, sulle quali non vale davvero la pena di indugiare.

## *Un « coordinamento » che dà ossigeno alle norme repressive*

La mia preoccupazione, gravissima preoccupazione, è determinata dal fatto che, se le parole hanno un significato, di *« coordinamento* tra le norme previste nel nuovo codice di procedura penale e talune misure legislative sopravvenute alla legge-delega », come è testualmente scritto nel messaggio presidenziale, si potrebbe parlare soltanto con riferimento alla seconda ipotesi: quella, cioè, di un divario fra il nuovo codice di procedura penale e i principi, o alcuni principi, della legge-delega, e così di un contrasto che dia *permanente ingresso,* nel nuovo codice, a « misure legislative » di natura chiaramente eccezionale e per esplicita volontà del Parlamento destinate a breve vita. Naturalmente posso prendere abbaglio: ma temo che proprio a questa eventualità il Presidente Leone abbia pensato parlando della necessità di un *« coordinamento »,* a tal punto è chiaro che, nella prima delle due ipotesi da me considerate, non di coordinamento si tratterebbe, ma semplicemente, e con effetti meno dirompenti, ancorché non irrilevanti e non commendevoli, di un ritardo nell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, con la conseguente sopravvivenza per qualche tempo ancora — *ma non* sine die, *certamente* — delle leggi eccezionali.

Espresse queste preoccupazioni, devo aggiungere tuttavia che motivi di conforto e di speranza sono, per me, da un lato la fiducia riposta nei « saggi » che stanno in questi giorni disegnando il nuovo codice di procedura penale, e che certamente saranno sensibili ai principi e alla « carica » innovatrice della legge-delega; e, d'altro canto, le meditate e rassicuranti parole pronunciate qualche settimana fa dal sottosegretario alla Giustizia Dell'Andro nel corso dei lavori del Convegno di studio di Grignano sul tema *« Connessione di procedimenti e conflitti di competenza »* (un tema e un convegno sui quali converrà ritornare, sia per l'altezza e la profondità di tanti interventi, sia per la dolente realtà che ha indotto il *Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale* a scegliere quell'argomento: la realtà, intendo dire, rivelata dagli abusi e dai ripetuti esempi di denegata giustizia che, al riparo di

norme antiche e autoritarie in punto connessione e conflitti, da anni e anni — si pensi al processo Valpreda — stanno turbando la nostra vita e la nostra coscienza).

### *Verso la proroga dell'entrata in vigore del C.P.P.*

« Da alcune parti », ha detto Dell'Andro, « a seguito di notevoli critiche che sono state rivolte alla legge-delega per il codice di procedura penale, si è adombrata la possibilità di un ritorno quasi all'origine, in certa parte vanificante le proposizioni indicate nella legge stessa ». Ed ha aggiunto: « Il Governo, certo, non solo non intende (e come potrebbe?) porre freni, o limiti, o, comunque, indirizzi alla critica, ma attende appunto dall'approfondimento dei temi in discussione luce, indicazioni positive, determinazioni per la definitiva formulazione del nuovo codice di procedura penale... A questo, tuttavia, il Governo non può rinunciare: a confermare il lavoro compiuto in tanti anni dal Parlamento, a rafforzare lo spirito delle determinazioni che, con unitario proponimento, pur nelle diverse posizioni ideologiche e politiche, sono state indicate nella legge-delega ». Per concludere: « Come già ho dichiarato una settimana fa a Venezia, torno a dire, anche a nome dell'onorevole Ministro, che il Governo non verrà meno ai suoi doveri; ed anche se qualche mese potrà essere richiesto, oltre i termini di scadenza previsti nella legge, certo è che (e lo dichiaro con la massima fermezza) sarà difesa, e nella maniera più decisa, la legge di delega per la riforma del codice di procedura penale ».

Sagge parole: che veramente meritano l'apprezzamento e il consenso di un'opposizione non faziosa e non preconcetta. Certamente lascia in me un margine di perplessità lo spiraglio aperto alla prima delle ipotesi sopra considerate, e cioè, in concreto, la previsione, formulata dal sottosegretario, di un possibile « slittamento » dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Ma, se il ritardo sarà contenuto veramente « in qualche mese » e non sarà dilatato nel corso della discussione del disegno di legge di proroga, si potrà anche chiudere un occhio e non gridare allo scandalo e tollerare, in questa Repubblica fondata su tanti ritardi e su tante inadempienze, che il treno non arrivi a destinazione in perfetto orario.

Certo è che ad un *coordinamento* fra le norme processuali delle leggi eccezionali e il nuovo codice di procedura penale, e cioè fra disposizioni le une con le altre chiaramente incompatibili, non si potrà e non si dovrà arrivare *mai:* ecco un punto irrinunciabile o, come già ho rilevato, rinunciabile soltanto a patto di mortificare o addirittura rinnegare, inammissibilmente, regole e principi « liberali » che il legislatore delegante ha stabilito con tanta chiarezza e che il governo delegato ha solennemente dichiarato, a Grignano, di voler difendere « nella maniera più decisa ».

**C. G. G.** ■


1955/1975 i venti anni della
**Feltrinelli**

UN COMPAGNO DEL '68

**SCHNEIDER**
**Lenz.** Un racconto che si muove coraggiosamente nel vivo delle contraddizioni tra impegno rivoluzionario e individualismo, tra lavoro di fabbrica e sradicamento personale. Lire 2.800

**MILANO, COREA**
**Inchiesta sugli immigrati** di **Franco Alasia** e **Danilo Montaldi.** Quindici anni dopo una nuova edizione accresciuta. Il bilancio di una grande illusione. Lire 4.500

**ALTHUSSER**
**Elementi di autocritica.** L'autore chiarisce la sua posizione critica nei confronti dei suoi precedenti scritti: **Per Marx** e **Leggere il Capitale.** Lire 800

**JERVIS**
**Manuale critico di psichiatria.** Sulla base di esperienze pratiche molto concrete un «nuovo» psichiatra conduce un discorso critico su cosa è la psichiatria, sulla sua storia, i suoi metodi di cura, sulla psicanalisi, sui concetti come la normalità la psicosi la nevrosi il delirio. Un testo diverso creativo dialettico. Lire 3.800

**MEDICINA E POTERE**
COLLANA DIRETTA DA G. A. MACCACARO

**LAVORARE FA MALE ALLA SALUTE**
**I rischi del lavoro in fabbrica** di **J.M. Stellman** e **S.M. Daum.** Prefazione di **F. Carnevale.** Come l'ambiente e l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche moderne possono nuocere alla salute fisica e mentale di chi lavora. Questo libro, commissionato in America dai sindacati e adattato nella traduzione alla situazione italiana, affronta e tenta di eliminare le cause del disagio e della malattia. Lire 5.000

# Fuori dal ghetto d'oro

di Francesco Berti Arnoaldi

Un mondo polveroso che va scuotendosi: questa l'impressione conclusiva che ha lasciato il XIII Congresso nazionale giuridico forense, svoltosi a Catania dal 9 al 16 settembre, e che gli osservatori hanno registrato con insolita unanimità.

La polvere è quella che ricopre l'avvocatura, o per esser più giusti, l'immagine tradizionale dell'avvocatura, come professione « protetta », legata a radici storico-economiche di carattere talora precapitalistico, e tendenzialmente orientata a sostenere il sistema da cui ritrae sicurezza e prestigio sociale. La presa di coscienza d'una diversa proiezione nel contesto civile e costituzionale, cominciata negli avvocati assai più tardi che nei giudici, s'era avviata nei due precedenti congressi col rifiuto delle tematiche riduttive, quando non corporative, e con la ricerca e l'analisi dei nuovi rapporti che si svolgono nella problematica triangolazione avvocato - giudice - cittadino.

Già la stessa « insegna » che il Congresso s'era scelta dava la misura dell'evoluzione compiuta: i temi sempre ritornanti della riforma dei processi civile e penale erano considerati nell'ottica della « crisi della giustizia e dell'ordinamento giudiziario », non dunque come problemi interni degli addetti ai lavori, ma traguardati ad una visione assai più ampia, nella quale i termini costituzionali e politici del « fare giustizia » dettavano il tono del dibattito. Questo non ha deluso, per l'alto numero di interventi qualificati (Spagnoli, Coccia Barcellona, Pisapia, Cavallari, per ricordarne solo alcuni) e per l'impegno col quale i relatori hanno portato fino in fondo analisi e proposte. Non vi è stata, finalmente, la paura di « sporcarsi le mani » accettando il taglio politico del discorso; ed anzi v'è stato un rifiuto molto netto di cedere ad atteggiamenti qualunquistici, che si erano inizialmente manifestati, di deprecazione generica verso la « classe politica ». Ma ricerca, questa sì, delle reali responsabilità politiche per lo stato della giustizia (che, è stato acutamente osservato, non potrebbe più nemmeno chiamarsi crisi visto che si prolunga ormai da decenni, ma caso mai degenerazione, corruzione, decrepitudine e così via), e prima di tutto per la sopravvivenza dell'ordinamento giudiziario del 1941 che nessuno sinora ha voluto toccare.

Su questo punto cardinale le conclusioni finali sono state concordi: la legge sull'Ordinamento giudiziario va riformata subito, per l'intrinseca inidoneità di una struttura nata in tempi di fascismo a piegarsi ai valori costituzionali. Una magistratura piramidale e gerontocratica, oltre che gerarchizzata, repressiva ed autoritaria negli alti gradi, tanto intoccabile quanto distaccata dalla realtà del paese, era lo strumento adatto per la politica della giustizia ai tempi in cui il prof. De Marsico era Guardasigilli di Mussolini. Oggi, è la più vistosa delle inadempienze costituzionali di cui si è reso responsabile, nell'era democristiana, un potere al quale la casta dei giudici andava benissimo così, irresponsabile meglio che indipendente, formalmente autonoma ma nella sostanza solidale al potere, classista e conservatrice. Rafforzato e ricompensato con una legge che gli assicura il predominio nel Consiglio Superiore della Magistratura, il potere delle « toghe di ermellino » è potuto divenire incontrollabile e privo di responsabilità politica, pur assumendo posizioni gravide di conseguenze politiche (gestione formalistica ed astratta dei grandi processi che hanno investito la coscienza del paese; insabbiamenti; uso fazioso della legittima suspicione; discorsi di P.G. in chiave costantemente regressiva; azione disciplinare al limite del terrorismo bianco). Ora, il Congresso di Catania ha compreso che la riforma dell'Ordinamento giudiziario è veramente un adempimento pregiudiziale a qualsiasi altra riforma delle leggi, così sostanziali come di procedura. Un'alta magistratura che per anni è riuscita a digerire e neutralizzare, non una legge ordinaria, ma la stessa Costituzione con l'infausta distinzione tra norme programmatiche e norme precettive, può rendere inefficiente qualsiasi riforma che essa non giudichi conforme alla conservazione del propri potere sacrale. L'amministrazione compiaciuta di una giustizia « asettica », in cui il supremo interesse è la salvezza di rituali astratti che devono prevalere su tutto il resto, Costituzione compresa, deve lasciare il posto ad un Ordinamento giudiziario che rispecchi ed incarni i valori costituzionali, e che realizzi questi per primi, adattandovi strumenti, tecniche processuali, ruoli, funzioni e rapporti interni dei giudici. Non è senza significato che la postulazione di un nuovo Ordinamento giudiziario sia stata chiaramente espressa nelle conclusioni tanto della sezione congressuale che si è dedicata al processo civile, quanto di quella che ha trattato del processo penale: a trenta

anni dalla liberazione, a venticinque anni da una Costituzione che prevede espressamente un « nuovo » Ordinamento giudiziario, il problema è più che maturo, e gli avvocati lo hanno avvertito segnalandolo all'opinione pubblica nazionale dalla tribuna della loro maggiore assise. In particolare, per la prima volta si è affacciata in una mozione congressuale (approvata quasi all'unanimità) l'esigenza di ridefinire il ruolo della Cassazione, per ridare a quest'organo « narcissistico e irresponsabile », secondo una fortunata definizione della stampa politica, la sua funzione di puro controllore della legittimità dei giudizi; ed è stato auspicato che vengano finalmente inseriti nella Cassazione quei giudici laici (avvocati e giuristi) la cui partecipazione è prevista dalla Costituzione in un'altra norma finora rimasta, certo non a caso, inattuata.

Il più ampio dibattito si è sviluppato sul tema del nuovo codice di procedura penale, la cui redazione è in corso secondo i principi della legge delega. Lo stesso presidente della Commissione redigente, prof. Pisapia, è intervenuto a contrastare il tentativo, uscito allo scoperto, di frenare e forse arrestare il cammino d'un testo che toglierà finalmente di mezzo il codice Rocco; tentativo cui si poteva anche prestare l'intenzione di far decorrere inutilmente i termini stabiliti dalla legge delega per la presentazione del testo, al fine di impedire insieme il nuovo assetto del processo penale e la decadenza della infelice legge sull'ordine pubblico, di fanfaniana memoria, la cui durata è prevista fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Ma la risposta della grandissima maggioranza del Congresso è stata non dubbia: è interesse immediato dello Stato, e non della amministrazione della giustizia, che il processo penale si rinnovi senza altri ritardi, « nel rispetto dei diritti individuali garantiti dalla Costituzione e dalle Convenzioni internazionali ». Una società insicura, esposta alle tentazioni di reagire anarchicamente contro le manifestazioni della delinquenza organizzata e troppo spesso impunita, deve essere tutelata con strumenti adeguati, resa partecipe di finalità chiare e certe (ma nessun obiettivo pratico, ammonisce la mozione finale, può trovare pieno compimento se è disgiunto dalla riforma dell'Ordinamento giudiziario); deve soprattutto, al di qua del necessario discorso sulle riforme tecniche, trovare l'essenziale punto di aggregazione civile attorno a valori comuni, non più gestiti paternalisticamente, disordinatamente, o in modo discriminatorio.

Il momento « partecipativo » della giustizia, chiave spesso dichiarata, sempre sottintesa, dell'intero arco di dibattito congressuale, ha trovato le più aperte formulazioni in talune relazioni sul processo civile (Giorgio Berti, Gianni Milner) che hanno coraggiosamente scavalcato tradizionali timori, purtroppo ancora largamente radicati in molte zone dell'avvocatura, ed hanno fatto i conti addosso alla giustizia dall'angolazione propria del cittadino democratico che sa di non essere più un semplice soggetto passivo d'un rito misterioso, celebrato in un gergo incomprensibile. « Non è più il tempo dei concetti, dei sistemi, delle definizioni che danno quiete e certezza », è stato affermato suggestivamente, in implicita polemica contro la statica visione della certezza del diritto cara ai custodi dell'astrattismo giudiziario e del tecnicismo asettico. La certezza muta di campo: lascia i lidi della logica sillogistica, e si fa criterio etico prima che giuridico, identificandosi nella « continuità » e nella « coerenza » dell'ordinamento giuridico, nella sua fedeltà al valore costituzionale, con una tensione che coinvolge necessariamente non i soli « operatori di giustizia » ma (ecco il punto) tutto intero il corpo sociale. La partecipazione popolare non è soltanto, allora, un principio generale che pervade tutta la Costituzione, ma l'esigenza necessaria ed essenziale di questo nuovo « fare giustizia » che il paese attende, contro le resistenze dei codici Rocco, dei Procuratori Generali, delle toghe d'ermellino, delle complicità politiche, delle sclerosi classistiche; contro, anche, le pigrizie e le interessate compiacenze della stessa avvocatura. Ma il Congresso ha dimostrato che anche gli avvocati sono maturi per affrontare senza reticenza i problemi della partecipazione, nel suo triplice profilo di partecipazione all'amministrazione della giustizia, al processo ed al giudizio.

E' persin troppo ovvio prevedere che nell'ardua opera di cura al capezzale della giustizia italiana molti falsi medici continueranno a frapporre ostacoli, a suggerire pannicelli caldi, a inoculare paure. Tuttavia, le inerzie non dovranno più contare sulla tacita copertura d'una classe forense che taluni hanno potuto considerare qualunquisticamente occupata solo nella difesa dei propri privilegi corporativi.

■

# Poletti sulla breccia

di Franco Leonori

Fra qualche mese, forse per nostra responsabilità, la città di Roma potrebbe essere irresponsabilmente consegnata ad una amministrazione marxista, con tutte le conseguenze che ne derivano ». Con queste parole, rivolte ai suoi più diretti collaboratori, il 9 ottobre scorso il cardinale Ugo Poletti, vicario del papa per la diocesi di Roma, incominciava l'operazione « esorcismo » contro la probabilità che le amministrative della prossima primavera diano alla capitale una amministrazione di sinistra. Poletti continuava il suo esorcismo mettendo in rilievo le implicazioni internazionali che, a suo giudizio, si avrebbero con una « giunta rossa » nella città sede del papato. Contro i malpensanti si premurava ad affermare i motivi « spirituali » che lo spingevano a fare certe rischiose asserzioni: « Il nostro però è un timore che non deriva da interessi e preoccupazioni materiali, ma solo dall'inevitabile confronto che scaturirà tra la *Città di Dio,* che è la Chiesa, e la *Città senza Dio* che nel materialismo marxista coinvolgerà la sorte spirituale di molti fedeli ». Con molta sicurezza, che un Papa Giovanni, ad esempio, non aveva, Poletti continuava: « Il comunismo è stato e sarà — come sempre è stato e sarà — il materialismo marxista: tatticamente può ricercare altre espressioni di tolleranza, ma nella sua essenza, nella sua sostanza è e rimarrà materialista ed ateo. Forse per opportunità non si metterà subito *contro Dio,* ma vorrà sempre una *Città senza Dio.* Qui si giocano la Fede e le anime ».

L'*Osservatore Romano* pubblicava il discorso del cardinale dandogli il titolo « Nessun cedimento al marxismo ateo », avallando così la sinonimìa (e la confusione) fatta da Poletti tra ideologia marxista e partito comunista. E' questo un primo aspetto da sottolineare. Dicevamo che Poletti si è mostrato molto più sicuro di Giovanni XXIII. Il riferimento era ad un preciso passo dell'enciclica *Pacem in Terris,* nella quale si afferma: « Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre, chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? » (par. 84). Riteniamo che neppure il vicario di Roma possa rispondere negativamente alla domanda posta nell'enciclica giovannea.

Ma non è solo papa Giovanni a pensarla così sul tema riproposto dal cardinale Poletti. L'episcopato francese, in un celebre documento del 1972, ricordava che per un cristiano i criteri evangelici « non si identificano con scelte o prassi politiche da privilegiare o da interdire ». In nome del Vangelo e, soprattutto, di una presunta sacralità di Roma, Poletti vorrebbe invece interdire ai cristiani di votare a sinistra. Anche il cardinale Roy, presidente della commissione vaticana « Giustizia e Pace », non concorda con Poletti. In un opuscolo stampato dal Vaticano in occasione del decimo anniversario della *Pacem in Terris* Roy diceva: « Vi è un modo di impiegare il Vangelo che taglia ogni comunicazione e che è in diretta contraddizione con il rispetto che si afferma di avere verso i non credenti. Se questo rispetto è reale, si deve aver fiducia nelle loro motivazioni di uomini di buona volontà, motivazioni che si collocano al livello della ragione, del cuore e della retta coscienza. Diversamente, al dialogo così spesso proclamato si sostituisce un monologo politico confessionale ».

Abbiamo abbondato in citazioni per dimostrare che nella gerarchia cattolica esiste molta varietà di voci sull'argomento affrontato dal cardinale Poletti nel discorso ricordato all'inizio. Ci sembra anzi che abbiano maggiore autorità quelli che la pensano diversamente dal vicario di Roma, il quale, stando soltanto ai nomi da noi fatti, trova la sua posizione contrastata dall'enciclica di un papa e da un documento di un intero episcopato. Sul piano teologico-pastorale, quindi, ci sembra poco difendibile l'identificazione fatta da Poletti tra ideologia marxista e partito comu-

nista. Grottesca ci pare poi la contrapposizione tra la *Città di Dio* (la chiesa) e la *Città senza Dio* (Roma amministrata dalle sinistre). Esplicitando tutte le implicazioni del discorso polettiano si giungerebbe all'assurda affermazione che una città disordinata e degradata come è oggi Roma non si contrappone a Dio, perché non è amministrata dalle sinistre, mentre vi si contrapporrebbe domani se venisse governata, e anche ben governata, dalle sinistre. Insomma, secondo Poletti, Bologna è da molti anni una città che si contrappone a Dio, mentre Napoli, Torino, Venezia hanno incominciato la contrapposizione solo da qualche mese.

Questa non è una forzatura delle parole del vicario di Roma, è solo una maniera legittima di mettere in chiara luce l'obiettivo vero, che è politico. E dal punto di vista politico occorre subito sottolineare che il discorso del cardinale ha avuto finora cattiva accoglienza. Lo si è visto anche nel dibattito che gli è stato dedicato in Campidoglio: le parole del porporato hanno trovato entusiastica accoglienza soltanto da parte dell'esponente missino; perfino il democristiano Cabras e il sindaco Darida non hanno saputo nascondere l'imbarazzo nella difesa d'ufficio.

Ma al di là della questione, abbastanza secondaria, delle reazioni immediate delle forze politiche al discorso di Poletti, rimane da capire la logica che ha dettato l'intervento del vicario di Roma. A prima vista il tentativo di mobilitare i cattolici contro le sinistre serve all'attuale DC romana. Ma dopo le prove del 12 maggio 1974 e del 15 giugno di quest'anno, si può affermare che la strada della contrapposizione frontale non giova alla Chiesa né alle forze politiche cui più o meno apertamente essa si affida. Inoltre, molti cristiani romani non possono capire per quali ragioni dovrebbero sostenere un partito che è stato indicato come il principale responsabile dei mali di Roma durante il convegno del febbraio 1974 sulle « attese di carità e giustizia » della città: convegno voluto dallo stesso Poletti, nonostante le molte opposizioni delle tre « curie » (la vaticana, quella del Vicariato e quella democristiana).

Se si esclude una troppo rapida conversione del cardinale vicario alla DC petrucciana e andreottiana, e se si esclude che il porporato si sia convinto a cambiare radicalmente la sua linea pastorale solo perché mons. Benelli glielo ha imposto, non rimane che da cercare all'interno di tale linea la spiegazione del duro intervento di Poletti contro il comunismo. Nel discorso conclusivo del menzionato convegno sui « mali di Roma » il cardinale vicario prese chiaramente le distanze da coloro che con più chiarezza avevano denunciato la responsabilità democristiana per la disgregazione della città. Suggerì invece di cercare responsabilità globali. In questo modo taluni gruppi anche all'interno della DC romana potevano salvarsi l'anima. Inoltre, in incontri pastorali con i parroci romani successivi a quel convegno Poletti ha spesso sottolineato il pericolo rappresentato dal passaggio di cristiani all'area socialista e comunista. Si aggiunga l'opera di « pulizia » (e polizia) da qualche mese incominicata contro quei sacerdoti romani non allineati su posizioni contestatrici ma indubbiamente aperti al dialogo e, soprattutto, concretamente convinti del « pluralismo » nella chiesa e nella società: valga per tutti il caso del parroco don Della Torre.

Queste posizioni verbali e pratiche del cardinale vicario non contraddicono la sua linea pastorale di « apertura » se si tiene presente un altro progetto che va delineandosi all'interno e vicino alla DC, non solo romana. Il progetto, cioè, che mira ad una non meglio precisata « rifondazione » del partito cattolico. E' chiaro che questo piano ha assoluto bisogno che venga bloccato l'esodo dei cattolici verso i partiti di sinistra, altrimenti le proposte di « rifondazione » non avrebbero più base elettorale e militante. Ben venga — pensano costoro — anche la pressione ecclesiastica, se funzionale con quel piano. Ipotizziamo che anche in Vaticano si accarezzi un disegno del genere e che interventi delle ultime settimane, come quello del vescovo di Gubbio, mons. Pagani, e quello, appunto, di Poletti, siano i primi di una lunga serie.

Ci sembra che i cattolici democratici debbano chiaramente prendere posizione contro operazioni ambigue che, sotto l'etichetta di « rifondazione », in realtà rafforzerebbero tutta la DC, senza neppure avere la certezza che la linea vincente in questo partito sarà quella democratica e popolare. Riteniamo, anzi, che ricorrere a manovre ispirate alla preconciliare concezione dell'unità politica dei cattolici sia una prova a carico di una cattiva « rifondazione » della DC.

■

# A che cosa serve il controllo delle armi?

Una nuova ennesima legge sulle armi è entrata in vigore, tra l'entusiasmo dei benpensanti. Entusiasmo forse mitigato dalle rapine che hanno continuato tranquillamente a proliferare. Ed il più delle volte con i fucili a canna mozza, impropriamente detti « a lupara », maggiormente idonei a quel particolare uso e più facili a procurarsi. Ovviamente, tassativamente vietati dalla nuova legge. Secondo qualche irriverente commento giornalistico la legge è servita solo a disarmare la gente per bene: ma a che pro?

Anche questo problema è stato affrontato frettolosamente, con vive ed anche giustificate preoccupazioni, per la improvvisazione. Come anni fa avvenne per il latino. Ne erano tutti stufi: non della lingua, ma del sistema con il quale veniva insegnato. Si è passato da un estremo all'altro, con l'unico risultato di riuscire a massacrarne l'insegnamento. Il libero possesso di armi da parte di cittadini, dall'altra parte, è un vecchio retaggio risorgimentale e liberale. Nel 1855 gli austriaci che procedettero al più drastico disarmo del lombardo-veneto ebbero l'unico risultato pratico di alienare le residue simpatie anche dei contadini.

Nel 1940 con l'entrata in vigore del regolamento alla legge di PS (RD 6 maggio 1940 n. 635) venne introdotto il divieto per le armi da guerra e tipo guerra, nonché delle pistole semiautomatiche (impropriamente dette automatiche) di grosso calibro. Solo nel 1956 venne introdotto il « nulla osta » necessario all'acquisto di armi da fuoco. Durante il fascismo dunque la vendita di armi da fuoco era libera. Il R.D. 6 maggio 1940 regolamentò strettamente le armi improprie, nonché quelle vietate (tirapugni, sfollagenti, bastoni animati con lama inferiore a 65 centimetri) disciplinò ferocemente il porto troppo diffuso in Italia di coltelli et similia, più intelligentemente in complesso della legge attuale.

Si sono ora raffazzonati i vecchi articoli della legge e del regolamento di P.S. presentando il disposto come cosa nuova e mai pensata prima. Non era più « onesto » vedere di applicare le leggi già esistenti? E non solo in materia di armi improprie. I cittadini, se non sono dei sudditi, hanno il diritto di non essere scocciati con leggi inutilmente draconiane, di difficile comprensione e ancor più aleatoria applicazione.

Un tempo tra i diritti esisteva anche quello di possedere armi, e se legalmente richiesto di portarle. Ora i tempi son mutati: quando erano meno dolci e meno leggiadri i ladri si appendevano alle croci, ora le croci si appendono ai ladri. Ed è prevalsa la troppo facile teoria della non violenza. Ti aggrediscono . . . e tu reciti il credo del pacifista.

Non per nulla la neutrale, pacifica, Svizzera è il paese europeo più liberale in materia di armi, dove il tiro a segno è lo sport nazionale. Da noi si è attribuito il marchio di fascista a chi lo frequenta. Sarebbe davvero interessante sapere quando certi commentatori di giornali la finiranno di confondere l'antifascismo con certo panciafichismo nemico a priori di tutto quello che fa paura, come le libere e pacifiche esercitazioni da tiro a segno.

Sarebbe troppo lungo elencare le varie incongruenze della nuova legge. Si può solo dire che è un passo avanti verso il completo disarmo dei cittadini, obiettivo non raggiunto dal maresciallo Radezski e tipica prerogativa dei governi dell'est. Si è limitato il numero delle armi comuni (cioè non da caccia) a due, tagliando così le gambe a tutti i tiratori sportivi (categoria del tutto innocua). L'idea è stata copiata dalla Francia, dove però sono previste eccezioni per i soci del tiro a segno (una pistola di grosso calibro, da guerra, due da tiro, oltre a quella lecita per tutti), e la delinquenza, armata, ha fatto tuttavia passi da gigante dal dopoguerra in poi. Idem per il limite di sei per i fucili da caccia. Evidentemente il golpe può farsi anche con le doppiette. In Italia anche questo sarebbe del resto possibile. In Francia sono molto più liberali. Evidentemente non vi hanno pensato. I corsi sì, e hanno dimostrato in effetti come anche con le doppiette possono servire la loro causa.

Comunque un notevole numero di italiani è nei guai. E non parliamo di fascismo, dato che il sessanta per cento dei cacciatori italiani è costituito da operai, il venti da contadini, il quindici da piccoli commercianti ed artigiani. Solo il cinque per cento appartiene alle categorie più abbienti, che non vorrei fossero per questo apodditticamente considerate fasciste. Se un tempo portar seco un'arma, in determinate circostanze, poteva non esser considerato rischioso per un cittadino dabbene, ora un porto abusivo di armi può costituire un rischio maggiore che l'esser rapinati. Unica consolazione solo questa: la legge sul controllo delle armi può fare il paio con quella sull'ordine pubblico, entrambe non solo inutili ma anche pericolose ed utili solo a chi avesse volontà e capacità di operare contro il paese.

**G. P.** ■

# Segnalazioni

## ITALIA ARMI EXPORT S.P.A.

M'è venuta voglia di difendere l'on. Mario Pedini, Ministro per la Ricerca Scientifica. Ancora una vittima delle chiacchiere ambulanti : quattro parole scambiate con un giornalista in un aeroporto o per i viali d'un giardino, ed ecco confezionata l'intervista — 'falsa' naturalmente — e altrettanto naturalmente smentita dall'intervistato.

Ma che avrebbe detto di scandaloso l'on. Pedini? « L'Italia » avrebbe detto (l'hanno riportato le gazzette) « deve sviluppare la politica di esportazione delle armi ». Tutto qui, e a me pare che non un rimbrotto meriti bensì un premio.

L'on. Pedini, si sa, dorme tenendo sotto il cuscino il libretto della Costituzione Repubblicana; ne conosce a memoria il testo ed è così fedele ai suoi minimi dettagli da farne una malattia.

Cosa sancisce la Carta Costituzionale all'art. 11? « L'Italia ripudia la guerra ecc. ecc. ». E l'on. Pedini si agita, parla, auspica il convogliamento, fuori dai confini nazionali, della maggior parte possibile delle armi prodotte in Italia. « Se noi ripudiamo la guerra » egli arguisce « ci sono altri che non la ripudiano affatto: aiutiamoli e, aiutandoli, aiuteremo noi stessi, cioè vendiamo le armi ricavando un mucchio di danari. Diamole, chessò, all'Iran o al Brasile, e anche alle piccole e grandi formazioni della guerriglia tribale africana, ai maroniti di Beirut, ai terroristi d'ogni risma ».

Invero l'on. Pedini, pur di non vederle e di non farle vedere, le armi, le regalerebbe, ma è stato il Consiglio Nazionale delle Ricerche a bloccare la sua generosità. Il CNR infatti, in una sua recente relazione al CIPE ha rilevato: « Le spese relative all'attività di ricerca della difesa possono essere riguardate come spese d'investimento che esercitano una indubbia azione traente dell'intero progresso tecnologico e che assicurano un sostanzioso ritorno di capitali ». Come risulta evidente non c'era scampo per l'on. Pedini, e anch'egli si è schierato per la vendita e — si suppone — per lo sviluppo degli studi per la fabbricazione di sempre nuovi ed efficaci ordigni.

Poi c'è pure stato, in sul principio, una sorta d'inganno, di abbaglio, subito rientrato ma ormai responsabile di disorientamento e di disagio. Da solerte e brillante Ministro per la Ricerca Scientifica, sentendo la parola 'difesa' ha immediatamente pensato alla difesa della salute dei cittadini, agli studi sul cancro e sull'epatite. E solo in seguito ,dopo essersi sbilanciato, si è accorto che di roba diversa si trattava.

Intanto campeggiavano i mille miliardi di fatturato dell'industria militare nostrana nel 1974; e inoltre il dato orgoglioso che l'Italia, commerciando la quarta parte del prodotto, stava già al quinto posto tra i paesi esportatori di armi dopo USA, URSS, Francia e Inghilterra.

« Considerato che andiamo benino » ha perciò dedotto l'on. Pedini « perché non provare ad andare benone? Del resto — poiché a questo punto la produzione non può essere fermata né ridotta (le fabbriche danno lavoro, e sotto questo profilo interno un mitra e uno spillo da balia sono uguali: occorreva selezionare e 'programmare' al tempo giusto) più armi mandiamo fuori e meno tentazioni seminiamo e maggior riguardo rechiamo al dettato costituzionale ».

« I film della violenza », avrà ragionato l'on. Pedini, « danneggiano quel che danneggiano. Adesso ci tocca anche di stare con le mani in mano mentre i giovanissimi, il quattro novembre e in altre festive occasioni della Patria, vanno a far visita alle caserme. Nugoli di ragazzi incuriositi davanti ad oggetti che causano sterminio e morte! E per giunta alcuni arnesi — quanto a forma e sviluppo in lunghezza — inducono a prefigurare l'organo virile della copulazione! Facciamo invece in modo che gli innocenti vi trovino soltanto camerate in ordine, lettini puliti, lenzuola ben rimboccate, qualche ramazza, un po' di detersivi e basta ».

Pochi infine sanno che l'on. Pedini, uomo di cultura, conoscitore delle filosofie orientali, tiene in salotto una lapide con su incisa la massima di Lao Tze: *« e sebbene vi sian corazze e spade / che nessuno giammai le metta in vista »*.

*S. Vòllaro*

# Segnalazioni

## TRIBUNA POLITICA IN DIRETTA DA MADRID

La riforma della RAI-TV nella sua realizzazione pratica è attualmente al livello, importantissimo nel nostro paese, degli organigramma che pare siano determinanti per il « contenuto » della riforma che è quella cosa che invece sta a cuore ad alcuni milioni di tele-utenti.

Eppure per vedere come riformare nei contenuti la nostra RAI-TV sarebbe stato facilissimo; bastava accendere il televisore martedì 28 ottobre, ma sintonizzandosi sul secondo canale della TV francese che laggiù si chiama « Antenne 2 ». Infatti, dalle 20,30 alle 23,25 (dieci minuti in più sulla durata prevista del programma poichè in terra televisiva di Francia si ha l'elasticità giornalistica di prolungare una trasmissione quando è interessante) per quasi tre ore piene, dunque, si è potuto assistere a un dibattito politico unico nel suo genere e nella sua realizzazione tecnica: un dibattito *in diretta* — ripetiamo in diretta — fra Parigi e Madrid su Franco, il dopo-Franco, e l'eventuale dialogo fra regime franchista e oppositori antifranchisti di ogni tendenza. Un dibattito, sempre in diretta con interventi non programmati ma improvvisati, fra tre studi e l'intero pubblico dei telespettatori francesi. Ci spieghiamo in dettaglio avendo avuto la fortuna di assistere da Roma a questo eccezionale servizio giornalistico, poichè è possibile ricevere nella capitale le teletrasmissioni di « Antenne 2 ». Gli studi erano due a Parigi: uno con gli esponenti antifranchisti di tutti i partiti democratici in esilio, inclusi ex ministri, primo ministro dell'ultimo governo della repubblica spagnola, con il capo del governo provvisorio dei baschi e addirittura un sacerdote: un secondo studio — separato ma sempre a Parigi — dove erano stati radunati lavoratori emigrati spagnoli anche giovanissimi: un campionario dei 5 milioni di lavoratori spagnoli che nei quasi 40 anni di dittatura franchista e di « miracolo » economico iberico avevano dovuto lasciare la madre patria non per motivi politici ma per buscarsi il pane come si dice nel nostro Meridione. In un terzo studio, diretto da un giornalista francese, a Madrid era radunato il fior fiore della «intellighenzia» del regime di Franco (dirigenti della Falange, ex ministri ma lì in veste più che ufficiale, giovani che credono nel regime attuale, ecc.) e perfino un oppositore interno: un giovane esponente socialista (che però aveva già conosciuto il carcere di Franco) il quale nel corso della discussione preciserà di *« dover tenere conto delle condizioni che ci sono fuori da questo studio »*. Infine, sempre dal punto di vista tecnico, ai tre studi di Parigi e Madrid se ne affiancava un altro, questo soltanto radiofonico, attraverso il quale i telespettatori francesi potevano rivolgere domande, sempre in diretta, ai convenuti spagnoli di Parigi o spagnoli madrileni, mediante il servizio telefonico SVP » che è un servizio di informazioni per gli abbonati al telefono come esiste qui da noi. Un dibattito, quindi, a quattro voci per un totale di una cinquantina di persone che si vedevano sul video fisicamente e alcuni milioni di spettatori che si facevano sentire per telefono. In tutto, per coordinare l'intera trasmisisone, quattro giornalisti quattro: uno per studio, e che si sforzavano di restare nell'anonimato quasi assoluto per non prevaricare — sugli spagnoli — veri protagonisti della trasmissione.

Inoltre, e ancora, durante la trasmissione che è durata tre ore come già detto, venivano lette tutte le notizie di agenzia sulla Spagna che giungevano in quei momenti, sul decorso della malattia di Franco, sui problemi della successione, eccetera. Non entreremo nel merito della trasmissione che meriterebbe un resoconto a sé. Diremo soltanto che sono emersi tutti i nodi del dopo Franco e anche gli odii profondi che separano la Spagna franchista dalla Spagna antifranchista che come è stato detto lì, non è soltanto all'estero ma soprattutto nella stessa Spagna. Forse il modello di riforma dei contenuti qui illustrato è eccezionale; ma è questa la strada per trasformare la nostra RAI-TV in un autentico strumento di libertà, di informazione e di cultura. *Bravo pour les français.*

*I. Avellino*

## PSICOANALISI E POLITICA

Veramente il titolo del volume dal quale prendono spunto queste mie note è « Per una psicoanalisi politica », l'autore è Antonello Armando che con questo saggio tende a porre in modo ancor più esplicito temi e problemi da lui da tempo sollevati e dibattuti.

Non è senza ragione il fatto che sempre più ci si trova a dibattere, in sede politica, sugli usi e gli abusi della psicologia e della psicoanalisi, sulla possibile strumentalizzazione di queste discipline, sulla possibilità o meno che esse siano in qualche modo storicizzate e immerse dialetticamente nella realtà socio-politica.

Sarebbe senza dubbio esemplare per un'analisi delle « compromissioni » della psicologia con la politica e più ampiamente con cer-

te determinate situazioni sociali studiare la crisi dell'approccio comportamentista in psicologia attraverso la crisi appunto del comportamentismo nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti dove tale metodo psicologico è divenuto senza dubbio sul piano teorico e pratico, in modo ampio, uno strumento di potere.

Così come non c'è dubbio che altri metodi psicologici apparentemente più distaccati da una « compromissione » immediata sul piano di un appoggio ad un determinato sistema politico, perché sperimentalmente o clinicamente più ricchi e più scientificamente problematici, come la psicologia della forma e la psicoanalisi, abbiano troppo spesso eluso una concreta storicizzazione delle loro problematiche o si siano chiusi in un tecnicismo sperimentale o clinico troppo avulso dal contesto ambientale.

Nel settore psicoanalitico per la verità la polemica contro tali difficoltà e tali strumentalizzazioni è molto antica e risale addirittura a Reich, e si è sviluppata ad esempio in modo abbastanza ampio in quello che viene comunemente chiamato il filone culturale (Fromm, K. Horney, ecc.) però da un certo tempo il problema del confronto, di un'analisi critica e di un rapporto dialettico, sul piano teorico e sulla prassi, tra marxismo e psicoanalisi, attraverso un'analisi critica di certe posizioni freudiane è divenuto sistematico e ampiamente diffuso.

In questo quadro la casa editrice A. Armando ha pubblicato nella serie intitolata « documenti italiani di psicoanalisi » ben sei volumi — tre di Massimo Fagioli, due di Antonello Armando appunto e uno in comune — che trattano in modo esplicito di questi problemi e partono da un dibattito su questi temi per tutta una serie di elaborazioni teoriche. Anche il semplice titolo del primo volume di Antonello Armando: « Mito e realtà del ritorno a Freud. Saggio sull'unità, l'attività e il divenire della sua istituzione » è indicativo del tipo di dibattito che viene proposto.

Nel volume di cui ci stiamo occupando, che è articolato in una serie di saggi ,nel capitolo a mio avviso più interessante in questo senso: « Freud di fronte a Marx ovvero la teoria della naturalità del furto di fronte a "Il Capitale" » l'autore si occupa esplicitamente e in modo polemico del dibattito che c'è nel nostro paese affermando « i vari e numerosi miscugli di psicoanalisi e marxismo che circolano oggi in Italia esercitano una influenza che non può essere sottovalutata e passata sotto silenzio. Essi ad esempio tendono ad orientare e spesso già orientano, le posizioni politiche di parte della sinistra rispetto alla famiglia, alla gestione degli enti assistenziali, alla preparazione in ruolo degli psicologi e operatori sociali, alla politica corporativistica dei proliferanti centri di formazione post-ed extra universitaria... » e chiama in causa specifiche posizioni assunte da studiosi e operatori in questo settore.

Come si vede anche solo da questa citazione il coinvolgimento di problematiche politiche è ampio e la denuncia è indubbiamente portata a fondo. Quello che meraviglia è che ,in senso positivo o negativo non importa, sul discorso portato avanti in centinaia di pagine da Fagioli e da Armando nella collana « documenti italiani di psicoanalisi » e in numerosi articoli non intervengono neanche coloro che sono chiamati in causa, e sull'elaborazione teorica non si apre un dibattito salvo poi a sentirla riproporre in modo asistematico anonimo o parzialmente camuffato molto spesso e nei più disparati campi del nostro lavoro psicologico.

Non intendo come è ovvio affrontare qui questo discorso oltretutto perché lo spazio non lo consentirebbe, e perché tra l'altro personalmente un discorso su questo piano io l'ho invece da tempo affrontato. Oltretutto io credo sempre meno non solo alla possibilità di « miscugli » di psicoanalisi e marxismo ma a due possibilità: l'una quella di trattare marxismo e psiconalisi come fatti omologhi, l'altra quella riduttiva di far *rientrare* l'una nell'altro e in particolare quello che è « salvabile » della psicoanalisi nel marxismo.

Il rapporto uomo-natura-società è complesso come è complesso lo studio dei rapporti tra struttura e sovrastruttura.

Io credo però che al di là delle critiche sulle matrici ideologiche di ogni movimento scientifico e politico (critiche che è fondamentale portare avanti) allo stato degli atti, delle nostre esperienze, il discorso interdisciplinare porti sempre più ad escludere soluzioni univoche e strumenti privilegiati di analisi.

Comunque il discorso non solo è aperto *ma,* come indica Armando, sia che si voglia essere d'accordo sia che si voglia essere in totale disaccordo con quello che lui dice, coinvolge indubbiamente aspetti determinanti della nostra vita relazionale, della nostra attività didattica e terapeutica.

La critica che porta Armando ad esempio alla istituzione universitaria o all'esame di psicoanalisi è radicale come è radicale la sua contrapposizione di Marx a Freud (non alla psicoanalisi egli sottolinea!).

Sono problemi che in altro modo e da altri punti di vista io ho creduto di dover trattare e colgo anche questa occasione nel segnalare questo filone di interventi e di documentazioni per riaffermare che se non si apre un discorso sistematico su questi problemi le mistificazioni seguiteranno ad aumentare e il discorso si farà sempre più confuso.

*A. Ossicini*

# Internazionalismo operaio ed imperialismo

di Giuseppe Barbalace

La Comune di Parigi — pur saldandosi con l'eredità ideale della rivoluzione francese — rappresenta non solo un momento di « svolta », ma dal 1870 le forze antagonistiche del sistema capitalista e dell'imperialismo si fortificano al pari della stessa « idea » del socialismo. Dalla Comune la frattura dialettica che tende a rovesciare il meccanismo economico e sociale del capitalismo diviene potenzialmente eguale in ogni parte del mondo. Sulla scia del socialismo scientifico e nell'alveo del movimento operaio internazionale di pongono — ai fondatori dei primi partiti socialisti, ma essenzialmente a Lenin e, quindi, ai partiti comunisti — i problemi centrali dell'economia, della salvaguardia delle conquiste rivoluzionarie, degli Stati, della pace e dell'internazionalismo militante.

Queste premesse — evitando sia le secche dello storicismo sia dell'anti-storicismo e liquidando una impostazione asfitticamente politico-diplomatica o, peggio, eurocentrica — trovano nei due volumi *Il Mondo Contemporaneo. Cronologia storica* 1870-1974 (Editori Riuniti ,1975) la caratteristica fondamentale e uno strumento validissimo di orientamento onde ampliare i temi in esame. L'analisi emergente — che la *equipe* di ricerca coordinata da Enzo Santarelli delinea — né può confondersi con un deteriore enciclopedismo (del resto totalmente estraneo al materialismo storico-dialettico), né rimane impigliata in un semplicistico e didascalico discorso fra cronologia e storia.

*Mondo contemporaneo* non significa soltanto uscire dal « metro » nazionale e risalire a quel modo di produzione « totalizzante » che è l'imperialismo, ma esaminare la metodologia e la situazione (questo il primo dato concreto evidenziato nel saggio introduttivo di Santarelli) in cui si trovano gli studi sulle origini e le correlazioni tra mercato capitalistico italiano e *mondo* contemporaneo; dalle prime società per azioni, *trusts* e « cartelli », alle *corporations* ed *holdings* finanziarie della nostra epoca.

In questa direzione si muove U. Levra (cfr. *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia* 1896-1900) che ha il merito di portare un contributo di chiarezza alle origini del capitalismo italiano, discorso già sviluppato da R. Webster per il periodo 1908-1915 e, peraltro, presente — con sintesi efficaci — nei volumi *Storia dell'Italia Moderna* curati da G. Candeloro. La ricerca prosegue, sempre a livello di storia economica, con V. Castronovo nel quarto tomo della *Storia d'Italia* Einaudi e con studi particolari, in rapporto alla realtà multinazionale, delle colonne di *Rivista di Storia Contemporanea* e *Italia Contemporanea;* recente, poi, la traduzione italiana della sezione della *Cambridge Modern History of Europe* dedicata alla rivoluzione industriale.

Gli sviluppi della *new economic history* (cfr. G. Toniolo, R. E. Sylla, R. Faucci) consentono di trattare in modo più rigoroso gli aspetti di carattere « quantitativo » (tecniche econometriche, modelli ipotetici-deduttivi, parametri della produzione, del consumo e della domanda, del rapporto capitale-prodotto). Questi contributi hanno in comune il tentativo di ricollegare la storia economica alla teoria economica. C'è da sperare che *new economic history* non significhi trasformare la lotta di classe in una scala logaritmica. Questo discorso introduce anche il problema delle « fonti » elaborate dalle classi dominanti e accreditate come « scientifiche » (vedi le denuncie dei lavoratori tecnici dell'ISTAT). La scienza statistica ufficiale non è neutra ma manipolata e manipolante.

Antonio Labriola annota come il marxismo dia luogo ad una « nuova critica delle fonti storiche », non solo e non tanto come « critica dei documenti », quanto nello « spogliare i fatti storici dei loro involucri ». Il materialismo storico solleva il velo della falsa coscienza delle illusioni sovrastrutturali, interpretando la *storia in atto.* E' la labriolana *storia del lavoro.*

La « lezione della storia » non come accettazione più o meno critica del presente, ma da edificare nella lotta: « I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di *mutarlo* ». Quindi, l'eredità del passato si intreccia con il presente nella dicotomia insanabile tra ordine capitalistico e sistema socialista, nella convinzione di fondo (e non sembri ovvio il ribadirlo nel momento in cui si riesumano filastrocche interpretative in chiave psicologica del fascismo) che la storia svoltasi fin qui è storia delle lotte fra le classi.

V. G. Moscolov (cfr. *Critica Marxista,* 1973, n. 2) ricorda come con Marx — fin da *I quaderni di Kreuznach,* premessa della concezione materialistica della storia — per la prima volta nell'approfondimento della storia

mondiale (cioè, la *storia europea* del tempo) e, particolarmente, della rivoluzione francese, l'analisi e la critica si attestano tra istituzioni politiche e rapporti di produzione e scambio: « (...) Ma per una lunga e complessa serie di circostanze strutturali e sovrastrutturali — sottolinea Enzo Santarelli — le conseguenze e le ripercussioni di questa vera e propria rivoluzione scientifica, sull'andamento e lo svolgimento della storiografia borghese tradizionale, si sarebbero avvertite solo attraverso uno iato di alcuni decenni, da una parte con la maturazione autonoma dello stesso materialismo storico — tappe fondamentali *Il Capitale* e la Rivoluzione d'Ottobre con la teoria dell'imperialismo di Lenin al livello della storia universale — dall'altra con la crisi dello storicismo e dell'empirismo tradizionali, posti grado a grado, tappa dopo tappa a confronto con i rivolgimenti sociali ed internazionali del mondo contemporaneo ».

In ogni caso, è il sorgere della classe operaia (cfr. J. Kuczynskj), del suo modo di organizzarsi, pensare, agire; è lo studio delle manifestazioni *autonome* delle classi subalterne; è la storia del proletariato come *portatore di storia,* antagonistica rispetto a quella del capitale; è una classe operaia e contadina con una storiografia (ancora da completare) organicamente propria: tutto questo va tenuto fermo. Pertanto, evitando anche una descrittiva e asettica storia dell'industria, ripensare sicentificamente all'internazionalismo operaio (vedi gli *IWW* in USA) dall'ottica dell'*alternativa* — in termini di *potere* — che le classi subalterne di tutto il mondo pongono e costruiscono quotidianamente.

Sotto la spinta della crisi dell'Occidente — culminata nel periodo fra le due guerre mondiali, ma, in realtà, ancorata alle contraddizioni dell'imperialismo e come risultato di significative trasformazioni strutturali (e, quindi, dell'evidenziarsi di nuovi strati sociali nel processo storico) — si gettano le basi di un nuovo disegno della storia mondiale: « [...] ci ha finora interessato — scrive Gramsci — la storia europea e abbiamo chiamato « storia mondiale » quella europea con le sue dipendenze europee ».

Se dopo il 1945 le interpretazioni eurocentriche vanno in frantumi, sul terreno storiografico si tenta di elaborare « categorie » interpretative di ricambio, di riverniciare i rottami dell'ideologia borghese. E neocolonialismo significa — contemporaneamente al sistema di sfruttamento attuato tramite le borghesie autoctone — usare la concezione borghese-parlamentare del « partito politico » per convincere i popoli latino-americani e afroasiatici a scegliere la via capitalista.

Come dimenticare il caustico rilievo di F. Fanon quando denuncia il ruolo di « bella addormentata nel bosco » assolto dal PCF e dall'ex-SFIO sul problema della « questione coloniale »? La stessa esperienza del *Rassemblement Démocratique Africain* nel 1946 (nei territori dell'Africa occidentale francese) soffre di eurocentrismo e segna un ripiegamento da una visione realmente rivoluzionaria e continentale della lotta di classe. Contro gli errori strategici dei partiti socialisti della Seconda Internazionale prende posizione Ho Chi ➵

Minh sino dai tempi del giornale *Il Paria,* ma si veda anche il giudizio dell'insigne dirigente rivoluzionario sul PCF al quinto Congresso dell'Internazionale Comunista (cfr. *Tricontinental,* 1971, N. 21-22, ediz. ital.).

Dalla Comune di Parigi ai nostri giorni si staglia, con evidenza, un duplice filo conduttore: declino dell'incontrastata egemonia europea e occidentale e ascesa delle classi subalterne degli altri continenti. J. Chesneaux rileva come siano in discussione tutte le « categorie » utilizzate dall'economia e dalla sociologia, modellate sull'esperienza delle Società capitalistiche occidentali. Salta ogni ulteriore residuo del concetto ottocentesco ed europeo di « nazione » e « Stato nazionale ». Le classi subalterne latino-americane e afro-asiatiche si liberano « storiograficamente » dall'Europa.

Anche nel campo della geografia economica il materialismo storico — favorendo la combinazione scientifico-sociale nelle discipline — toglie ogni giustificazione alla storia dei popoli spiegata unicamente con le differenze dell'ambiente geografico (cfr. Ju. G. Saukin, *Introduzione alla geografia umana,* Cesviet 1972, traduz. G. Cotti-Cometti). Lo stesso discorso vale per la sociologia industriale nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. Significa vedere — dal punto di vista dell'autonomia operaia — quanto avviene nel campo del « lavoro in frantumi »: *job-evaluation,* (con nuove trasformazioni e modelli di cultura aziendale), qualifiche, cottimi, ritmi (cfr. L. Villari, *Per una ricerca sul taylorismo delle origini,* in *Il Mulino* 1975), mobilità della forza-lavoro, mentre il capitale multinazionale (ora si parla del « gruppo Bilderberg ») elabora « approcci globali » per un « modello di sviluppo » (Forrester-Meadows e, poi, Pestel-Mesarovic: cfr. *Politica ed Economia,* 1975, N. 4). Oltretutto, è la riprova — parafrasando Antonio Labriola — che *Das Kapital* costringe accademici e teorici borghesi « a studiar daccapo ».

Proprio sul rapporto tra storia e sociologia — dopo avere, tra l'altro, preso in esame la « scuola strutturale » delle *Annales* (cfr. L. Febvre e M. Bloch), la cosiddetta « scuola della sintesi » (cfr. J. Berr) e le tesi di K. Popper, I. Berlin, F.A. Hayek — si sofferma il polacco J. Topolski: « [...] Non vi è differenza di oggetto fra la storia e la sociologia perché entrambe queste scienze si occupano della società umana [...] si dice, a volte, che la differenza consiste nel carattere delle fonti, e si sottolinea che il sociologo può creare le sue fonti, mentre lo storico non può [...] si tratta di una differenza di grado, perché si possono citare molti lavori storici i cui autori hanno attinto a piene mani dai materiali forniti dalla osservazione diretta, dall'intervista e dall'inchiesta [...]. Nelle discussioni sul rapporto fra sociologia e storia si presta oggi maggiore attenzione alla diversità del modo di esaminare l'oggetto piuttosto che alle differenze dell'oggetto e della struttura metodologica dei risultati raggiunti in entrambe queste scienze [...] Sono stati gli storici dell'economia a cercare i contatti più stretti con la problematica delle strutture sociali » (cfr. *Metodologia della ricerca storica,* Bologna 1975).

Il discorso della combinazione scientifico-sociale nelle discipline ci riconduce all'iniziale impostazione « totalizzante ». Infatti, il saggio introduttivo di Santarelli richiama le considerazioni di E.J. Hobsbawm (cfr. *Storia delle rivoluzioni del* XX *secolo):* « [...]. Dal 1917 lo "spettro del socialismo" sta perseguitando di nuovo le classi dominanti del mondo [...] Una così grande trasformazione nel periodo tanto breve di un mezzo secolo è assolutamente senza precedenti: essa rivela quanto sia instabile il capitalismo come sistema mondiale e quanto labile il suo trionfo ».

**G. B.** ■

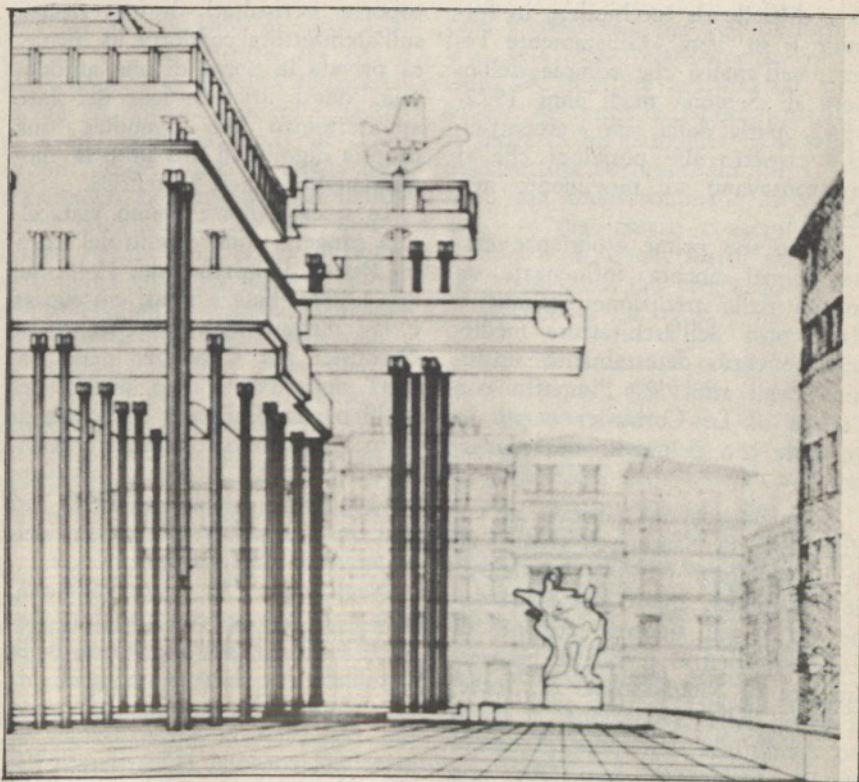
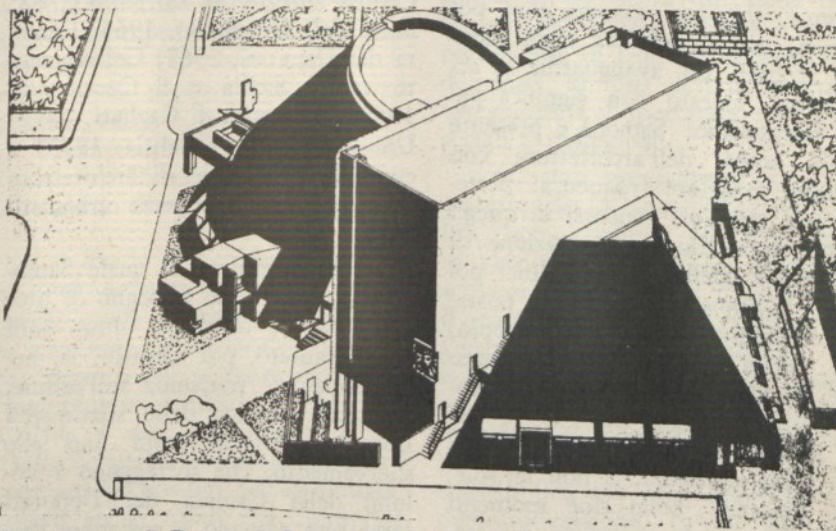
# Giuseppe Samoná: cinquant'anni di architettura

di Enrico Valeriani

Con una grande mostra antologica ordinata in Palazzo Grassi, l'Istituto di Architettura di Venezia, attraverso il suo Istituto di Storia dell'Architettura, rende omaggio a Giuseppe Samonà, che della scuola veneziana è stato direttore dal 1945 al 1971.

Il materiale esposto documenta con grafici, plastici e fotografie gli oltre cinquanta anni di attività svolta da Samonà nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, oltre che come progettista, anche come docente e saggista.

Gli autori che hanno introdotto e presentato le sue opere nel catalogo della mostra, come pure le testimonianze di molti che lo hanno avuto come collega e maestro, sono concordi nel riconoscere a Samonà un ruolo fondamentale di organizzatore di cultura, per aver fatto dell'IUAV un punto di riferimento e di raccolta, a partire dall'immediato dopoguerra, di tutte quelle forze attive dell'architettura italiana, che per un motivo o per un altro erano « esuli », emarginate, « bandite ». Si creò allora il mito della scuola veneziana, forse la sola alternativa, negli anni '50 e parte di quelli '60, alle facoltà delle altre città, nelle quali era difficile, se non impossibile ,trovare spazio per sperimentazioni svincolate dai vecchi schemi didattici e culturali sopravvissuti alla guerra.

Gli impegni didattici, insieme all'azione condotta nell'INU e agli scritti, costituiscono un complemento importante (le 'azioni parallele', come le chiama Tafuri), della sua elaborazione progettuale. Elaborazione che rimane pur sempre la sua naturale espressione ed in quanto tale risulta complessa, articola-

Concorso per una nuova sede degli uffici della Camera a Roma.

Progetto per il Teatro di Sciacca: veduta dall'alto.

ta e difficile da racchiudere in formule o in 'ismi'. Giustamente Tafuri, nell'analisi che compie dell'opera di Samonà negli anni 1922-1945, parla della sua « eccentricità » rispetto alle posizioni che si confrontavano sul movimento moderno.

Se le sue prime esperienze erano infatti ancora influenzate da motivi della tradizione siciliana o da ricordi dell'architettura medievale, è certo determinante sul finire degli anni '20 l'impatto con l'opera di Le Corbusier e più in generale con il movimento moderno.

Si inizia così un periodo in cui l'interesse di Samonà è rivolto alla architettura europea per tentare una sintesi, quasi una mediazione tra il più rigoroso purismo di Le Corbusier e il fascino espressionista di Mendelsohn. E', forse, il tema della mediazione, il motivo conduttore dell'opera di Samonà nei tormentati anni '30: una mediazione fatta di astrazione, di ricerca, che non assume toni polemici, non si deforma negli scontri frontali tra avanguardia e accademia. Questo non significa però assenteismo: Samonà è presente sulla scena dell'architettura con sempre maggiore frequenza: partecipa ai maggiori concorsi di quegli anni, da quello per la stazione di Firenze a quello per gli edifici postali di Roma (suo l'edificio postale realizzato nel quartiere Appio) ed ancora a quelli per il palazzo del Littorio, nel 1934, per l'Auditorium di Roma nel 1935 e per le Preture di Roma nel 1936. Sono tutte occasioni, e non le sole, di 'presenza', sono cioè momenti di verifica e di confronto cui sottoporre i risultati di una ricerca sull'architettura condotta in maniera privata in nome di una autonomia, quasi aristocratica, del fare architettonico che rivendica una propria dignità ed una propria 'monumentalità' quasi metafisica.

In questa chiave vanno visti allora progetti come quello del Crystal Palace di Londra, del 1945, nel quale immediata e quasi commossa è la citazione del progetto di Le Corbusier per il palazzo della Società delle Nazioni, o quello del 1959 per la Biblioteca Nazionale di Roma. Monumento come occasione di 'ordinare' lo spazio mediante la geometria senza cedimenti ad una interpretazione romantica della natura e dell'architettura.

Negli anni '50 e '60 Samonà, affiancato con sempre maggiore frequenza da giovani, continua nella sua opera di elaborazione e di affinamento dei temi che gli sono più cari, con la partecipazione ai principali concorsi (Quartiere CEP alle Barene di S. Giuliano, 1959; Centro Direzionale di Torino, '62; Sacca del Tronchetto, 1964; Camera dei Deputati, 1967; Collegamento tra la Sicilia e il Continente, 1969; Università di Cagliari, 1972; Università della Calabria, 1973) e con tutta una serie di architetture realizzate e di proposte urbanistiche.

Il linguaggio con il quale Samonà racconta il suo impegno di progettista si fa in questi ultimi anni più decantato, più astratto, la meditazione sul purismo, sull'ordine, sul senso classico dello spazio più libera. I pilastri, esili fino allo snervamento, che sorreggono i volumi della Camera dei Deputati forse non servono a sostenere l'architettura, ma a dividerla, proteggerla dal quotidiano. Un'altra forma di protezione, di divisione dal caos urbano sono le solide pareti della Banca d'Italia di Padova, sulle quali, quasi a contestare l'iterazione ossessiva delle finestrature, si imprimono e si incastonano volumi e vuoti apparentemente liberi, tutti legati dal lungo, esile laccio della memoria. Ed infine il teatro di Sciacca, in corso di realizzazione, con i volumi semplici contrapposti in un equilibrio tutto mentale, è una ulteriore affermazione di quella sorta di *esprit de géométrie,* che pur lasciando spazio al ricordo e all'invenzione, rimane libero da ogni contenuto contingente e che sembra essere per Samonà la garanzia del fare architettura.

**E. V.** ■

# Se l'abatino gioca a «1984»

di Antonello Palieri

«Poi che prestando orecchio alle parole menzognere degli economisti, i proletari si sono dati anima e corpo al vizio del lavoro essi precipitano l'intera società in quelle crisi industriali di sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. E i filantropi dell'industria eccoli approfittare della disoccupazione per fabbricare ancora e a miglior mercato ». Lo scriveva l'intramontabile Paul Lafargue nel 1880, nel suo *Diritto all'Ozio,* una tra le più originali e acute critiche marxiste del capitalismo, fornendo una risposta validissima anche per gli Agnelli e gli altri Padroni del vapore che, in compagnia di Colombo, scrutano preoccupati il futuro — dopo aver trascorso allegramente il passato — e ripropongono il lavoro senza « interferenze » sindacali.

Purtroppo in questi giorni nelle librerie non vi è una nuova edizione de *Il Diritto all'Ozio* (pubblicato per la prima volta in Italia da Feltrinelli nel 1971) ma l'ennesima ristampa di *Berlinguer e il Professore.* Vi è anche il nuovo romanzo dedicato ad un Agnelli del 1881, un Agnelli dipinto come centauro irresistibile — per metà uomo ateniese e per metà cavallo spartano — ed è apparso infine un altro best-seller dell'ibrido, tanto per restare in tema, scritto da « Censor » sui pericoli per la borghesia che ha votato PSI-PCI, con l'esauriente titolo *Rapporto veridico sulle ultime opportunità per salvare il capitalismo in Italia.*

In *Berlinguer e il Professore,* in un clima mal copiato da alcune originali proiezioni fantastiche dell'austerità del 1974 e ancora attingendo, molto male, al clima esasperato e geniale del 1984 di Orwell, si compie « lo sposalizio » tra DC e PCI. Qualcuno afferma temerariamente che questa « opera » ha dato a Berlinguer il dieci per cento in più nelle ultime elezioni; altri sostengono, con maggiore probabilità di essere vicini al vero, che il libello rientra nella politica velenosa e appiccicosa, da bacio di sacrestia, messa in atto dalla Democrazia cristiana alla vigilia della temuta batosta elettorale. Con *Berlinguer e il Professore* si è voluto in effetti mettere il lettore di fronte alla ineluttabilità del compromesso storico proprio allo scopo di renderlo non più ineluttabile. Ora con la futura vita di Agnelli — di cui la prima puntata è stata pubblicata da « *L'Europeo* » — l'anonimo ha toccato il fondo: dopo aver raccontato che l'avvocato riesce a bloccare un tentativo di rapimento della propria deliziosa figliola e quindi di aver concepito (lui, l'*anonimo*) di rapire la figlia di un metalmeccanico per mettere alla prova la « bontà paterna » di Agnelli nei riguardi dei dipendenti, chiude il primo capitolo. L'avvocato pagherà il riscatto? la risposta alla prossima puntata. Ma per la gioia dei lettori l'intero libro sotto il titolo *I Soldi in Paradiso,* editore Rizzoli, è già in distribuzione.

E il libello di Censor? Si sa che è stato definito subito di destra perché invita i borghesi a ripensare la loro sorte in un mondo dominato, prima o poi, a causa del solito compromesso storico, dai comunisti. Ma il suo avvertimento è talmente scoperto che potrebbe avere contraccolpi positivi per la sinistra, tenuto anche conto che ripropone la formula degasperiana « di imbarcare i comunisti per poi licenziarli »: una carta relativamente ovvia della DC ma che nessuno dei potentati dc intende ripubblicizzare. Si tratta di un pamphlet dalla solida struttura lessicale, un libro curioso ma tutto sommato meno abile — per essere concepito da destra — di quelli scritti dopo il 1880 sull'onda del citato *Il Diritto all'Ozio* di Lafargue.

Sebbene il lettore più facile accusi anche lui segni di stanchezza per questo genere di letteratura senza respiro, inventata per le ultime contorsioni della DC, gli editori — in testa Rizzoli — così avari nel soddisfare la reale domanda di mercato, continuano a rincorrere altri grandi nomi per far scrivere nuovi mediocri testi di fantapolitica. Sull'argomento i rappresentanti sindacali degli edicolanti hanno le idee più chiare dei critici quando affermano che la fantapolitica italiana è « una risposta di regime » così come è stata una risposta di regime la diffusione dei fumetti dell'idiozia violenta e della pornografia di fronte alla pressante domanda di una letteratura più spregiudicata e aperta sui problemi sociali e individuali.

Sono stati programmati, in gran segreto, dei « tandem preferenziali » (uomo politico più scrittore); in particolare Montanelli dovrebbe scrivere *L'Aretina e il PCSDI* cioè il patto tra una discendente di Fanfani e un futuro « partito comunista socialdemocratico italiano ». Con questa nuova impresa letteraria si vorrebbe mettere in guardia la base del PCI dal pericolo di una sua progressiva socialdemocratizzazione. In un secondo tempo è stato proposto che la di-

➞

NOVITÀ

QUADERNI della sinistra indipendente

il nuovo codice della famiglia

Maggiore età / Parità dei coniugi / Separazione personale / Riconoscimento dei figli / Comunione dei beni / Successioni / divorzio

VECCHIE E NUOVE NORME A CONFRONTO

Introduzione, note e richiami a cura di:

**Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Alfredo Casiglia**

● Un testo di facile consultazione e anche un indispensabile strumento di lavoro.

● In un colpo d'occhio la vecchia e nuova disciplina della famiglia.

● Il volume è distribuito dalla Nuova Italia nelle librerie a L. 3.000.

Per ogni informazione ci si può rivolgere alle edizioni Carecas, Via Torre Argentina 18, Roma.

scendente fosse di Andreotti ma l'attuale ministro del Bilancio oltre a non voler sciupare il successo di *Ore 13: Il Ministro deve morire* e avendo più simpatia per la storia, sia pure intrisa di scaltrezzze politiche, che per la fantapolitica, avrebbe declinato l'invito di Rizzoli.

Certo se questi « anonimi » avessero letto in profondità il 1984 di Orwell avrebbero finito per desistere dall'impresa. Ma forse sarebbe bastata, pescando tra gli « Urania » di Mondadori, in mezzo a marziani repellenti, la lettura di un classico della fantapolitica americana, *La Scacchiera* di John Brunner, dove un altro « professore », teorizzando al limite il sistema capitalistico delle informazioni di massa, riesce a far vedere ad ogni telespettatore — che si crede vittima di un incubo e quindi non ne parla con nessuno — ibridi accoppiamenti sessuali degli avversari del regime.

Così in quel paese (dell'America latina, l'America non si tocca direttamente nemmeno per John Brunner) l'opposizione ufficiale viene pagata dal regime, quella reale trucidata per le strade o distrutta psicologicamente: quando l'eroe della rivoluzione appare alla televisione gli spettatori in un fotoflash iperrapido, lo vedono accoppiato con un somaro. Il libro (che vanta anche il pregio tecnico di essere costruito sulle mosse precise di una complicata e celebre partita a scacchi giocata nel 1892 tra i campioni Steinitz e Cigorin) si incentra anche sulla crisi di coscienza di un urbanista che era stato invitato nel paese sudamericano (o nel quartiere americano) per « abbellirlo ». Ben diverso il livello italiano della fantapolitica, almeno di quella che trova ospitalità, nel delicato momento, presso le grandi macchine editoriali.

Nessuno può vietare la pubblicazione di questi libelli. Ci mancherebbe altro. Sacra è la libertà di opinione (forse meno quella di manipolazione); assai meno lecito sembra comunque che opere di grande valore politico, sociale ed artistico incontrino ancora tante difficoltà presso gli editori (e sono note grazie a pochi coraggiosi). Questo in un paese in cui i prezzi dei libri sono elevatissimi, le biblioteche accessibili pochissime, ingenti le « provvidenze » dell'editoria di un certo tipo.

**A. P.** ■

# Venezia celibe

di Carlo Vallauri

Il manifesto della mostra veneziana delle *macchine celibi* richiama una pubblicità « premaman ». Ed involontariamente in una scelta di questo tipo è simboleggiato il carattere di una esposizione, noleggiata da un circuito commerciale, intesa a incuriosire gli adolescenti più che a rendere testimonianze dello stato delle arti visive oggi nel mondo. Non è che nella combinazione Duchamp-Verne, passando attraverso Jarry, Kafka e Roussel non emergano, in una società esuberante di tecnologia quanto di perversioni d'ogni genere, le matrici culturali di un disadattamento che l'uomo prova in termini di sofferenza, di alienazione, di ingiustizia — e su questo piano l'iniziativa, che la Biennale ha semplicemente recepito dall'esterno, ha un suo significato —, ma si ha più un affastellamento di impressioni confuse da materiale di riporto che non un discorso organico.

Questa fragilità tematica scoppia poi con le *proposte per il Mulino Stucky,* dalle quali trasluce una crisi di creatività che i visitatori operai non hanno mancato di bollare con parole roventi: in una città minacciata — non metaforicamente — nelle sue fondamenta materiali, l'estro degli artisti, degli architetti, degli urbanisti si è proiettato in direzione contraria a quell'impegno di socialità di cui molti di essi paiono pure in altre occasioni portatori.

Spetterà allora, nel cuore di un centro ricco di tesori, all'« arte povera » di Rauchenberg e di Grotiwski — in settori diversi — esprimere l'anno zero di una cultura che cerca di interpretare il senso più semplice della realtà, della vita, dei comportamenti umani?

Abbandonate dal pubblico tradizionale, le manifestazioni indette dall'Ente lagunare trovano adesso frequentatori dell'ultima leva in jeans e maglioni anche se molti di essi sono figli della society-bene e quindi non fanno che avvalersi, in forme aggiornate, di un diritto ereditario a girare tra calli e canali.

Tuttavia è indubbio che, rispetto agli anni classici, si recepisce aria nuova, ma questa è frutto più dei tempi che non della organizzazione promozionale, la quale anzi rivela una sorta di incertezza, risvolto certo delle contraddizioni inevitabili della situazione reale, ma che non sembra si voglia superare quando ad esempio si rifiuta, come nel settore del cinema, il rigore di una selezione critica autonoma, che gli operatori culturali non possono non compiere nel momento stesso in cui realizzano se stessi in quanto artisti e studiosi.

Ciò che è avvenuto nel campo teatrale rispecchia una condizione non priva di tensioni irrisolte.

Il progetto di mettere a contatto alcuni capi scuola (Grotowski, Barba, Scabia) con realtà concrete sociali o strettamente artistiche risponde ad un corretto criterio — dei cui risultati tuttavia non siamo ancora in grado di parlare — di favorire effettive ricerche sul campo, passo in avanti sulla via della sperimentazione, criterio senz'altro aderente alla funzione propulsiva e creativa che la Biennale giustamente vuol darsi. Altrettanto apprezzabile ci sembra la occasione offerta ad una serie di gruppi minori (Collettivo città di Mestre, Teatro Club, Teatro Laboratorio) di farsi conoscere ad una prestigiosa ribalta internazionale, ed anzi l'iniziativa merita di essere estesa in futuro ad altre regioni.

Singolare è parsa invece la vicenda della attesa (mancata) di *Utopia* che il responsabile del settore avrebbe dovuto mettere personalmente in scena nel quadro delle manifestazioni veneziane mentre lo spettacolo è invece rifluito in altri canali.

E' venuta meno così anche la possibilità di confrontare il teatro italiano (che ha proprio in Ronconi uno dei suoi registi più geniali) con la produzione degli altri paesi.

Il cartellone ha presentato i complessi più significativi di origine americana (Living e Mama), dell'Europa Orientale (Grotowski), settentrionale (Odin) e di Parigi (Theatre du Soleil): un quadro esemplificativo di tendenze, anche se forse, salvo l'originalità di Ariane Mouschkine, troppo univoche per dare un panorama completo della drammaturgia contemporanea.

## *L'esperienza teatrale di Barba*

Un discorso a sé merita Barba, anche perché la sua attuale posizione — in rapporto al ruolo che essa ha assunto nell'ambito della manifestazione — individua un modo di concepire la funzione del teatro che la freddezza con cui sono state accolte le sue *Immagini da una realtà senza Teatro* ha po-

sto in evidenza con la sua carica formalista.

In altra sede abbiamo avuto modo di illustrare il contributo che il regista pugliese trapiantato, dopo l'esperienza polacca, in Scandinavia ha recato alla dilatazione del fenomeno teatrale quale componente essenziale della crescita civile di una comunità. Inoltre il rigore stilistico delle sue esercitazioni ha liberato la rappresentazione delle evidenze esteriori per raccoglierla in una intensità espressiva di rara potenza drammatica.

Tra il maggio 1974 ed il settembre 1975 il suo complesso ha svolto una intensa attività in Italia, prima nel Salento, poi in Sardegna, immergendosi nella realtà di popolazioni, estranee alla conoscenza del fenomeno teatrale.

Si possono immaginare le reazioni ad una presenza che voleva dire invito alla riflessione critica, denuncia dell'isolamento individualistico, ricerca di un confronto concreto (simboleggiato nell'operazione « baratto »: noi vi diamo ciò che abbiamo, la nostra capacità di fare *teatro,* voi ci date ciò che avete, ad esempio un libro, se un libro avete a casa). Comprendiamo quindi come Barba possa essere lieto di aver gettato semi destinati certamente a fruttificare in un ambiente non sterile ma invece troppo a lungo abbandonato anche dalle forze culturali che pure della opposizione alternativa si fanno portavoci.

Meno convincente ci è parso invece — e qui appunto allora il *baratto* si rivela singolare quanto a possibili risultati — il riflesso che sul regista ha avuto la constatazione delle condizioni in cui si svolge l'esistenza dei « subalterni » in quelle regioni italiane.

La strada che egli ha scelto (una azione con mezzi esigui che, partendo da un territorio dato, sia capace di determinare aggregazioni e sbocchi in direzioni molteplici in luoghi privi di istituzioni culturali e nei quali pertanto sarebbero artificiali forme e strutture imposte dall'esterno) ci trova perfettamente solidali. Ma — chiediamo — da questa « realtà senza teatro » e, aggiungiamo, senza contatti culturali, senza ospedali, senza servizi, non nasce l'esigenza di forme espressive teatrali che siano esse stesse evocative della necessità di una lotta per fermentare questa realtà ed avviarla verso miglioramenti materiali e più precise qualificazioni culturali?

Barba dà teatro perché di ciò egli è produttore, ma egli crede veramente che sia sufficiente rappresentare in forma di danza o in immagini grottesche certe figurazioni perché si producano quei sommovimenti emozionali ed intellettivi dai quali può derivare una presa di coscienza del proprio stato?

Non si corre allora il rischio di confortare le tesi della « inutilità » della funzione dell'attore? Alla domanda « chi siete? » noi riteniamo sia necessario rispondere — proprio da parte di attori all'interno di comunità determinate — non solo con la dimostrazione della propria capacità « teatrale » ma anche con la indicazione di una missione « politica ».

Siffatte considerazioni sul modo di concepire il ruolo dell'artista in una società conflittuale ci riporta al punto di partenza. Un passo in avanti si nota nelle manifestazioni veneziane 1975 ma esse rischiano di fotografare solo un aspetto della realtà se non si aprono, con maggiore scioltezza, al dispiegarsi molteplice delle espressioni artistiche e se non connettono la carica creativa a quell'impegno interdisciplinare che tende oggi a caratterizzare la ricerca culturale operativa, non quella semplicemente registrata.

**C. V.** ■

## GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

# Lamento italo-partenopeo
## ovvero
# Chiagn'a zeffunno (1)

Per questa nostra Italia *d'a Maronna* (2)
m'agito, *me lamiento e cchiù non duormo.*
*Che nne sarrà de me,* di voi, di tutti?
*Chiagno, chiagn' a zeffunno,* a fontanelle,
come *chiagn' 'e santi e 'e piccerelle.* (3)

*Càncaro e pesta!* (4) Voi mi perdonate...
*Mannaggia a chi li vò ste sindecate!*
Voi uscite di casa... la valigia...
il bacio... il pacchettino pei parenti,
*'a lacrema n'ô naso, o fiato 'n pietto*
e alla stazione dicono: « *o diretto,*
*o rapido non parte, 'nzoperàmo* (5)...
... è meglio che prendete *l'arioplano...* »
allora corro dritto *all'arioporto...*
arrivo stracco, *fràceto e stramuorto* (6),
e quello è fermo, *'a troppa libbertate*
fa questi scherzi, amici, fa *ste 'mbruoglie!* (7)

*Vogliamo rivede' 'a Costituzzione?*
Vorrei saper da voi *cos'aggia fa'.*
Ma io vi dico cosa voi farete.
*I' 'a vurria riforma' uhillallarà...*
*i' 'a vurria riforma', uhillallarà...*
*pe no' vede', per no' senti' cchiù gguaie* (8).

Vi dico... *chilli* (9)... *i communisti 'nzomma,*
*se n'hann'a rïanna' luntan'assaie!* (10)
*'O communismo,* amici, ve lo dico
*in d'a na sola recchia* (11), *zitto zitto,*
*chill'è no brutto vizzio,* lo sapete,
per noi ci vuole sempre, *un calatèo,* (12)
l'America, la NATO, il Papa, il prete...
e così sia... *'O communismo 'nvece*
vi prende qui davanti, e poi *d'arreto* (13)
*e de 'ncoppa e d'abbascio* (14) e d'onne lato,
*'n d'a na recchia v' 'o dico,* riservato...

*Càspeta, pataterno!* (15)... perdonate...
*de juorno e notte la vurrìa cantare*
*sta Patria, perchè l'ammo, l'ammo, l'ammo!*
Darei la vita intera, un chilo, un grammo,
*na tunnellata* per vederla sana...
... *sapèssemo ched'ha sta poveriella*
*che da parecchio tiempo sta malata!*
*S'a Patria nota abbampa* (16) *d'intr'ô lietto*
*'e 'nzòperi so' 'a causa e non l'effietto.*

La legge più non basta... *arrepecchiata* (17)
e storta, ed io la voglio *adderezzare*
per aver *bell'e tuost' 'e tribbonale!* (18)
*'Ncepollute* (19), *'ncriccate* (20) st'italiani
fanno giustizia con le proprie mani.

*Moglièrema* (21) mi dice: « parla, parla...
*scètate* (22), *su, ommo da quattr'a'mmazzo,* (23)
te ne stai chiuso *d'intr' a sto palazzo!*
Ed io vi parlo, e scrivo, e sono vivo,
*e penzo 'e poverielle pensionate:*
*non hanno na fresella* (24) *pe manciare!*

*O negrecata te* (25), Italia mia,
chi ti condusse in questa triste sorte?
*All'anema fetente 'e chi t'è muorto!* (26)
Perdono... fu il destino *'ncantarato* (27)...
*e chiagno, e m'appecundro* (28): *un funnarale!*

*Cos'aggia fa'?* Se chiamo un Ministero
mi risponde *na voce chin' 'e suonno,* (29)
mi dice: « con chi parlo? pronto, pronto »
ma niente è pronto: « L'Eccellenza dorme;
il Direttore *è fuor' 'e posto, e mbè?*
*è gghiuto* (30) sotto a prendere *'o ccafè* ».
Signori miei, la patria qui mi chiama,
mi chiama, ed io rispondo, sono qua.
Uhillallarà uhillà uhillallarà
Uhillallarà uhillà uhillallarà.

*(Vui non vulite? Aggio parlat' ô viento?*
*Bongiorno a tutti, 'o stesso: i so' contiento!)*

---

*(1) Senza fine. - (2, 4, 15, 26) Espressioni colorite presenti nella lingua dei napoletani di qualsivoglia rango. - (3) I santi e gli innocenti. - (5) Scioperiamo. - (6) Fradicio e stramorto. - (7) Imbrogli. - (8) Guai. - (9) Quelli. - (10) Se ne devono riandare molto lontano. - (11) In un solo orecchio. - (12) Un "galateo"; una regola di buon vivere. - (13) Di dietro. - (14) Di sopra e di sotto. - (16) Avvampa. - (17) Disidratata. Fig. "fatta male". - (18) Belli e duri i tribunali. - (19) Sdegnàti. - (20) Incolleriti. - (21) Mia moglie. - (22) Svègliati. - (23) Uomo da quattro soldi. - (24) Modesta fetta di pane biscottato. - (25) Annerita. Fig. "disgraziata». - (27) Messa dentro il càntero. Fig. "cattivo, spregevole". - (28) M'immalinconisco. - (29) Una voce piena di sonno. - (30) E' andato.*

# Il peccato originale della Spagna monarchica. Juan Carlos eredita una carica, non il potere

di Renzo Foa

E' difficile pensare che il 1° novembre 1975 non sarà ricordato come una data decisiva per il futuro della Spagna. Perchè proprio al domani e a come, nella pressante attualità di oggi, si deve lavorare per la costruzione di un assetto democratico è rivolto il documento che la Giunta democratica e la Piattaforma di convergenza hanno sottoscritto, superando molte delle divergenze che per trentasei anni hanno diviso le forze dell'opposizione spagnola. Il documento è noto. Due aspetti sono di particolare importanza: il comune rifiuto di accettare ogni principio di continuità del regime e la visione di una fase costituente, attraverso organi di potere esecutivo, « senza esclusioni e senza imposizioni ». In altri termini con la partecipazione delle tre maggiori componenti popolari: la cattolica, la socialista e la comunista. Da qui comincerà la Spagna democratica.

Questa è la prima realtà con cui il principe Juan Carlos si è trovato a fare i conti. L'erede al trono, proprio per il ruolo che l'articolo 11 della legge organica dello stato gli ha attribuito, incarna infatti quei princìpi di continuità che oggi l'opposizione nel suo insieme rifiuta. Rifiuta perchè, nonostante promesse di dialogo e di riforme graduali fatte ai partiti moderati, nonostante l'intenzione, trapelata attraverso alcuni giornali, di sostituire appena possibile (cioè una volta seppellito Franco) il governo per lasciare maggiore spazio a figure « liberali », è la realtà che il regime ha dimostrato negli ultimi mesi a svuotare di credito ogni possibilità di evoluzione all'interno delle strutture franchiste. Il dittatore ha lasciato i suoi peccati originali al successore: in altri termini, non tanto la forma, quanto la sostanza di un sistema di potere nato con la guerra civile e fondato sulla repressione.

Del resto aperture sono state tentate più volte. Quella che era apparsa più seria è stata patrocinata da Arias Navarro con la formula dello « spirito di febbraio » che, un po' per un processo di reazione dell'intera società e un po' per un effettivo allentamento della morsa a alcuni livelli, aveva avuto modo di sperimentarsi per dodici mesi, sino al febbraio scorso. Ma da otto mesi a questa parte le maglie sono state di nuovo strette; prima gradualmente e poi in modo sempre più vorticoso, fino a giungere alla legge repressiva di agosto e alle fucilazioni di settembre. È stata usata un'immagine molto calzante: il regime ha socchiuso la porta pensando che nessuno cercasse di spalancarla; si è invece trovato in pericolo di essere schiacciato contro il muro ed ha sprangato la porta.

La Piattaforma di convergenza è infatti giunta all'accordo con la Giunta appunto nel momento in cui i partiti che la compongono hanno compreso che un loro inserirsi nel gioco della gradualità sarebbe equivalso a confondersi con la continuità del regime in una strada senza sbocchi. Il che non sminuisce affatto il valore dell'accordo, anzi lo accresce, proprio perchè nasce da un'esigenza oggettiva di contrapposizione al franchismo e ai suoi eredi designati, dopo la chiusura della via di un'intesa tra i settori « aperturisti » e le forze democratiche moderate. Si tratta inoltre di un importante elemento di chiarificazione che segue a una fase confusa, contrassegnata da polemiche e oscillazioni dannose che limitavano la stessa azione della Giunta.

Un secondo elemento di chiarificazione è costituito dall'atteggiamento di Juan Carlos. Sono noti i suoi tentennamenti di fronte all'assunzione *ad interim* della carica di capo dello stato, con Franco ancora in vita. Si spiegavano con l'intenzione del principe di avere subito le mani libere, di non sentirsi vincolato al fantasma di chi l'ha costruito, di presentarsi come il numero uno del post-franchismo. Almeno questo lasciavano trapelare le fonti a lui vicine, per far credere che solo l'assunzione totale dei poteri avrebbe consentito all'erede designato di rivelare le sue reali intenzioni. Un discorso inutile. In realtà Juan Carlos ha accettato l'*interium*, cioè — come è stato detto — non i poteri ma solo la carica di Franco. I poteri sono rimasti nelle mani di chi li ha detenuti negli ultimi anni, nel faticoso e a volte non facilmente definibile intreccio di equilibri e di linee di confine tra l'ala degli *ultras*, gli uomii del *bunker*, e il gruppo « aperturista ».

C'è stato chi ha fatto notare come gli « aperturisti » siano stati sfortunati a trovarsi in una tale fase di crisi politica aperta, anzi acuita dall'agonia di Franco, solo meno di un mese dopo il colpo di coda degli *ultras* e a così poco tempo di distanza dall'ultima riunione del consiglio dei ministri in cui Franco ha deciso taluni spostamenti nelle gerarchie e nei comandi delle regioni militari che hanno favorito l'ala del *bunker*. Questo spostamento di equilibri non era stato ancora riassorbito, come è sempre capitato nella storia

del fascismo spagnolo in un gioco perenne di sbandamenti e di contromosse. Ma in realtà anche un prevalere degli « aperturisti » non avrebbe modificato i termini della questione di fondo; anche questi sono stati segnati dalla svolta sanguinaria di agosto e settembre, neanche questi rappresentano uno sbocco accettabile, neppure per una parte della società spagnola.

A tale prospettiva hanno aderito, inequivocabilmente, anche quelle forze della Piattaforma di convergenza di cui sono maggiormente noti i legami con governi stranieri: quello di Bonn e certi settori economici e politici americani per il Psoe, tanto per citare un esempio che diventa significativo nella misura in cui i socialisti-operai hanno rotto gli indugi nel porsi l'obiettivo della rottura con l'assetto franchista. Altro caso rilevante è posto in risalto da un'analoga presa di posizione di forze dc, strettamente legate al Vaticano. Il che può rappresentare, ovviamente attraverso i filtri di altre considerazioni, anche la conseguenza dell'isolamento internazionale in cui le fucilazioni di settembre hanno gettato il governo di Madrid. Con questo, evidentemente, non si può considerare che tutti gli appoggi di cui il franchismo godeva siano stati ritirati. Sono troppo note le dichiarazioni « di non interferenza » dei massimi responsabili della politica americana, come non è stato dimenticato l'atteggiamento di settori dc di alcuni paesi europei. Ma equivarrebbe a chiudere gli occhi di fronte a certi segni credere che per il franchismo — che ci sia Franco o Juan Carlos — tutto sia tornato come prima, con il ritorno degli ambasciatori stranieri in sede.

E tale processo di erosione non potrà che risultare accentuato dall'udienza che il documento comune della Giunta e della Piattaforma incontra nella società spagnola, per il carattere essenziale degli obiettivi democratici che si pone, quindi per l'ampiezza del pubblico cui è rivolto e per la chiarezza degli strumenti che indica per raggiungere gli obiettivi. In questo modo viene tracciata una linea di confine molto netta tra la continuità del regime e la domanda di democrazia. Lungo la linea restano le grosse incognite che gli avvenimenti degli ultimi due mesi non hanno ancora sciolto: la maggiore è ancora quella costituita dall'esercito. Anche a esso è rivolto l'invito della Giunta e della Piattaforma a comprendere « l'importanza e l'urgenza dell'alternativa democratica ». Proprio dall'esercito, dalla sua forza di deterrente, dipendono molti sbocchi, soprattutto nel momento, come questo, in cui gli *ultras* sembrano riusciti a mobilitare dalla loro parte gli apparati di polizia e la *guardia civil*. Anche se il discorso non è mai stato fatto ufficialmente, una delle basi della realizzazione dell'alternativa democratica consiste proprio nella convinzione — suffragata da certi segni e da alcuni fatti, come l'esistenza dell'Udm — che le forze armate molto difficilmente potranno accettare, se chiamate a farlo, di svolgere una funzione repressiva.

Già si sono rifiutate di farlo in occasione delle cinque fucilazioni di settembre, del resto. Ma un ulteriore elemento di incognita all'interno dell'esercito è rappresentato dall'impraticabilità da parte di Juan Carlos — cioè della figura che incarna i meccanismi di continuazione dell'assetto politico e statale — della via « aperturista », a cui appunto si diceva aderissero gli alti comandi, o la loro maggioranza. La crisi nel Sahara pone ulteriori interrogativi.

Cosa potrà succedere? Qual è il futuro immediato che la Spagna ha di fronte? Gli ultimi elementi di chiarificazione inducono a pensare che la netta traccia che passa tra la spinta alla rottura esercitata dall'opposizione unita e la divisa oligarchia franchista non possa durare a lungo e che i tempi per giungere a una prova di forza siano brevi. Del resto il documento della Giunta e della Piattaforma ha lasciato a Juan Carlos e agli « aperturisti » (falliti) con cui questi ha cercato di identificarsi un minimo di spazio di manovra: rompere con il *bunker* e accettare il rispetto della sovranità popolare. È certo difficile che accettino di scendere su questo terreno che, nel momento del voto, significherebbe la rinuncia al passato. Più probabile è che il principe continui a fare blocco con l'estrema destra e che cerchi di tamponare con il ricorso alle consuete armi repressive le falle che si stanno aprendo nel suo regno interinale.

Sarà questa la strada dello scontro per imporre un franchismo senza Franco, basato ormai solo sulla polizia ed espresso da un'oligarchia che fonda il suo potere sul terrorismo legalizzato. Certo è che le mezze misure non potranno bastare: la prima rivendicazione posta da Giunta e Piattaforma consiste nella liberazione dei detenuti politici. È una rivendicazione su cui non si discute e sulla quale Juan Carlos viene chiamato alla prova.

■

la « marcia di avvicinamento » dei pc europei

# Una strategia realistica per il superamento delle polarizzazioni

di Giampaolo Calchi Novati

Quando l'ambasciatore Volpe ha accennato a un « veto » contro un eventuale ingresso dei comunisti nel governo ,molti hanno equivocato. Per abitudine, si sono usati concetti vecchi: poiché Volpe è così simile a Clara Luce, è parso logico evocare la « guerra fredda ». Ma Volpe voleva essere aggiornato; aveva letto gli atti finali della conferenza di Helsinki e la sua ambizione era piuttosto quella di intonarsi sulla lunghezza d'onda della « distensione ». Ed infatti, allorché ha ritenuto di intervenire sullo stesso tema, appena un po 'esteso in modo da contemplare insieme a quello italiano anche il caso della Francia, il segretario di Stato Kissinger, lui sì molto « diplomatico », ha insistito sulla necessità che siano gli stessi Stati interessati a decidere, tenendo lontani i comunisti dal potere, perché Italia e Francia sono comunque entità politiche troppo articolate e sofisticate per ammettere interventi o imposizioni (allusione ai colpi di stato ,teleguidati o al Cile?).

Al di là delle polemiche, o delle disquisizioni fantapolitiche di moda, la « marcia di avvicinamento » dei comunisti al potere in molti paesi dell'Europa occidentale è un problema serio. Per il Portogallo ci si può già riferire al passato; per Italia e Francia si tratta di un'eventualità politica attuale, non tanto perché sia imminente la conquista del potere da parte del Pci o del Pcf, ma perché il dibattito politico tiene conto, in positivo o in negativo, della « compartecipazione » di questi due partiti, entrati di diritto nelle formule di governo e nelle combinazioni alternative. La prima impressione è di dire che quest'evoluzione sia verosimile grazie alla fine della guerra fredda, rifiutando il ritorno agli « steccati » appunto nel nome di Helsinki, ma un simile collegamento fra distensione in Europa e superamento dei sistemi socio-politici che hanno retto dal dopoguerra i principali paesi dell'Europa occidentale non è così immediato e incontestato. In fondo, l'idea che i comunisti italiani hanno elaborato per rendere il più possibile « realistica » la propria pretesa — il « compromesso storico » — per un verso riprende una linea strategica togliattiana che risale al periodo in cui il Pci era impegnato soprattutto a garantirsi la sopravvivenza nel clima spietato della guerra fredda, secondo quella che è stata definita la « sindrome greca », e per un altro è il prodotto delle riconsiderazioni a cui il Pci si è sentito obbligato di addivenire dopo il « golpe » di Santiago, ultima e tragica manifestazione del « bipolarismo » nella sua versione più rigorosa e inelastica. Il « quadro di riferimento » non è dunque necessariamente improntato alla distensione.

Non è il caso di pensare a un accorgimento tattico. I più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale non hanno improvvisato niente. La loro rivendicazione di autonomia come premessa per assumere funzioni di governo nei paesi dell'Europa occidentale, lasciando pure che questi paesi restino « occidentali », viene da lontano. I Pc italiano, spagnolo e, con diverse sfumature, francese hanno portato avanti le loro tesi anche nei confronti di Mosca, come si è potuto arguire dagli sviluppi tormentati della conferenza preparatoria dei partiti comunisti di tutta Europa. L'obiettivo è di riformare in profondità le società capitaliste, per loro conto in una crisi che potrebbe modificare (in senso rivoluzionario o in senso autoritario?) gli equilibri conquistati in anni di lotta e di progressi più o meno accettati, evitando peraltro quei traumi che potrebbero provocare contraccolpi non controllabili. Una condizione è questo « autocontrollo » (non è in gioco solo l'affiliazione alla Nato, naturalmente); l'altra — che è insieme una garanzia — è rappresentata dal contesto internazionale, predisposto alla distensione e al rispetto del diritto di tutti i popoli a sottrarsi alle ipoteche dei blocchi.

In teoria, è la Francia ad avere una specie di prelazione. L'unione delle sinistre come cartello misto di forze borghesi e proletarie, di forze « occidentali » e « orientali », è del 1972: doveva servire per le elezioni parlamentari ed ebbe la sua grande prova con le elezioni presidenziali. La sinistra soccombette di misura, ma oggi i sondaggi indicano che Giscard è in regresso e che le sinistre, se dovessero presentarsi ancora unite, avrebbero la meglio in una consultazione elettorale. Per il Pcf, come si legge sulla rivista teorica del partito, *Cahiers du Communisme,* l'unione con i socialisti « non è una tattica occasionale o un'iniziativa elettoralistica. Essa è, al contrario, una costante, un principio della sua « politica ». Il Pcf è pronto però a fugare ogni dubbio ricordando che « l'unione non è un fine in sé » e che non si può contare sui comunisti se si vuole « praticare una politica di collaborazione di classi, ad immagine di ciò che fa la socialdemocrazia in Gran Bretagna o nella Repubblica federale tedesca ». Complicata più che

agevolata dalle abili contorsioni antiamericane e antiatlantiche di De Gaulle e dei gollisti, che hanno indotto non a caso l'Unione Sovietica a privilegiare i « nemici » dei comunisti, la strategia del Pcf si trova ad attraversare una fase critica. Giscard è andato a Mosca dopo una pesante offensiva anticomunista, sperando forse in un avallo. La visita ha avuto un esito contraddittorio, con Breznev più « indisposto » che mai, ma mancano gli elementi per concluderne che l'Urss ha cambiato decisamente « cavallo » (anche se il Pcus deve certamente sentirsi un po' in debito verso il solo grande Pc dell'Europa occidentale che nella conferenza preparatoria dei Pc europei abbia mostrato un minimo di « fedeltà »), restituendo la precedenza alla lotta di classe.

In Francia come in Italia, tuttavia, questa crescita ha riportato alla ribalta il « nodo » che si fingeva di dare per risolto: la rivalità, sia essa una concorrenza sana o una diffidenza maligna, fra comunisti e socialisti. La prova generale, a ben vedere ,si è svolta in Portogallo. E per interposta persona, i socialisti e i comunisti europei hanno preso posizione. Alla fine, sconcertati dall'eccessivo semplicismo della politica di Cunhal, il Pci e il Pc spagnolo si sono trovati d'accordo per richiamare alla ragione il Pc portoghese, nello stesso momento in cui Psi e Pci compivano il passo insolito di firmare una dichiarazione comune sui fatti di Lisbona improntata all'« unità », ma la lacerazione è stata egualmente netta. E' fin troppo facile ora accusare i comunisti portoghesi di aver condotto la loro battaglia come se la loro ultima lettura fosse un manuale leniniano, ma sarebbe istruttivo anche informarsi sulle « fonti » di Soares. In rapporto alla società da costruire, la divergenza non è di stile bensì di sostanza. Alle critiche di Berlinguer (se non a quelle di Santiago Carrillo, che ha altri motivi per allinearsi sulle posizioni del Pci), Cunhal potrebbe anche rispondere che il « blocco sociale » che gestiscono i comunisti italiani si presenta in Portogallo con connotati tutt'affatto diversi.

A monte delle decisioni e delle scelte del Pci, in effetti, c'è un processo di trasformazione sociale che solo adesso si precisa nelle sue conseguenze politiche. Il 15 giugno è stato un « test » che ha convinto finalmente politologi e sociologi a rivedere le loro analisi. Sul progressivo rifluire dei ceti medi subalterni nell'area di pertinenza del Pci ha scritto pagine molto chiare Alberoni, spiegando a molti lettori del *Corriere,* a cose fatte, perché avevano votato comunista. Ma è un comunista, Luciano Gruppi, ad avere spinto ancora più in là la disamina dei rapporti di forza all'interno di questo blocco scrivendo su *Rinascita,* in polemica (garbata) con il Psi e come risposta agli ammonimenti della *Pravda,* che « la classe operaia deve avere la capacità di conquistarsi una funzione dirigente in questo blocco, di tenerlo insieme, risolvendone le contraddizioni in modo tale da rendere la sua composizione e la sua politica sempre più avanzante », specificando però che « l'egemonia (nel senso della direzione e del dominio) spetta nella società a questo blocco e non può essere della sola classe operaia ».

## *I nuovi compiti della classe operaia dopo il 15 giugno*

Queste discussioni sulla nuova funzione storica del partito comunista in quanto rappresentante di uno schieramento sociale più ampio della classe operaia hanno risvolti che attengono anzitutto alla politica interna. E' logico attendersi in queste condizioni che riprendano vigore le discussioni sulla libertà, sul rispetto della democrazia e sulla natura dello Stato che dovrà essere creato, perché i « valori » da difendere — nel progetto alternativo o nella grande coalizione — non sono più il solo prodotto di una classe. Ed è anche logico, anche se il discorso è più sfumato e alle volte francamente elusivo, che ritrovi spazio il dibattito sulla « collocazione internazionale ». In Italia, a differenza della Francia ,non c'è da sostituire un governo che, sia pure per difendere interessi di classe (nazionalisti e borghesi), ha saputo tenere le distanze dagli Stati Uniti, e l'Italia, più della Francia, ha avuto in sorte funzioni primarie nel dispositivo dell'alleanza atlantica, anche per la sua posizione nel Mediterraneo.

Gli interrogativi più netti sono anche i meno probabili. Non è questione necessariamente di « interventi » o di « autorizzazioni ». La « sovranità limitata », con o senza Helsinki, è a Ovest più duttile

➡

di quanto non si creda, come risulta anche dalle parole caute di Kissinger. Ma l'impegno a non mettere in discussione l'appartenenza alla Nato è più vincolante di una semplice accettazione di un'alleanza, perché a suo tempo la Nato fu criticata anche come « scelta di civiltà ». Gli investimenti, la politica difensiva, i rapporti commerciali costituiscono un insieme. I programmi « interni » dei comunisti italiani e in genere dei comunisti occidentali acquistano il loro pieno significato solo se vengono visti nel contesto internazionale.

## *Il PCI per l'Europa e la distensione*

Si capisce allora l'insistenza del Pci sui temi della distensione. Per i comunisti italiani è un « faro » da far valere in tutte le direzioni: anche verso Est, come è inevitabile ,a costo di inasprire certe tensioni con l'Urss. L'atto finale di Helsinki non è da registrare e metter via negli archivi; è una specie di « carta » che deve sostituire la « filosofia » dei blocchi, e non solo nei suoi aspetti di adesione a quello atlantico o a quello sovietico, ma anche nella dimensione « neutralista ». I nuovi schieramenti debbono essere diversi perché è diverso il clima generale. Tanto meglio se l'Italia non si presenterà come singolo Stato ma nel complesso dell'Europa (Tindemans, il « saggio » dell'Europa, è venuto a Roma a constatare che oggi, obiettivamente, la forza europeista più convinta è il Pc italiano). Anche l'ipotesi neutralista che in qualche modo prende corpo, per tutta la fascia meridionale dell'Europa, non ricalca il vecchio neutralismo afroasiatico o l'equidistanza di marca jugoslava (anche se la Jugoslavia è certo un aggancio importante per tutti, e l'Italia ha mostrato di averlo compreso chiudendo nel momento più opportuno la vertenza sulla Zona B, con un atto che potrebbe aprire utili collegamenti).

L'interpretazione in chiave positiva di Helsinki non impedisce al Pci di valutare i limiti del processo distensivo. In uno dei suoi famosi articoli dopo i fatti cileni, Berlinguer scrisse: « Ma chi ha mai sostenuto che la distensione internazionale e la coesistenza significano l'avvento di un'era di tranquillità, la fine della lotta delle classi sul piano interno e internazionale, delle controrivoluzioni e delle rivoluzioni? ». I rapporti permangono dialettici. I comunisti italiani oppongono anzi alla « situazione di congelamento » propria della guerra fredda le « condizioni internazionali che consentono possibilità di mutamenti » della nostra epoca, facendo di queste condizioni una spinta per « il successo della via italiana al socialismo ». Ciò che è avvenuto in Vietnam (e un po' meno quello che sta avvenendo in Medio Oriente) dimostrerebbe che il meccanismo del « congelamento » non funziona più.

Per lo più, i comunisti italiani attribuiscono all'imperialismo la volontà di perpetuare il sistema del « congelamento », ma a Pechino, per esempio, ampliano ad entrambe le superpotenze questo sottinteso. Kissinger se lo si è sentito ripetere anche di recente. In realtà, non si può dire « mutamento » nel Mediterraneo, o nell'Europa meridionale, senza evocare la situazione nell'Europa orientale. L'Urss deve aver colto il « veleno » di certe posizioni del Pci, che pure sono indispensabili per l'evoluzione positiva (e pacifica) delle vie « autonome » in Italia, in Francia, in Spagna e nello stesso Portogallo, che dalla sfera d'influenza occidentale non è ancora uscito. Di più, la teorizzazione del nuovo « blocco storico », se sdrammatizza il cambiamento con le sue prospettive vagamente « laburiste », finisce per essere un cuneo nella teoria dell'egemonia del partito comunista che ad Est è difesa come una pregiudiziale (tanto che l'Urss è più benevola per la « fronda » romena, che almeno non contesta questo principio, rispetto alle eresie del passato, quella cecoslovacca e ancora di più quella ungherese). Ma se il discorso ad Ovest coinvolge anche la natura e l'immodificabilità delle società così come si sono costituite nell'Europa « socialista », diventa altrettanto inevitabile per il Psi riaprire il « dossier » sullo Stato sovietico, al di fuori da ogni pregiudizio.

Un tempo ,ai « bei tempi » della guerra fredda si sarebbe tentati di dire, la contrapposizione in blocchi, con il Terzo Mondo satellizzato, era una semplificazione. Non per niente chi parlava di pace e di distensione fu a lungo boicottato come « compagno di strada ». Non è costruttivo nascondersi però che nel frattempo l'evoluzione della politica internazionale del-

l'Urss ha attribuito anche a Mosca (e si conoscono le giustificazioni) certe reticenze che una volta erano proprie di Washington o di Bonn. L'Urss ha scelto in modo irreversibile (allo stato attuale dei rapporti di forza) la distensione con gli Stati Uniti come caposaldo della sua politica estera: poiché una « confrontazione » con gli Usa è esclusa, per l'Urss si tratta di vedere fin dove i cambiamenti vagheggiati dai Pc dell'Europa occidentale (e al limite in certi paesi del Terzo Mondo) possano essere accelerati senza mettere a repentaglio l'intesa con gli Stati Uniti. Il Portogallo è stato un primo campanello d'allarme. Potrebbero seguirne altri in altri paesi europei. E' interessante ricordare che quando a Lisbona la rivoluzione era al massimo, Kissinger si lasciò sfuggire che gli Stati Uniti preferivano un Portogallo comunista alleato dell'Urss a un Portogallo autonomo e orientato verso il neutralismo. La stabilità all'interno dei due blocchi o comunque un sistema che confermi la funzione delle due grandi potenze come capofila dei due blocchi resta la traccia più facile per gli Stati Uniti (e per l'Urss?).

## *L'« eurocomunismo » come sfida alla polarizzazione*

C'è il dubbio allora che un avvento al potere dei comunisti in Italia o in Francia, che non sia una modesta cooptazione in posizione subalterna alle forze conservatrici, fatichi a trovare spazio in tutti i « modelli » che sono stati finora predisposti dalle grandi potenze. Né la guerra fredda né la distensione come intesa a Washington e a Mosca prevedono l'« eurocomunismo ». Il Pci è costretto ad andare oltre Helsinki, cercando aiuti là dove Helsinki è considerata solo una tappa d'avvio (in Jugoslavia o in Spagna, perché qui c'è ancora tutto da costruire). Lo spirito di questa distensione — « vera » in opposizione a quella riduttiva di altre interpretazioni (è a Mosca, in occasione della visita di Giscard, che è venuta in pieno giorno la controversia su Helsinki come Westfalia) — è il progressivo superamento del sistema polarizzato sulle due grandi potenze, che si fanno mediatori verso l'esterno dei loro alleati e che risolvono in un testa-a-testa le crisi. Per questo Amendola ha alle volte un linguaggio che ricorda De Gaulle e il Pci si è scoperto la vocazione dell'europeismo (« una Europa che non sia né antiamericana né antisovietica »). A una maggiore autonomia delle potenze intermedie dovrebbe corrispondere una maggiore libertà di iniziativa delle forze che nell'Europa occidentale preparano un'alternativa confinante, dopo una serie di approssimazioni, con il socialismo. E' uno schema operativo che certamente valorizzerebbe energie fin qui represse, ma è anche da mettere in conto un « fall-out » di instabilità, sul piano politico ed economico. Tenendo presenti anche queste difficoltà, il dibattito ne guadagnerà in realismo.

**G. C. N. ■**

# La politica mediterranea della Cee

di Renato Sandri

L'« approccio globale » della CEE all'area mediterranea venne proposto quattro anni orsono dalla Commissione esecutiva di Bruxelles: i rapporti della Comunità con molti paesi del Mediterraneo dovevano uscire dalla disorganicità che li contraddistingueva (accordi commerciali, preferenziali, non preferenziali, miranti o meno alla associazione ecc.) per venire unificati e qualitativamente sviluppati in un ambizioso disegno avente come traguardo la realizzazione di una omogenea associazione tra le due regioni. Era il periodo della « CEE: prima potenza commerciale del mondo » e la reazione degli Stati Uniti alla prospettiva prefigurata dalla proposta fu massiccia e rabbiosa.

L'« approccio globale » è in tanta parte ristagnato nel limbo delle intenzioni; gli accordi che lo dovevano articolare non hanno preso corpo; il negoziato con i paesi del Maghreb sosta nelle vicinanze del porto in cui non riesce ad entrare, mentre quello con i paesi del Machrek non ha ancora salpato le ancore.

Certamente, la « grande crisi » ha mutato molti termini del problema; ma il « dialogo euro-arabo » proposto nell'inverno 1973-'74, abbracciante un'area in parte diversa e ben più ampia (i paesi della Lega araba, dal Mediterraneo al golfo Arabico e all'Oceano Indiano) doveva appunto costituire la risposta alle pesanti incognite spalancatesi ai piedi della Comunità. Suo scopo doveva essere la definizione di un accordo di cooperazione commerciale-tecnologica-finanziaria nel cui quadro la sicurezza degli approvvigionamenti energetici della CEE e lo « sviluppo » della controparte araba avrebbe costituito fondamentali — anche se non esclusivi — punti di riferimento. E' nota l'accoglienza riservata dagli Stati Uniti al sussulto di autonomia della Comunità. L'ingresso di questa nella Agenzia Internazionale della Energia e la sua completa assenza politica dalla vicenda del Medio Oriente (tanto contraddittoria rispetto alla presa di posizione del vertice di Copenaghen del novembre '73) hanno fatto e fanno da *pendant* all'impaludamento del « dialogo euro-arabo ».

Mancanza di interesse nei partners dei vari negoziati qui sommariamente elencati? Assolutamente no (in proposito basti ricordare l'insistenza algerina nelle trattative per l'accordo CEE-Maghreb o il fatto che nello scorso luglio i negoziatori della Lega araba hanno accettato per buone le spiegazioni fornite dai rappresentanti della Comunità al rinnovo effettuatosi in quei giorni dell'accordo CEE-Israele del 1970).

Il ritardo, il blocco, l'involuzione dei negoziati in questione sono espressione e conseguenza di tutt'altro ordine di fattori che, in assenza, attengono al ripiegamento che anche su questo fronte l'Europa comunitaria sta compiendo. La CEE barcolla sotto la pressione della controffensiva statunitense, nel disordine monetario, finanziario, economico imperversante sul mercato capitalistico mondiale. Non c'è dubbio; ma il ripiegamento è anche conseguenza delle difficoltà, delle divaricazioni che stanno insorgendo nella Comunità, intrecciate nella dialettica di effetto-causa, con la più generale fenomenologia della crisi occidentale: l'assunto può essere verificato con chiarezza proprio nell'esame degli scogli « interni » contro cui i negoziati mediterranei stanno urtando.

Quale la sostanza del « nuovo ordine economico » (preconizzato con crescente vigore dal Terzo Mondo) se non la realizzazione di una divisione internazionale del lavoro che ponga fine alla spoliazione neocoloniale, che apre la via allo « sviluppo » dei continenti che più non accettano di essere oggetto di storia? Questa è la posta del cosiddetto dialogo Nord-Sud. L'ipocrita nozione di « aiuto allo sviluppo » sprofondata con l'attuale crisi, deve fare posto a quella di « cooperazione paritaria » che, tra gli altri pilastri, suppone *l'equilibrio degli scambi* e quindi l'apertura dei mercati occidentali alle produzioni del Terzo Mondo. Ebbene, i paesi mediterranei (non solo quelli arabi) chiedono che il mercato comunitario — attraverso gli accordi in via di negoziazione — si apra alla loro produzione: dopodomani industriale ad alta tecnologia, domani tessile, oggi prevalentemente agricola (olio d'oliva, ortofrutticoli, vino). Sono note le caratteristiche del Mercato comune agricolo; basti qui ricordare che in esso sono già particolarmente esposte — sacrificate — le agricolture della Francia meridionale e, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. Insorge la contraddizione, acuita dalla recente stipulazione dell'accordo di Lomé con i 46 paesi d'Africa, Caraibi, Pacifico che apre il mercato comunitario — in regime di libero accesso — al 94% della loro produzione agricola (prevalentemente tropicale e cioè ortofrutticola, canna da zucchero ecc.).

La contraddizione è reale, pesante: un indice limitato ma clamoroso e gravido di conseguenze ten-

denziali ben più generalizzate è stata la recente precipitazione nei rapporti tra Italia e Tunisia. La vertenza-pesca ha costituito l'apparenza o, al massimo, il detonatore; in realtà la Tunisia i cui proventi da esportazione sono rappresentati per il 40% dall'olio di oliva, è scesa in campo contro la chiusura del mercato dell'altra sponda. (La crisi è stata composta con una soluzione interlocutoria che diverrà definitiva solo se entro il 31 dicembre l'Italia — o la CEE — acquisterà 20 mila tonnellate d'olio di oliva tunisino; che poi questo venga stoccato e comunque non immesso sul mercato italiano è affare non riguardante la Tunisia).

Come affrontare questo contrasto oggettivo, insito nell'ordine *attuale* delle cose?

Una risposta è venuta da Parigi dove tra il 22 e il 24 ottobre ha avuto luogo un « colloquio mediterraneo » tra organizzazioni agricole italiane e francesi, a parere nostro di rilevante importanza, anche se la grande stampa ne ha trascurato il comunicato finale che testualmente recita: ... *Il dibattito è pervenuto a queste conclusioni: sospendere le trattative per gli accordi mediterranei in corso di negoziazione e per quelli già definiti; ricercare condizioni che li rendano sopportabili nelle zone agricole interessate.* (L'Italia era rappresentata dalla Confagricoltura e dalla Coltivatori Diretti).

E' risposta errata, a parere nostro, addirittura esiziale rispetto agli interessi che le organizzazioni partecipanti al colloquio dicono di volere servire.

Sono certo fondate le preoccupazioni, soprattutto per il nostro Mezzogiorno, la cui agricoltura già tanto disastrata potrebbe subire un colpo definitivo dal libero accesso — *sic et simpliciter* — sul mercato europeo dalla produzione dei paesi mediterranei. Ma il rimedio suggerito a Parigi è peggiore del male che esso dovrebbe evitare.

1) Nel corso dei negoziati mediterranei, da parte « europea » mentre si sono taciute le ben più corpose ragioni di omaggio alla leadership statunitense che si frappongono alla cooperazione tra le due regioni, già è stato indicato il nostro paese, naturalmente a mezza bocca, come il responsabile del ristagno. Conviene all'Italia, ai suoi interessi generali e a quelli dell'agricoltura, che tra i paesi mediterranei si diffonda e si accentui l'irritazione nei confronti nostri?

2) La battaglia protezionista è priva di futuro. O meglio, se il protezionismo dovesse tornare a prevalere, l'agricoltura del Mezzogiorno in particolare sarebbe la prima a rimanere schiacciata. Ma se il « nuovo ordine economico » finirà per imporsi è ineluttabile e giusta l'ipotesi che si giunga alla cooperazione tra Comunità e paesi mediterranei.

3) Tale cooperazione si realizzerebbe allora come incontro tra il nord industriale dell'Europa e l'agricoltura della sponda meridionale del Mediterraneo, sulla testa dell'agricoltura italiana spompatasi nella battaglia di retroguardia proposta a Parigi (l'agricoltura francese ha ben altre possibilità di recupero).

Infine un'altra considerazione. Alla fine dell'anno si avvieranno le procedure per l'ammissione a parte intera della Grecia alla CEE. Poi sarà probabilmente la volta del Portogallo (nella scorsa estate, forse avventatamente, forze della sinistra italiana hanno domandato al governo di operare per l'accelerazione dell'ingresso nella Comunità del Portogallo, che non ne aveva fatto richiesta, anche in carenza delle condizioni giuridiche e politiche; ma il processo di avvicinamento è in atto). Poi arriverà la Spagna. Dai comunisti ai liberali, tutta l'opposizione spagnola fa dell'ingresso del suo paese nella CEE una delle tappe nevralgiche della lotta contro il franchismo, comunque travestito.

Si potranno opporre all'ingresso nella CEE di questi paesi, le cui produzioni agricole sono notoriamente concorrenziali rispetto alle nostre, le ragioni adottate dal « colloquio di Parigi? ».

Dunque la contraddizione è nelle cose, ma per risolverla è illusorio — oltreché reazionario — proporre che venga cancellato uno dei suoi termini. Occorre invece rovesciare risolutamente l'equazione: accordi mediterranei-rovina dell'agricoltura italiana; occorre partire dal presupposto che per la salvezza dell'agricoltura del Mezzogiorno tali accordi sono necessari, indispensabili. Non si tratta di un gioco di parole. I paesi del Mediterraneo possono essere gli alleati di prima fila nella difesa della nostra agricoltura meridionale dinnanzi alla CEE, se l'Italia uscirà dall'incertezza subalterna, prenderà con vigore la testa del negoziato da un canto e, dall'altro, a Bruxelles non solo chiederà al commissario Lardinois, avvocato esperto (e conservatore) degli interessi lattiero-caseari

del Nord di ricordarsi anche delle nostre campagne, bensì agli altri governi dei paesi membri della CEE di scoprire le loro carte. La costruzione della Comunità Europea (possibile se e in quanto autonoma) suppone la realizzazione della « politica mediterranea » contestuale a quelle della « politica regionale » e della « politica agricola »: quest'ultima da revisionare profondamente in chiave non di assistenza, ma di riforma. In tale quadro deve trovare posto la salvezza e lo sviluppo dell'agricoltura del nostro meridione (anche sotto tale profilo appaiono confermate nella loro validità le proposte per il Mezzogiorno avanzate in questi giorni dal Pci).

Ovviamente la soluzione non è affidata solo a una diversa collocazione, a una più decisa e chiara volontà politica del governo italiano nell'ambito della CEE.

Emergono in piena luce i compiti di orientamento e di azione dei partiti popolari, delle organizzazioni sindacali tra le masse.

Nell'Italia meridionale si sta diffondendo (indotta) l'avversione contro gli « accordi mediterranei » della CEE che sarebbero portatori dell'ultima rovina.

Su piano diverso il fenomeno è equivalente a quello che si manifesta in alcuni centri dell'industria tessile francese dove la crisi viene attribuita alle importazioni comunitarie di prodotti tessili dall'India o da paesi africani e, soprattutto, in larghe fasce di operai della RFT tra i quali viene attizzata l'avversione contro il Terzo Mondo, l'« ingrato » che dopo tanti « aiuti » ricevuti oggi pretende lo sviluppo industriale sul proprio territorio. Sono indici di gravi pericoli ideologici e politici da sventare; testimonianze della battaglia nazionale (in ogni paese) e internazionalista (su scala europea) che partiti e organizzazioni popolari debbono condurre. Non bastano i cortei di solidarietà con la lotta di liberazione dell'Angola; non bastano gli appelli appassionati contro il regime spagnolo: pure sacrosanti.

La battaglia per una nuova divisione internazionale del lavoro (nell'interesse degli operai europei non meno che dei paesi in via di sviluppo); l'iniziativa contro l'ultimo bastione fascista nel nostro continente; lo sforzo di autonoma costruzione europea, richiedono che venga portata avanti la « politica mediterranea » della CEE.

In tale senso è più che necessario chiedere — in quest'ultimo scorcio di presidenza italiana del Consiglio della Comunità — una più chiara assunzione di responsabilità da parte del nostro governo. Anche se tali battaglie e quello sforzo sono fondamentalmente legati all'impegno dal basso delle forze democratiche, per il mutamento profondo degli indirizzi, della direzione, delle strutture della Comunità e dei paesi che ne sono membri.

**R. S.** ■

*P.S. Mescolare gli ortofrutticoli con questioni di strategia planetaria può apparire eresia agli ideologhi. A costoro i funzionari di Bruxelles potrebbero raccontare come, nello scorso aprile, mentre le truppe del FLN stavano entrando a Saigon, H. Kissinger trovasse il tempo per comunicare telefonicamente alla CEE, anche due volte al giorno, le intimazioni del suo governo contro la penetrazione del formaggio europeo sul mercato statunitense.*

# L'Europa, le grandi conferenze e le illusioni atlantiche

di Gabriele Patrizio

L'Europa comunitaria è in attesa del rapporto Tindemans. Finito il giro per le capitali europee, il primo ministro belga redige il documento che sarà ascoltato al Vertice, anzi Consiglio dei capi di Stato e di governo, che cade nel mese di dicembre. Ma che cos'è questo rapporto Tindemans? Un bilancio della situazione della Comunità e un progetto per il futuro dell'Europa o il solito pezzo di carta che la Commissione europea, la Corte di giustizia, il Parlamento continuano a produrre nelle loro riunioni? Nel rapporto Tindemans non ci sarà niente di più di quello che già si conosce, non ne sortirà l'immagine di una nuova Europa, ma semmai un quadro di compromesso di quelle Europe fluttuanti e divergenti che i Nove poiettano sullo schermo comunitario.

Gli europeisti attendono con impazienza e invocano una nuova carica ideale, i federalisti alla Denis de Rougemont rincarano la dose, prefigurando una Europa nella quale, in una quindicina d'anni o poco più, le frontiere sbiadiscono, si creano grandi regioni transnazionali, si forma una classe dirigente di stampo europeo! Nel frattempo Tindemans farà il suo rapporto, i Nove ci rifletteranno sopra, gli italiani, presidenti di turno della CEE, cercheranno qualche bella formula per chiudere con prestigio il loro semestre di reggenza. Del resto pochi dubitano che la relazione di Tindemans sarà brillante e « completa »: il primo ministro belga infatti ha ascoltato un po' tutti, sindacati, partiti, imprenditori, intellettuali, oltre naturalmente i governi. Ora è il momento della sintesi dalla quale emergerà, c'è da esserne certi, un quadro generale dinamico, il profilo di una Comunità aperta e interdipendente, un'immagine di unione europea che rispecchierà in sostanza i modelli prospettati, ancora nel mese di luglio, dalla Commissione e dal Parlamento di Strasburgo. Sarà questo allora lo schema di Europa sulla base del quale i Nove si metteranno al lavoro?

Si può ben essere increduli se si pensa che la missione Tindemans appartiene già al passato in quanto trova la sua ragion d'essere ancora in quel Vertice parigino del '72, tanto lontano, che aveva cercato di rilanciare solennemente i vecchi temi dell'impresa europea. E inoltre quanti suggestivi rapporti, documenti, appelli hanno confezionato in questi anni i vari Ortoli, Spinelli, Marjolin e via discorrendo! Sinceramente dobbiamo dire che attendiamo di leggere il rapporto Tindemans con curiosità molto moderata e che con interesse altrettanto moderato ci prepariamo ad assistere alle reazioni dei Nove al Consiglio di Roma del prossimo dicembre, dove non mancheranno probabilmente le convergenze di principio e magari le piccole consolazioni della presidenza italiana, (un ennesimo impegno dei soci sui tempi di elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto o qualche generico proponimento in merito alla riforma della politica agricola).

Ma queste sono tutte cose che passano, la presidenza italiana e le missioni belghe. Se invece si guardano le cose serie tutto diviene molto meno prevedibile e vogliamo riferirci alle prospettive internazionali in cui è inquadrato il monotono gioco dei Nove. Dopo Helsinki, l'imponente assise paneuropea che ha chiuso finalmente i battenti la scorsa estate, la moda delle grandi conferenze sta prendendo piede. Dopo il nulla di fatto dell'incontro primaverile, si è concluso invece più positivamente il secondo round della pre-conferenza sull'energia che ha fissato la data (metà dicembre) e alcune modalità della conferenza vera e propria che vedrà adunati 27 e forse più paesi fra consumatori industrializzati, produttori di petrolio e materie prime e consumatori sottosviluppati.

Mentre questa prima iniziativa della Francia giscardiana è ormai avviata, in calendario è anche la seconda, il vertice monetario ed economico dei maggiori paesi industriali dell'Occidente con la partecipazione di USA, Francia, Germania, Inghilterra, Giappone e, ultima arrivata, Italia. E qui va detto che il nostro paese è stato convocato non tanto per i successi riportati nel riequilibrio della bilancia commerciale e per la riacquistata credibilità, come negli ambienti della Farnesina ci si compiace di ripetere, quanto in omaggio appunto al ruolo rivestito dall'Italia di presidente di turno della Comunità Europea. Alla fine i « grandi » della CEE, Francia e Germania, devono aver pensato che invitando l'Italia si dava almeno l'impressione che anche la Comunità, come soggetto economico autonomo, fosse in qualche modo rappresentata. Il Vertice in questione, è risaputo, è ufficialmente nato per affrontare i problemi monetari del mondo occidentale partendo dalla diagnosi Giscard (la crisi deriva dal disordine valutario), in vista della razionalizzazione dei meccanismi del sistema capitalistico. Come si vede il panorama

➡

nel suo insieme è complesso, i disegni ampi, ambiziosi i traguardi. Cosa comporta tutto questo per l'Europa?

Intanto si deve subito prendere atto di un dato comune a tutti i livelli del quadro: l'iniziativa e le aperture sono francesi, ma la direzione di manovra è americana. La Conferenza per l'energia infatti si è disincagliata dalle secche quando Kissinger ha lasciato un po' di corda, acconsentendo alla costituzione di commissioni per le materie prime, per lo sviluppo e per gli affari finanziari che in pratica allargano le competenze della conferenza a tutti i problemi principali del sottosviluppo. D'altra parte il Vertice occidentale, sempre proposto dall'alacre Giscard, è stato accettato dagli americani con l'intenzione di rifarsi subito di quel po' che avevano concesso. Infatti il Vertice del mondo capitalista è per gli USA l'occasione di coordinare e di cementare il blocco dei paesi industrializzati, magari con un solenne, anche se implicito, riconoscimento della leadership americana proprio prima della conferenza sull'energia. Esattamente quello che gli Stati Uniti hanno sempre voluto. Qui poi si inserisce anche il ricatto nei confronti degli europei: o il Vertice monetario accontenta gli americani o questi lasceranno fallire la successiva Conferenza sull'energia, esponendo così gli europei alla probabile vendetta dei produttori di petrolio. L'idea degli USA è quella di prendere tempo impegnando i paesi produttori di idrocarburi e di materie prime in un negoziato chilometrico e appariscente, si capisce bene infatti che il dialogo Nord-Sud non si chiuderà certo con questo primo incontro. Lo scopo è quello di conseguire un affievolimento della tensione e di far passare qualche anno finché la stretta petrolifera sarà allentata. Contemporaneamente cogliere lo spunto offerto dal Vertice monetario per cominciare a mettere le basi di una strategia economica complessiva dell'Occidente in grado di assorbire, al momento opportuno, tutte le spinte dei paesi produttori di petrolio, per i quali il tempo lavora contro, e degli altri del Terzo Mondo, all'interno di uno schema di rapporti modificato forse rispetto a quello tradizionale centro-periferia, ma pur sempre gerarchico.

L'Europa comunitaria, in questo contesto, manifesta da parte sua gravi scompensi nelle strutture mercantili e associative. I suoi travagli interni sono noti. La « guerra del vino » è divampata ancora ed ora ha aperto il confronto, che è appena all'inizio, fra « il Nord e il Sud » della CEE in merito ai privilegi dell'agricoltura continentale e ai sacrifici di quella mediterranea. Poi c'è la questione del bilancio comunitario, le risorse proprie della CEE, che la Germania ha voluto drasticamente sfoltire, segno questo davvero allarmante di scollamento comunitario. Dal canto suo l'Inghilterra, appena rientrata in Europa, dichiara di non accettare la rappresentanza unitaria dei Nove alla conferenza per l'energia e vuole difendere da sola il suo petrolio. E' un fatto sintomatico: si pensi infatti che la prima comunità, la CECA, era nata dalla volontà di mettere in comune risorse fondamentali come il carbone e l'acciaio, adesso invece ciascuno si attacca possessivamente alle proprie.

Qui non si profila più una doppia Europa, come la vede Schmidt, quella dei forti che stringono i legami e quella dei deboli che debbono attendere. Ce ne sono addirittura tre: una mediterranea, sotto tutela e supervisione, nella quale l'Italia dovrà segnare il passo e attendere l'ingresso di Grecia, Turchia e infine di una Spagna finalmente senza Franco e senza franchismo. Un'altra continentale-centroeuropa (Francia, Germania, Benelux) che costituirà un'area di forza e infine una terza, quella delle « corti nordiche » (Inghilterra, Danimarca, Norvegia e non conta più molto che quest'ultima sia fuori della CEE perché è legata alla Gran Bretagna dal comune interesse allo sfruttamento del petrolio del Mare del Nord), la meno incline verso la CEE come struttura unitaria.

Il fatto è che gli europei avvertono la coincidenza di questa fase di relativa concordia atlantica, dopo tanti screzi e incomprensioni, con i segni dell'autunno kissingeriano. Molti dei Nove pensano già al dopo-Kissinger e vi intravvedono un rinascimento dell'Occidente, un solidarismo atlantico di nuovo conio senza più le brutalità e le sconvenienze kissingeriane sui ruoli globali e i ruoli regionali, magari con l'appoggio esterno di una Cina sempre più gravitante verso il mondo occidentale. In sostanza c'è sfiducia nell'Europa comunitaria anche soltanto come area di affermazione e di primato, bene o male si preferisce cercare una posizione privilegiata in vista di un sodalizio atlantico lontano dalla rude *realpolitik* di Kissinger

**G. P.** ■

# Il «dopo Franco» e la politica estera americana

di Arturo Zampaglione

Mentre i paesi dell'Europa occidentale dopo la esecuzione avvenuta il 27 settembre dei 5 patrioti spagnoli hanno manifestato in più modi il loro sdegno e la loro condanna per il vile gesto del regime franchista, gli Stati Uniti hanno adottato una politica di assoluta indifferenza. Non una parola di condanna delle esecuzioni è stata espressa ufficialmente. Il 4 ottobre, dopo solo una settimana dalle fucilazioni, un comunicato congiunto del Dipartimento di Stato pubblicato a seguito dei colloqui di Henry Kissinger con Pedro Cortina, il ministro degli esteri spagnolo, informava che un accordo di massima sul rinnovo delle basi americane in Spagna era stato raggiunto. Gli Stati Uniti davano così il loro appoggio alla Spagna per aiutarla ad uscire, almeno in misura ristrettissima, dall'isolamento europeo. Perché?

Ci sembra che ci sono 4 ragioni chę spiegano l'atteggiamento degli Stati Uniti (senza peraltro giustificarlo né moralmente né politicamente). Esse sono: 1) Il relativo disinteresse del popolo americano nei confronti delle condanne a morte, e meno che meno della sopravvivenza del regime fascista spagnolo. 2) La volontà di muoversi su un terreno di *realpolitik* (o meglio di convenienza economica), visto che era possibile per gli Stati Uniti ottenere vantaggiose condizioni economiche a patto di stringere l'accordo in un momento di isolamento della Spagna. 3) La ferma determinazione da parte degli Stati Uniti di conservare ai fini strategici globali le loro basi sul territorio spagnolo. 4) Il tentativo di porre le premesse di una azione americana volta a condizionare in una precisa direzione politica il post-franchismo.

Prima di passare però all'esame di questi quattro punti, ci sembra opportuno precisare in che cosa consistono esattamente le basi militari in questione. La presenza militare americana è prevista dall'Accordo di Amicizia e Cooperazione tra Spagna e Stati Uniti, firmato la prima volta nel 1970, secondo il quale la Spagna — senza alcuna garanzia di una protezione americana — concede l'uso di basi sul suo territorio. Le basi americane sono quattro. Le prime tre sono utilizzate dalla USAF *(United States Air Force)* che vi ha posto l'intero « 16th Air Force »: a Torrejòn de Andor, presso Madrid, vi è la più grande pista aerea europea, a Zaragoza vi sono impianti che vengono utilizzati dai bombardieri giganti, a San Pablo-Moron, vicino a Siviglia, attrezzature per il rifornimento in volo dei bombardieri con aerei cisterna. La quarta base è quella di Rota, vicino a Cadice, utilizzata dalla marina americana — assieme alla base scozzese di Holy Lock — come supporto di terra dei sottomarini nucleari *Polaris* che operano nell'area europea. (Alle basi propriamente spagnole andrebbero aggiunti gli impianti che si trovano a Gibilterra: si tratta di attrezzature che consentono il rilevamento del passaggio di ogni sottomarino attraverso lo stretto. In Spagna vi sono circa 9.000 soldati americani. In cambio della concessione di queste basi gli Stati Uniti forniscono aiuti militari ed economici.

L'accordo di cooperazione tra Spagna e Stati Uniti scadeva alla fine del 1975. Gli spagnoli da un anno cercavano di alzare il prezzo della concessione delle basi. Oltre che ulteriori vantaggi economici, essi puntavano su qualche forma di riconoscimento politico quale un'associazione della Spagna alla NATO, o quanto meno una dichiarazione della stessa NATO in cui si sottolineasse il contributo della Spagna alla cosiddetta difesa occidentale. Tali richieste si basavano tra l'altro sul carattere decisivo che la Spagna andava acquistando per gli Stati Uniti e indirettamente per la NATO dopo le vicende portoghesi.

Durante le riunioni dei ministri della difesa dei paesi della NATO svoltesi lo scorso maggio a Bruxelles una proposta del segretario alla difesa americana James R. Schlesinger di avvicinare in qualche forma la Spagna alla NATO è stata categoricamente bocciata dai ministri olandese, inglese e norvegese. Da allora la trattativa fra i due paesi è proceduta con molta lentezza fin quando non si è frettolosamente conclusa dopo l'uccisione dei 5 patrioti spagnoli.

Negli Stati Uniti reazioni negative all'accordo con la Spagna sono state espresse solo in ristretti ambienti intellettuali e accademici. Il *New York Times* ha scritto che « Accordare simili favori al regime franchista mentre si sgretola e affonda nella repressione è una offesa alle forze democratiche all'interno della Spagna e un affronto sia per la NATO che per la Comunità europea, due organizzazioni che hanno chiaramente rifiutato di accogliere la Spagna fintanto che Franco resta al potere ». Tali opinioni tuttavia lasciano in quel paese il tempo che trovano, anche se sono il segno tangibile di dissensi, anche autorevoli, all'operato del Dipartimento di Stato. L'opinione pubblica americana è stata nel complesso indifferente all'accordo con la

Spagna come del resto anche al sostegno del paese a regimi al limite più sanguinari di quello di Franco (basti il solo esempio di Van Thieu). Un segno ulteriore del grave qualunquismo politico dilagante negli USA.

E' altresì vero che concludere l'accordo nei tempi in cui è stato fatto ha rappresentato per gli Stati Uniti un notevole vantaggio economico. La Spagna si è decisa ad affrettare la conclusione delle trattative per uscire in qualche misura dall'isolamento a cui era stata costretta e per questo ha certamente pagato un alto prezzo. In cambio delle basi la Spagna riceverà aiuti militari per una cifra tra i 500 e i 750 milioni di dollari, che è quindi di gran lunga inferiore alle richieste iniziali che si aggiravano su 1,5-2 miliardi di dollari.

Tuttavia per gli Stati Uniti sono state di decisiva importanza nel concludere l'accordo le considerazioni di ordine strategico. Come è stato sottolineato da Schlesinger nel suo rapporto annuale alle Camere, il potere deterrente nucleare americano si basa su quattro condizioni: mantenere una equivalenza di fondo con le forze nucleari della Unione Sovietica; avere una forza nucleare capace di sopravvivere ad ogni attacco in larga scala; avere la possibilità di cambiare rapidamente gli obiettivi delle ogive nucleari; conservare una forza tale da apparire a tutti almeno uguali al più forte nemico. Tali obiettivi vengono soddisfatti secondo i piani strategici americani conservando un potere nucleare suddiviso in tre settori: bombardieri strategici, missili a gettata intercontinentale, missili lanciati da sottomarini nucleari. I bombardieri pesanti sono particolarmente utili agli americani perché la loro presenza causa notevoli problemi (e spese) alla difesa antiaerea sovietica, nonché permettono una estrema flessibilità nella eventuale risposta ad una minaccia o attacco nucleare. (Negli anni ottanta è perfino prevista l'entrata in servizio di un nuovo bombardiere pesante al posto dei B-52: il B-1). I missili a gettata intercontinentale, che rappresentano il nucleo più consistente delle forze nucleari americane, consentono una grande precisione, flessibilità e controllo. (Tutti naturalmente si trovano in territorio americano). I sottomarini *Poseidon-Polaris* (con i missili a testata nucleare che sono in grado di lanciare) rappresentano un'arma di riserva perché relativamente intoccabili e quindi in grado di infliggere anche dopo un attacco nemico in larga scala una pesante risposta. L'interazione di questi tre sistemi difensivi è giudicata di vitale importanza. Nel caso della Spagna quanto si è detto è importantissimo perché le basi sul suo territorio sono attrezzate sia per i bombardieri pesanti che per i sottomarini atomici. Inoltre esse sarebbero di difficile sostituzione da un lato per la qualità della loro ubicazione (Rota si trova all'imboccatura dello Stretto di Gibilterra in acque molto profonde, le basi aeree sull'altopiano centrale), da un altro lato per motivi politici riguardanti l'intera area mediterranea. Quali sono infatti le alternative alla Spagna? In realtà nessuna: agli occhi dei politici e dei militari americani l'intera Europa meridionale si presenta per i ben noti motivi in una situazione politicamente disastrosa di fronte alla quale è necessario scegliere secondo il principio del « meno peggio ». Si dà il caso che questo « meno peggio » abbia coinciso con il regime fascista agonizzante spagnolo.

Questo ragionamento del « meno peggio » ci sembra essenziale per comprendere l'atteggiamento americano anche in relazione al problema del dopo-Franco. Dopo l'accordo, un autorevole giornale americano scriveva che con il loro appoggio alla Spagna nelle condizioni attuali gli Stati Uniti ipotecavano i loro rapporti con i successori del generale e quindi anche l'avvenire di quelle basi che preoccupano tanto Kissinger. In realtà la situazione è più complessa. Gli Stati Uniti sanno che il dopo-Franco si può presentare in due modi: o come cambiamento nella continuità, o come cambiamento puro e semplice. In questo ultimo caso — qualunque sia stato l'atteggiamento nei confronti di Franco — perderanno le basi per sempre. A questo proposito Santiago Carrillo è stato chiaro: « Uno Stato democratico dovrà negoziare attraverso le vie diplomatiche lo smantellamento delle basi militari oggi esistenti e l'annullamento degli accordi militari ». Per gli americani quindi la sola possibilità di restare è quella legata ad un cambiamento nella continuità, cioè ad un regime forse più aperto e tollerante ma sostanzialmente identico al precedente nelle grandi linee di politica interna ed estera. Favorire un cambiamento nella continuità è il compito — certo non facile — che la diplomazia americana si è assegnata. Essa pensa di raggiungerlo conservando una influenza diretta in Spagna anche attraverso le basi militari, sempre utili come punto di pressione, operan-

do a favore di un avvicinamento della Spagna agli altri paesi europei e sostenendo determinate forze politiche interne.

Per gli Stati Uniti la posta in gioco è alta: se perdono le basi in Spagna la loro potenza imperialista nel bacino Mediterraneo subirà un notevole ridimensionamento. E' per evitare questo che hanno di nuovo scelto la infamante via dell'accordo con un regime fascista.

**A. Z.** ■

## QUALEgiustizia n. 33

Il numero 33 di Quale giustizia (la rivista della Nuova Italia che documenta ed analizza, non solo per i giuristi, la situazione della giustizia italiana e straniera), pubblica ed esamina la recente sentenza del giudice istruttore di Napoli sulla corruzione praticata per decenni dalla Fiat (e dai suoi dirigenti) nei confronti di ufficiali dei Carabinieri, della Polizia, dell'Esercito, di funzionari della Questura ecc. ecc., perché costoro esercitassero lo spionaggio personale e politico, al soldo della Fiat, nell'interesse esclusivo dell'impresa sui dipendenti e su quanti avessero rapporti con la Fiat. La vicenda risale a molti anni fa: è stata messa in luce da alcuni Pretori di Torino, e per quanto « avocata », senza sufficienti ragioni, e « spedita » a Napoli, dove ha subito « riduzioni » (convenienti ai padroni), mette in chiaro risalto come lo Stato e i suoi organi fossero al servizio, non del popolo e della « nazione », ma dei padroni.
Il fascicolo riporta anche la decisione del Tribunale di Roma che ha rifiutato sostanzialmente di processare i banditi di Ordine Nuovo per la criminale organizzazione fascista messa in piedi, con i soliti bizantini pretesti del rispetto di regole processuali, che non nascondono la volontà di non colpire i fascisti come la Costituzione e la legge impongono.
Sono anche pubblicate altre sentenze in materia di reati di opinione, (il dissenso politico che porta in galera!), di reazioni alle provocazioni fasciste ecc. ecc. Di interesse sindacale sono una serie di sentenze che colpiscono, grazie all'intelligente impegno dell'Ispettorato del lavoro di Modena, clamorosi casi di lavoro nero su vasta scala praticato in quella città.
Vengono inoltre presentate altre sentenze di vari giudici, in contrasto tra loro, sulla tutela del diritto allo studio dei lavoratori; veniva impedito ai dipendenti dell'ENEL, e a coloro che lo volessero divenire, di avere o di acquisire titoli di studio superiori a quello della media, pena il licenziamento o la mancata assunzione: tale pretesa è stata avallata da molti tribunali. Siamo ancora, troppo spesso, quasi sempre, alla palese violazione della Costituzione, nell'interesse, tra l'altro mal concepito, del padrone.
Viene anche presentata per la prima volta al lettore italiano l'interessantissima riforma degli studi giuridici e sociali in senso socialista in corso di attuazione presso l'Università di Brema a cura del Governo di quella città.
Uno studio del Prof. Pizzorusso tratta del principio di partecipazione democratica nell'ambito dell'attività giurisdizionale: mostra cioè sul piano costituzionale e giuridico le possibilità finora non attuate della trasformazione in senso democratico dell'attività giudiziaria, dando un primo, fondamentale contributo ad una materia finora trascurata, per la riforma in senso democratico dell'ordinamento giudiziario e della giustizia italiana, su cui la rivista tornerà ampiamente nei prossimi numeri.
Tra i documenti infine sono pubblicate le relazioni presentate nell'aprile scorso al Congresso di Magistratura Democratica di Napoli dalle sezioni napoletane, ligure e veneta, nonché le deliberazioni conclusive del Congresso stesso.
Sono pubblicate le prese di posizione nei confronti della legge sull'ordine pubblico.

# Il dissenso Cina-URSS e la crescita politica del Giappone

di Franco Scalzo

La liberazione del Vietnam, la caduta del governo fantoccio di Lon Nol, la lunga lotta sostenuta con successo dal Pathet Lao per fare del Laos un paese indipendente dal gioco di Washington, hanno inciso in profondità sulla situazione strategica del Sud-Est asiatico nel senso che hanno finito per sopprimere un campo gravitazionale le cui linee di forza si erano disposte per molto tempo in modo favorevole agli americani; si è creato così un vuoto di potere che potrebbe essere riempito, da qui a qualche mese, da Pechino o da Mosca, o da una gestione condominiale delle due più grandi potenze comuniste del mondo.

Non è detto, però, che la disfatta di Saigon non abbia già persuaso il Pentagono dell'opportunità di buttare alle ortiche la vecchia teoria del 'domino' degli anni della guerra fredda e che gli USA non abbiano intenzione di recuperare terreno attraverso una soluzione di più ampio respiro puntando, cioè, sulla frattura irricomponibile dei due giganti asiatici e, secondariamente, sulla rinnovata capacità contrattuale del Giappone soprattutto nei riguardi di Pechino e di Mosca. In tal caso tutti i tentativi compiuti dal governo di Tokio di trovare altri sbocchi politici e commerciali ad un paese che vanta il più alto tasso d'industrializzazione dell'intero continente asiatico, verrebbero sicuramente tesaurizzati da Washington per garantirsi il biglietto di ritorno in questa zona nevralgica dell'Estremo Oriente. Il Giappone verrebbe a trovarsi, così, nelle condizioni di dover fungere da cavallo di Troia per gli americani nel momento stesso in cui la soluzione ottimale per riprendersi dal collasso economico che esso sta patendo a causa della forte flessione degli investimenti all'estero sarebbe quella di dare al blocco comunista il conforto dei propri livelli tecnologici in cambio di una qualsiasi compartecipazione allo sfruttamento del petrolio che i sovietici sanno di possedere in Siberia e i cinesi dicono di aver trovato nella provincia di Kuantung, nell'immediata periferia della città di Canton.

La maggiore importanza politica che il Giappone ha acquistato in questi ultimi cinque o sei anni è anche una conseguenza diretta della complessa frastagliatura delle relazioni fra gli Stati dell'Asia e si deve al fatto che gli americani, decretando la chiusura della SEATO, si sono accorti di non poter tenere in piedi un'alleanza che, nata nella fase culminante della 'guerra fredda', aveva di questa ripreso il principio che la Cina e la Russia dovessero essere rinchiuse dentro una campana di vetro e guardate a vista perché non sconfinassero nello spazio riservato al dominio degli Stati Uniti.

Sempre sulla scorta di tale principio, che è tuttavia entrato in crisi col superamento della logica dei blocchi e con l'affermazione di un diverso sistema di rapporti internazionali (che hanno tutti il sigillo della transitorietà ed hanno una dinamica molto più accentuata rispetto agli anni '50 e a buona parte dei '60, quando invece seguivano uno schema rigido e prefissato), si costituivano la CENTO (con la partecipazione della Turchia, l'Iran e il Pakistan) e la ASEAN (aderenti l'Australia e la Nuova Zelanda) sì da formare un'impalcatura difensiva senza soluzione di continuità dall'area mediterranea, dove già operavano le forze dell'Alleanza Atlantica, all'arcipelago giapponese, con tutta una serie di paesi, come la Turchia, il Pakistan e quelli del Nuovissimo Mondo, che si sarebbero dovuti accollare il compito di colmare gli spazi vuoti e di riunire i vari spezzoni del 'vallo' americano in un complesso omogeneo.

## *La SEATO: fine di un peso inutile*

La SEATO è morta nel Vietnam ma aveva cominciato a morire molto tempo prima, con la sconfitta francese a Dien Biem Phu e, più generalmente, col ridimensionamento delle pretese dei nostri 'cugini' transalpini e degli inglesi di continuare a recitare un ruolo egemone anche al di fuori degli angusti confini del continente europeo. A darle il colpo di grazia ci hanno pensato i thailandesi e i pakistani; i primi perché scottati dal fatto di essere stati obbligati a facilitare le incursioni aeree americane sul Vietnam; i secondi perché abbandonarono la SEATO in segno di protesta contro gli Stati Uniti che li avevano lasciati a secco di armi durante il conflitto con l'India di quattro anni fa (comportandosi diversamente gli americani avrebbero infatti visto sfumare un contratto commerciale col governo di Delhi di svariate centinaia di milioni di dollari).

Kissinger è nel falso, dunque, quando dice che lo scioglimento della SEATO è stato deciso per meglio

servire la causa della distensione internazionale. Ha dovuto farlo per sbarazzarsi di un peso inutile. E' nel vero, invece, quando sostiene che ne è derivato il partito di sviluppare col Giappone un'intesa sempre più stretta e di raccomandargli che proceda ad una rapida disattivazione dei fattori conflittuali che ancora permangono in Estremo Oriente là dove, ad esempio, con la prossima partenza degli ultimi contingenti americani dalla Corea del Sud, la tensione potrebbe tornare ad affacciarsi più pericolosa e intensa di prima.

L'accordo Tokio-Seul del 15 settembre scorso è una dimostrazione di quanto gli americani confidino nella funzione stabilizzatrice del governo giapponese, ma peccheremmo di scarso realismo se non facessimo nostra una seconda supposizione; che, cioè, esso sia stato stipulato nello spirito della dichiarazione congiunta del 21 novembre 1969 allorché Nixon affermò che « la pace in Corea era essenziale per la sicurezza del Giappone » e il premier nipponico, di rimando, annunciò che avrebbe fatto miracoli per rafforzarla giacché era soprattutto negli interessi degli USA che i coreani del Nord fossero dissuasi, con le buone o con le cattive, dall'avventurarsi al di qua del 38° parallelo. Molto significativamente, con cinque giorni di anticipo sulla firma del patto di mutua collaborazione nippo-coreano, la Pravda lanciava un durissimo avvertimento ai giapponesi perché non cercassero di favorire, con le loro iniziative diplomatiche, una saldatura fra Cina e Stati Uniti a danno esclusivo dell'Unione Sovietica.

### *Il Giappone corteggiato da tutti*

E' singolare come da un po' di tempo a questa parte qualsiasi cosa si dica o si faccia a Tokio venga subito interpretata alla stregua di un passo decisivo sulla strada di un diverso assetto strategico nel continente asiatico. Il calendario di quest'anno è pieno di episodi, più o meno circostanziati, dai quali emerge lampante la preoccupazione dell'Unione Sovietica e della Cina di ottenere rapporti preferenziali col governo di Tokio. Riassumiamoli. In gennaio Chu En Lai riceve Hori, il segretario, cioè, del partito liberal-democratico che aveva costretto Sato alle dimissioni per non aver voluto prendere in considerazione l'opportunità di più fitti legami commerciali e politici con la RPC, mentre contemporaneamente il ministro degli esteri Mijazawa vola a Mosca per abboccarsi con Gromiko. L'obiettivo di Pechino è quello di mostrare a Hori gli svantaggi che al Giappone potrebbero derivare per la sottoscrizione immediata di un trattato di pace con l'Unione Sovietica e di influenzarlo perché, tornando nella capitale nipponica, faccia pressioni sull'esecutivo in modo da indurlo ad accettare la clausola anti-egemonica che, inserita da Pechino nell'abbozzo di un analogo trattato cino-giapponese, servirebbe a stroncare le residue speranze dell'Unione Sovietica di avere delle relazioni previlegiate col governo di Tokio. A Mosca, frattanto, Gromiko mette in guardia l'ospite contro l'eventualità di un'alleanza che si prefigga come scopo quello di rimpicciolire lo spazio di manovra del proprio paese e di fargli assumere la responsabilità di un ulteriore deterioramento del quadro politico a livello continentale.

A febbraio il premier nipponico Takeo Miki riceve una lettera da Breznev con la quale lo si sollecita a risolvere in positivo il problema delle isole Kurili, oggetto di una lunga vertenza territoriale, e di stringere i tempi per la firma di un trattato di amicizia e di buon vicinato. Quasi nello stesso periodo c'è da registrare un incontro fra l'ambasciatore russo a Tokio, Troianovski, e il vicesegretario del partito liberal-democratico, Esusaburo Shijna, sempre al fine di verificare la disponibilità del governo giapponese a discutere sulla base delle direttive poste da Mosca. Il risultato di queste laboriose consultazioni sarà che di lì a qualche giorno ai pescherecci giapponesi sarà consentito di gettare le reti a poche miglia di distanza dalla costa sovietica e di operare indisturbati all'interno dell'arcipelago delle Kurili (l'accordo, siglato il 7 giugno scorso, scadrà fra tre anni ma esiste già una intesa di massima per prolungarne la durata ad oltre il 1978). Con questa concessione Mosca spera, ovviamente ,di aver ammorbidito l'intransigenza dei giapponesi sulla questione delle isole, importantissime proprio perché circondate da un mare tra i più pescosi dell'Estremo Oriente, e di essersi precostituite le condizioni per la mossa vincente nei confronti del gigante cinese.

Undici giorni appresso, a conferma di quanta e quale importanza l'Unione Sovietica annetta alle re-

lazioni col Giappone, e soprattutto al fatto che la Cina non lo assorba nella sua orbita, la Tass pubblica una dichiarazione del governo con cui si invitano i giapponesi a pronunciarsi inequivocabilmente contro ogni tentativo da parte cinese di rimescolare gli equilibri strategici ancora vigenti in Asia e di confermare che, comunque, non accetteranno mai di stringere un patto con la Cina se questa dovesse impuntarsi sulla clausola anti-egemonica che riguarda, appunto, l'Unione Sovietica.

## *Un giro di valzer che giova agli Stati Uniti*

Mentre gli americani lo marcano da vicino per essere certi che terrà fede all'impegno di assecondare in eterno gli interessi di Washington e i due colossi comunisti si avvicendano puntualmente nel fargli la corte, il Giappone dà l'impressione di un danzatore costretto a compiere delle piroette in mezzo a dei vasi di cristallo; romperne uno significa sconvolgere gli equilibri strategici affermatisi in Asia con la partenza degli americani, con lo smembramento della SEATO, ma soprattutto con la spinta impressa dai cinesi al confronto dialettico delle grandi potenze.

La disarticolazione del panorama politico internazionale, e in particolar modo di quello asiatico, ha seguito di pari passo il tramonto di una vecchia teoria secondo cui gli 'insiemi' e le alleanze sono tanto più consistenti quanto più forte è l'affinità ideologica dei paesi che li compongono. E' vero, altresì, che certi « matrimoni d'interesse » durano fin quando esiste un denominatore comune che può essere la volontà di liberarsi dello stesso concorrente, quasi mai quella di acquistare, in solido, un eventuale alleato.

Alla luce di questa nuova verità si spiegano sia la chiusura della SEATO (sancita per aver perso per via qualsiasi punto di riferimento sul piano strategico) sia la battaglia, senza esclusione di colpi, sostenuta ora da Cina e Unione Sovietica per aver il governo di Tokio dalla propria parte (perché, appunto, qualsiasi 'insieme' in cui non fosse presente il Giappone sarebbe sempre più debole di quel solo che lo includesse).

Che la spunti la Cina o l'Unione Sovietica, a trarne profitto, in ogni caso, saranno certamente gli americani, che disfatti nel Vietnam, potranno continuare a far finta che non sia successo niente.

**F. S.** ■

*ricordo di franco antonicelli*

# Uno che l'ha conosciuto tardi

**di Simone Gatto**

*E ben vero che non era mai tardi per conoscere un uomo come Franco Antonicelli. Ma credo che non sia venuto solo a me il rammarico di non averlo conosciuto prima: negli anni anteguerra; in quelli, forse non meno drammatici, della guerra fredda. E bene ha fatto l'*Astrolabio*, a quest'ultimo proposito, a voler pubblicare di lui, ad un anno dalla scomparsa,queste poche pagine di diario tra '48 e '49. Anni di scelta senza scampo anche, forse soprattutto per chi veniva dalle speranze della Resistenza vittoriosa e si trovava, per la prima volta, dinanzi a un bivio veramente e in senso proprio « politico ». Molti di coloro che leggeranno queste pagine di diario dovranno modificare ciò che tenevano per certo del « liberale » Antonicelli, dell'evolversi del suo indirizzo politico in anni successivi, dal '53 in poi soprattutto.*

*Anche stavolta non è stato tardi per conoscere il travaglio di una coscienza democratica di quella statura, alle soglie degli anni di gelo (ed anche di sangue) che stavano dinanzi a lui, a noi, per metterci ancora una volta alla prova.*

*Il rammarico di averlo conosciuto tardi era in me temperato da due ricordi; molto più che ricordi se hanno lasciato traccia così profonda nella mia vita. Un nome in testa alla prima pagina di libri non solo graficamente bellissimi: Collezione Europea diretta da Franco Antonicelli. Dal 1932 in poi, stampati a Torino da quel maestro dell'arte tipografica che fu Frassinelli, e tra essi* Dedalus *di J. Joyce e* Moby Dick *di Melville, tradotti entrambi da Cesare Pavese. Ma anche i racconti dell'*Armata a cavallo *di Isaac Babel, prima nostra conoscenza del leggendario Maresciallo Budjonny; copertina esaltante e profetica con il soldato della rivoluzione, ritagliato in panno rosso, campeggiante su un futuro senza tempo.*

*E', in anni più vicini, la confidenza di un amico sul vero nome dell'editore De Silva: lui, lo stesso Franco Antonicelli delle preziose edizioni di anteguerra che ora stampava, su povera carta di anni difficili, libri che bisognerebbe rivedere e forse ristampare.*

*Uno di essi mi è caro al di sopra degli altri: lo straordinario, sempre attuale* Avvento di De Gasperi *che Leo Valiani propose alla riflessione della sinistra dopo la sconfitta del Fronte. Devo la stima di cui mi onora l'autore principalmente al fatto di essere stato il solo socialista ad aver recensito il libro nei termini che ancor oggi merita, sul* Il Ponte*: in un momento in cui erano piuttosto frequenti e sommarie le scomuniche (più modestamente: le espulsioni) nel PSI di Nenni e Morandi.*

*Un anno fa mi domandavo, sgomento, per quali intime ragioni la scomparsa di Franco Antonicelli mi avesse sconvolto ad un punto tale che non avrei mai sospettato sino al giorno avanti. Sono certo che altri, tra coloro che l'hanno conosciuto tardi, se lo saranno chiesto.*

*La sola risposta che possiamo darci è che, forse, in ognuno di noi, piccola che fosse, c'era una parte di lui: da sempre; e che in lui, molta o poca, avevamo riconosciuto, per la prima volta, parte di noi stessi.*

■

# Da un quaderno di Antonicelli

**sera 31 dicembre '48 venerdì**

Leggo il n. 4 del *Mondo operaio,* il settimanale politico diretto da Nenni. Ottima l'idea di mettere a contatto il lettore non specializzato coi problemi di politica estera, di solito riservati ad una casta di « competenti ». Il *Mondo operaio* è un po' quel paese ideale, sul quale si vuole operare un'educazione, e nel tempo stesso per il quale si vuole approfondirla.

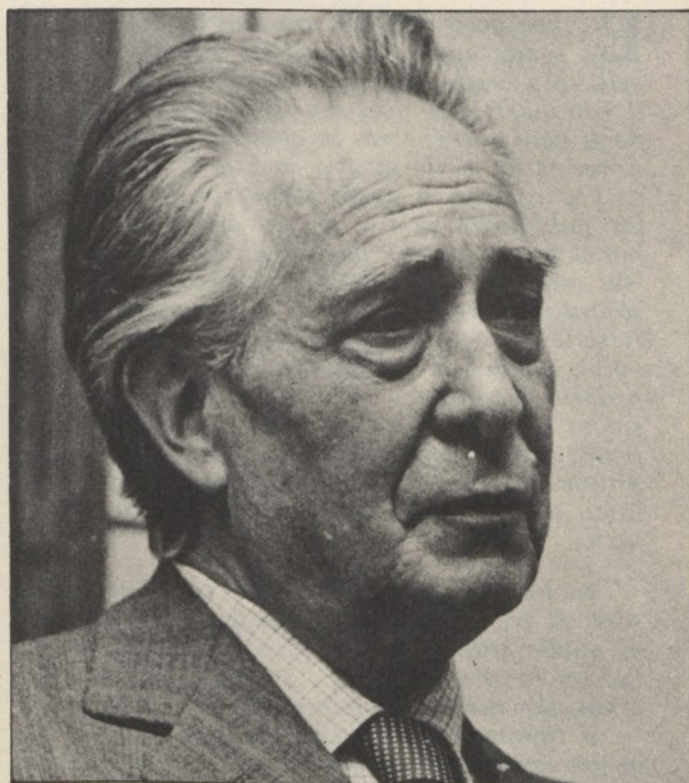
In questo numero l'editoriale di Nenni è « un giocattolo tedesco » il primo che leggo con questa aperta e giusta denuncia della preparazione di un esercito di casta, che fa ricordare « i centomila alla reichswehr »: esercito « alla cui testa automaticamente verranno a trovarsi i generali della tradizione sabauda e fascista ».

**sabato 1 gennaio '49**

*L'Unità* e i giornali di sinistra fanno uno schietto e amaro bilancio del primo semestre d'azione governativa. Non occorre essere marxisti o comunisti per sottoscrivere quelle facili verità.

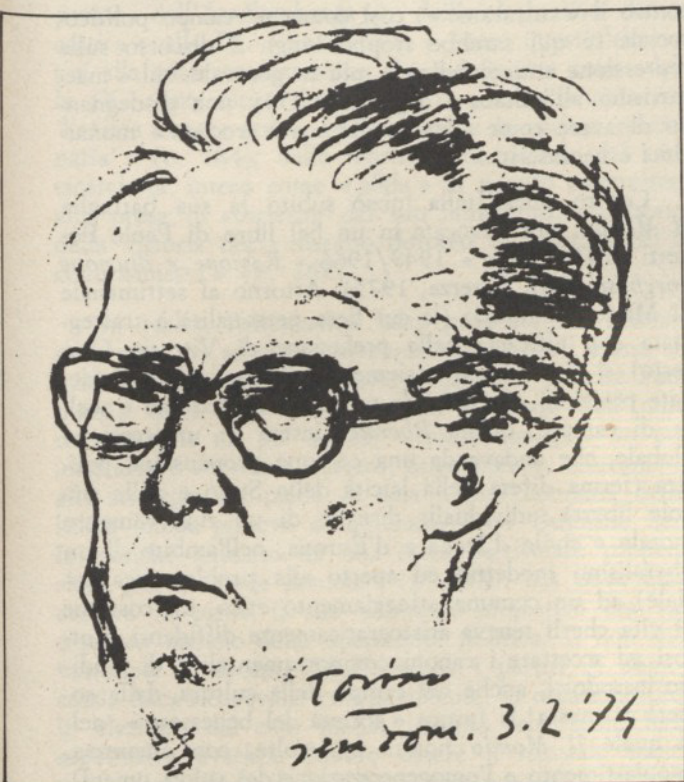
**domenica 2 gennaio '49**

Anche oggi sull'*Unità* un buon articolo di Pastore « Ritorno a Fra Diavolo ». Sui giornali di sinistra, nonostante tutto, e scontato ogni limite, c'è modo di conoscere la situazione nella sua realtà, o di farsene un'idea, e anche di sentirsi ancora uomini responsabili. I giornali governativi o « indipendenti », non dico quelli di estrema destra, fanno pena e disgustano per la loro insulsaggine e bassezza morale e mentale.

E la situazione? E' di ieri la notizia del prossimo proscioglimento in istruttoria di Roatta.

Franco Antonicelli

La classe dirigente italiana è in liquidazione: si sosterrà ancora col fascismo. La guerra in cui vuole avventurarsi la spazzerà via.

Continuato a leggere *I Vangeli* (universale Einaudi) nella classica traduzione del Tommaseo, fin troppo epigrammatica nel suo purismo.

Nell'articolo di Natale della *Stampa,* Salvatorelli ha dato un saluto di « addio al '48 »: ha concluso come io ho sempre concluso. Ma la ragione immediata del fallimento delle celebrazioni è da ricercarsi nella coscienza che il cosiddetto mondo liberale ha della sua crisi e nel timore che il centenario del '48 diventasse un esame di coscienza. In pratica una fiammata di speranza è accesa, e scalda il cuore del prole-

**Autoritratto del 74.**

tario: l'invidiosa borghesia declinante ha cercato in mille modi di spegnerla o isolarla. E ha cercato, con animo reazionario, nel passato tutti i motivi che potevano negare l'avvenire: non poteva veramente trovarli e perciò le sue commemorazioni ebbero un aspetto d'inganno. Il proletariato non trovò nessuno che lo interpretasse. Le sinistre non ebbero ingegno e forza di celebrare il '48 con quella misura, dignità e verità che si sarebbero forse imposte. Ma probabilmente non era possibile. (Come, anche senza gli errori delle sinistre, non era possibile evitare il fallimento della « Resistenza »). « La gente ha freddo nelle viscere »: ma questa gente non è così genericamente tutta la gente, è solo certa gente, ma con tali forze strumentali da organizzare il freddo anche nelle viscere altrui.

**4 gennaio '49**

Terminato di rileggere i *Vangeli*.

Tutto il *Vangelo* è il libro del figliol prodigo: il diseredato, l'illuso, il vagabondo, il peccatore trova grazia di carità, di perdono, di fraternità.

Del Primate d'Ungheria, di cui si parla in questi giorni, il meno che si possa dire è che è stato imprudente.

**5 gennaio '49**

Per un artista il modo di dire le cose è uno solo. Uno, non due: altrimenti si tratta di due artisti.

La « cultura » della borghesia è in uno stato di liquefazione.

I soggetti in questione non se ne accorgono neppure.

Non c'è nulla da fare: niente da conciliare. Nessuna furberia, nessuna tolleranza. Prenderla di petto, ormai.

Si ricordi chi serve che il padrone non gli è grato.

**6 gennaio '49**

*Dell'odio.*

— L'odio (il non amore) regge il mondo.

— Il più della gente « che non mi ama » non ha alcun motivo contro di me: mi sente diverso.

— Il mio odio e il mio amore sono sempre assolutamente disinteressati. ■

# Una impossibile alternativa

di Sandro Setta

*Ospitiamo volentieri l'articolo dell'amico Sandro Setta come personale interpretazione delle vicende che caratterizzano un periodo travagliato della nostra politica.* Il Mondo *di Pannunzio e di Ernesto Rossi fu il protagonista, come si sa, della battaglia giornalistica che preparò la prima svolta politica del paese.*

Quando uscì il primo numero de *Il Mondo,* il 19 febbraio del 1949, la stagione delle grandi speranze, legata alla Resistenza ed alla Liberazione, era ormai tramontata : l'Italia aveva definitivamente perduto la « occasione storica » (come l'aveva definita Guido Dorso) di assistere, con il crollo del fascismo, ad un più o meno radicale rinnovamento delle sue strutture sociali, cioè all'inserimento effettivo nella vita dello Stato di quelle masse popolari che ne erano state tradizionalmente tenute ai margini. Al tempo della « sacra alleanza » contro il nazifascismo, nel nome della libertà e della giustizia sociale, che aveva visto uniti, anche a livello governativo, cattolici, socialisti e comunisti, era succeduto, coerentemente al clima internazionale dominato dalla « guerra fredda », il tempo della contrapposizione frontale, alla frase di De Gasperi « Cristo... proletario come Marx » l'apocalittico slogan, saturo di *continuità* col fascismo: « Roma o Mosca! ».

La Democrazia Cristiana aveva da tempo rinnegato la sua iniziale ispirazione progressista ed aveva scelto il ruolo (suggeritole dalla diplomazia americana, dal capitalismo interno ed internazionale, dalla gerarchia vaticana, ed anche, come dimostrò il fenomeno del qualunquismo, dalla sua stessa base elettorale) di garante dell'assetto moderato-conservatore della società italiana. E le elezioni del 18 aprile 1948, come noto, avevano premiato in misura inaspettata tale ruolo, dimostrando che la maggioranza del paese non condivideva, o addirittura temeva, per un'antica abitudine rinfocolata dai vent'anni di dittatura, gli ideali di riforma prospettati dagli « homines novi » dell'antifascismo e della Resistenza.

Dopo il 18 aprile '48 la DC aveva avviato con sicumera, forte del plebiscitario consenso popolare, l'opera di conquista dello Stato, e lo faceva sempre gravata dal peso del clericalismo, del clientelismo, dell'arrogante intolleranza nel campo della dialettica ideologica (è tristemente nota l'« invettiva » di Scelba contro il « culturame ») così come nel campo politico-sociale (e qui sarebbe troppo lungo il discorso sulla repressione anticontadina e, più in generale, sul « maccartismo all'italiana » degli anni '50), non disdegnando di avere come alleati nella sua « crociata » monarchici e neofascisti...

Contro quest'Italia iniziò subito la sua battaglia *Il Mondo,* ora rievocata in un bel libro di Paolo Bonetti (« *Il Mondo* » 1949/1966 - *Ragione e illusione borghese,* Bari, Laterza, 1975). Attorno al settimanale di Mario Pannunzio (la cui fiera personalità è tratteggiata con efficacia nella prefazione di Vittorio Gorresio) si ritrovarono assieme intellettuali dalle variegate posizioni, ma uniti da un'affine formazione e scelta di campo: quella *liberale,* intesa in un'accezione globale, che andava da una comune propensione politica (ferma difesa della laicità dello Stato e delle singole libertà individuali; disegno di un rinnovamento morale e civile d'Italia e d'Europa, nell'ambito di un liberalismo moderno ed aperto alla problematica sociale) ad un comune atteggiamento etico, un costume di vita che li teneva aristocraticamente diffidenti, riottosi ad accettare i canoni comportamentali e di giudizio introdotti, anche nel campo della cultura, dalla società di massa ,la futura « società del benessere », nella quale *Il Mondo* noterà più volte, con amarezza, l'appiattimento e l'omogeneizzazione dei valori umani).

La presenza del *Mondo* si fece sentire un po' in tutti i campi della vita nazionale, sempre distinguendosi per lo stile dei suoi interventi, elevato ed illuministicamente fedele alla voce della ragione. Da questo punto di vista esso rappresentò davvero, come nota Gorresio, il « fiore all'occhiello » della stampa italiana, apprezzato e seguito anche in campo internazionale. Ma Bonetti concentra la sua attenzione su di un aspetto particolare dell'attività del *Mondo,* quello politico, legato al complesso tentativo, di cui il settimanale fu instancabile promotore, di costruire, nell'Italia ormai dominata dal potere democristiano, una alternativa laica, fondata su partiti come il PLI, il PRI, il PSDI e, infine, il PSI. L'A. mette ben in rilievo le sofferte tappe di questo tentativo, dalle illusioni in un rinnovato Partito Liberale alla definitiva frattura (da cui sarebbe nato il Partito Radicale) seguita alla segreteria Malagodi (« il nobile partito di Croce e di Einaudi » — commentò l'8 marzo 1955 il settimanale — « è stato affittato, forse neppure com-

perato, dall'Assolombarda »); dall'« alternativa democratica » alla DC all'« apertura » verso quest'ultima e poi alla triste constatazione che « delle due anime della DC senza alcun dubbio quella più sostanziale era 'l'anima conservatrice, immobilista e in ultimo reazionaria' » (p. 184); dalla teorizzazione, infine, del centrosinistra, inteso come « sfida » al partito comunista, alla presa di coscienza del suo fallimento, provocato dalla vittoria del « disegno doroteo di 'centrizzare' il centrosinistra » (p. 162).

In realtà, l'alternativa laica proposta dal *Mondo* conteneva in se stessa notevoli limiti. Essi erano in qualche modo anche di natura culturale, giacché Pannunzio ed i suoi amici avevano in fondo dell'Italia un'immagine un po' antica, « cioè l'immagine un po' letteraria d'un paese austero, ottocentesco, affezionato alla strategia del piede di casa e dell'economia della lesina (come piaceva ad Einaudi, dopo Quintino Sella) nonché animato da una certa particolare propensione per le mode desuete » (p. XIX). Ma dove essa svelava in pieno il suo carattere utopistico era sul concreto terreno della operatività politica. E non soltanto per le cocenti delusioni che i partiti di democrazia laica ricevevano continuamente, in occasione delle elezioni, dal ceto medio italiano, che nelle loro aspettative avrebbe dovuto essere il naturale interprete degli ideali di un liberalismo progredito (inteso come « terza via » « fra liberismo classico e socialismo collettivista » in campo ideologico e « fra il conservatorismo clericale-democristiano e le forze della sinistra marxista » in quello politico (p. 54), e che invece dimostrava di preferire agli eredi di Croce e di Einaudi quelli di Mussolini e della monarchia sabauda.

Il fatto è che in molti di quegli « ultimi intellettuali della borghesia liberale », come li chiama Bonetti, più forte dell'anticlericalismo era l'anticomunismo. Nei confronti dell'opposizione comunista, che pure conduceva battaglie parallele a quelle del *Mondo,* essi non accettarono mai contatti o costruttivi dialoghi, mai credendo alle scelte che in fatto di « via nazionale e democratica al socialismo » il Pci dichiarava di avere irreversibilmente compiuto. Anche quando la formula del centrosinistra si dimostrò devitalizzata dai fatti, il *Mondo* si ostinò a rimanervi fedele, aumentando anzi la sua chiusura nei confronti dei comunisti, una intesa con i quali appariva ormai l'unica alternativa possibile al prepotere democristiano. Eppure, dopo aver invano tentato la « laicizzazione » della DC, i « liberali » del *Mondo,* forse, avrebbero dovuto aiutare la « liberalizzazione » del Pci: un'impresa, quest'ultima, in ultima analisi molto meno difficile, come aveva sostenuto lo stesso Croce nell'aprile 1943, scrivendo che « ... E' dunque possibile una radicale conversione liberale dei comunisti, pure rimanendo liberi e rispettati assertori pertinaci di un'economica radicale riforma; ma non è possibile logicamente dei cattolici in quanto clericali, che aspettano gli ordini politici del Vaticano, ordini che, secondo le contingenze (...) possono essere del pari liberali e illiberali ». (*Nota sui partiti e la libertà,* in *Scritti e discorsi politici* (1943-1947) Bari, Laterza, 1963, vol. I, pp. 88-91).

■

# I miei morti del 2 novembre

**di Ester**

I miei morti non sono i miei parenti, mio padre mia madre: questi mi appartengono di diritto come il mio stesso cuore: i miei morti sono quelli che hanno vissuto con me, con noi, negli anni della lotta e nella lotta furono bruciati: mi appartengono di diritto e di dovere. A mia madre morta dico ogni sera buona notte, ad essi dico ogni mattina buona giornata, come se mi fossero accanto o poco lontano, uniti nel lavoro e nelle speranze di tutto il mondo.

Ci aiuta Mario Jacchia col suo viso chiaro, serio, con quella sua sicurezza e precisione di linguaggio che mi colpì allorché lo conobbi nel '44 a Milano in Piazza Guardi. Ricordo il suo sguardo nel sentire Parri dire: A mia moglie posso dire il tuo nome. Non ha una tomba. Chi sa dove è finito.

Masia lo conobbi nel novembre del '30, Parri era tornato « dentro », si presentò e si offerse di prendere il suo posto nel suo lavoro presso il professor Mortara, perché disse « passeranno parecchi mesi prima che lui possa ritornare e io posso fare anche il suo lavoro ». Così, semplicemente, offrì la sua vita nel 1944, partendo per Bologna dove sapeva di essere braccato, e in quale modo morì siamo a molti a non dimenticare. Ha una tomba.

Anche « Fachiro » ha una tomba. La sera precedente la sua morte, avvenuta il 29 novembre 1944 gli avevo sorretto il braccio mentre lo studente medico della formazione gli faceva un'endovenosa. Mi aveva sorriso: — Voglio essere in perfetta forma perché dovremo fare grandi cose — mi disse in segno di ringraziamento. Ma le grandi cose le videro a primavera i suoi compagni. Lui, colpito al cuore da una raffica di mitra durante una caccia all'uomo stette tre notti e tre giorni al sole e sotto le gelide stelle. Poi in un telo da tenda fu portato al cimitero. Lo carezzai per sua madre: il gelo del suo pallido viso mi è rimasto come ricordo indelebile.

Anche Sergio ha una tomba, ma con quanta pietà e con quale lieve mano le donne lo composero nella bara perché il padre non vedesse come una parte del suo viso infantile era stato deturpato dal fuoco durante un rastrellamento. Ma Jacopo Dentici non ha una tomba: riposa a Gusen. Riposa: che parola disumana. Sono stata io a prendere Jacopo per mano e a presentarlo a Parri nell'estate del '44 e il sette novembre dello stesso anno fui io l'ultima a vederlo in una via di Milano, fra quattro poliziotti. Mi sbarrò in viso quegli occhi troppo gravi per i suoi diciotto anni e sorrise. Ricordo la data perché era il giorno che mio marito a colazione aveva detto: — Parto alle quattordici per Roma, via Svizzera, la via solita. Tu fra due ore devi lasciare questa casa. E io dopo due ore ero in attesa di un tram con una valigia ai piedi, in una via all'angolo di Viale Romagna, dove anche Jacopo abitava.

La pietà di sua madre portò in Italia quel che di Jacopo rimaneva.

Devo ricordare Pietro Verri e Lenzi presi dai tedeschi durante una perquisizione nella vana ricerca di Parri; non sono più tornati dalla deportazione. Avranno una tomba? E dove sono Ermanno Bartellini, Poldo Gasparotto, Mario Damiani?

Fra i miei morti c'è anche Carlo, morto in Russia. Quando lo supplicavo di non partire mi aveva detto carezzandomi le mani: — Ma, zia, io non vado a fare la guerra per « loro ». Vado a fare il medico per i nostri soldati, so che è mio dovere farlo, so che faremo guerra ai tedeschi, so che vinceremo noi, ma devo partire ». Non è più tornato.

Devo ricordare anche Paolo Fabbri, compagno di confino nel '29. A Lipari, con l'attività dei bolognesi s'era improvvisato lavandaio della colonia, parlava di ranno e di politica con la stessa convinzione. Implicato nella fuga di Carlo Rosselli, condannato a qualche anno di carcere, tornò a Bologna e riprese la vita di sempre. Nel '44 doveva passare « le linee » ma non si seppe mai come finì. Rivedo ancora Fabbri a Lipari venirmi incontro con un alberello di pesco in fiore in ispalla: me lo portava perché lo mettessi davanti alla porta di Eral, un altro morto, che attendeva l'arrivo della giovane moglie da Gorizia. Fabbri è vivo in me come quel giorno a Lipari: porta come bandiera un albero fiorito, le nostre speranze, i nostri sogni.

Quasi cinquant'anni sono passati: quante tombe, quanti nomi e quanti volti popolano le nostre ore di stanchezza, di amara stanchezza, di delusione, di disperazione. Chi potrà fermare la furia dissennata che giorno su giorno si scatena, nelle forme più crudeli a dispetto di leggi, di congressi, di tavole rotonde, di sociologi, di psicologi, di medici?

Un giorno non lontano sui giornali apparve una penosissima fotografia: da un cumulo di immondezza sporgeva una mano quasi infantile: quella di Cristina, quasi una bambina: sequestrata, come morta o come uccisa? I lettori dei giornali la ricordano? Non poche mamme avranno visto in quella mano la manina infantile che spontaneamente s'appoggia al seno materno in cerca di calore protettivo.

Forse si è esaurita la riserva di calore protettivo che ogni essere riceve in dono alla nascita e ha nome umanità. ■

# Libri

### STORIA E ATTUALITA' DELLA RESISTENZA

Carlo Ludovico Ragghianti: *Disegno della Liberazione italiana* (Vallecchi editore. Pagg. 308. Lire 2.500).

Il « Disegno della Liberazione italiana », di Carlo Ludovico Ragghianti, cioè di uno dei principali protagonisti della politica del Partito d'Azione e del Comitato di Liberazione Nazionale, è, senza alcun dubbio, una delle fonti essenziali per la piena comprensione di uno dei più travagliati e decisivi periodi della storia moderna del nostro paese. Dopo la prima edizione del 1954, e la seconda del 1962, ora l'attuale, la terza, a più di vent'anni di distanza dalla prima, ne conferma l'impianto e i motivi ispiratori.

Il libro, dedicato a Croce, a Parri e al padre Francesco Ragghianti, è soprattutto la storia del C.L.N. scritta a breve distanza dagli eventi, nel 1950, come « contributo alla conoscenza della vicenda, documentata da coloro che direttamente la condussero e vi agirono ». E l'autore continua, nella prefazione all'attuale edizione, esprimendo un giudizio su questo suo libro e cioè che « fu il primo a constatare che il disegno liberatore che aveva ispirato e animato la Resistenza non aveva potuto compiersi, per cui l'anello della restaurazione e della conservazione si era nuovamente saldato sul paese, con le conseguenze durevoli che tutti sanno ».

Così ripercorriamo tutte le tappe che hanno portato ad un giudizio tanto severo ma giusto, quello di una Resistenza incompiuta se non addirittura tradita. Le vicende del C.L.N. si possono riassumere nella lotta tenace che esso cominciò a condurre contro il governo Badoglio per farsi riconoscere come unico e legittimo interprete della maggioranza del popolo italiano, come unico rappresentante della volontà antifascista popolare che il Re si ostinò sempre a negare. Il tentativo della corona fu quello di rappresentare « un fascismo senza Mussolini », di tenere a bada Hitler e trattare con gli alleati sulla testa degli antifascisti. Tale piano mostrò tutta la sua vergogna con la tragedia dell'8 settembre che Ragghianti ben rievoca ricordando i momenti che precedettero tale giorno. Tra il 6 e il 7 settembre del '43, durante il primo convegno clandestino del Partito d'Azione, a Firenze, venne proposto senza ambagi da parte di Ferruccio Parri, come necessaria e inevitabile, la guerra di liberazione nazionale; unico mezzo per farla finita con il fascismo, la dominazione tedesca e le trame monarchiche. Come avverte l'autore, tali decisioni vennero prese senza iattanza e senza alcun romanticismo; vennero prese con calma e piena coscienza, con la tranquilla consapevolezza che veniva prima ancora che da una presa di coscienza politica, da una presa di coscienza etica. Fu Parri a volere, con molta determinazione, e mostrando grande intuizione, che « l'organizzazione armata fosse rappresentativa di tutte le volontà e le forze democratiche e patriottiche » per fare dell'insurrezione non un atto di parte ma un'azione di carattere nazionale.

L'opera del Ragghianti è molto di più che una ricostruzione storica perché dalle sue pagine escono fuori, vivi e palpitanti, uomini e personaggi, protagonisti indiscussi di una storia ancora lungi dal concludersi, ed alla quale tutti noi siamo debitori. Utilissima lettura questa anche per i giovanissimi ai quali non ci si stancherà mai di ricordare, come scriveva Ragghianti a conclusione di una nota alla seconda edizione, che « La resistenza, perciò, non è una premessa che ci viene dal passato ,è un impegno che continua nel presente, e continuerà sino a quando non saranno stati raggiunti gli obiettivi per cui la resistenza fu ».

*G. Salerno*

### I MARXISTI (NELL'EST) SCOPRONO CRISTO

Jan Milic Lochman - *Cristo o Prometeo?* Cittadella editrice, Assisi, 1975, L. 2.500.

« A mio avviso il marxismo rappresenta oggi la maggiore provocazione — la più esigente — nei confronti del cristianesimo. Ed è anche vero che tra i marxisti, molto più che altrove, possiamo riscontrare interessanti sviluppi a proposito della concezione di Gesù. Per questi motivi il tema « Cristo o Prometeo? »

rappresenta per me, prima di tutto, il tentativo di un confronto e di una risposta alle esigenze e alle provocazioni dell'attuale cristologia marxista ». Chi parla è J.M. Lochman, un teologo che vive in un paese socialista ed è attualmente uno dei maggiori esperti del dialogo cristiano-marxista.

Il libro, pubblicato dalla Cittadella di Assisi nella collana « orizzonte filosofico » diretta da Italo Mancini, sviluppa infatti con chiarezza e ricchezza di informazione la posizione dei principali filosofi marxisti sul Cristianesimo e su Cristo. Dopo un accenno alle posizioni di Marx e di Kautssky l'autore preferisce soffermarsi soprattutto su Ernst Bloch e su Vìtezlav Gardavsky « pionieri » di un rinnovato interesse su Gesù di Nazaret. Se di Bloch i lettori italiani ricorderanno « Ateismo nel cristianesimo », la sua cristologia prometeica raffigurata simbolicamente nel serpente crocefisso piuttosto che nell'agnello che lo porta paradossalmente ad affermare che « soltanto un ateo può essere buon cristiano soltanto un cristiano può essere un buon ateo », di Gardavsky conosceranno forse molto poco.

La ricerca cristologica di questo giovane professore di filosofia di Brno parte dalla figura biblica di Giacobbe che rifiutando di accettare il ruolo di secondogenito impostogli dalla natura si ribella a questa predeterminazione cercando « di strappare contro le possibilità che gli sono offerte, la sua predestinazione ». In questo personaggio, come in tutta la cultura religiosa ebraica, il Gardavsky vede il « pensiero della trascendenza, del superamento di tutto ciò che era stato già raggiunto: per la prima volta il sogno esce dalla soggettività per entrare nel tempo ». E su questa linea il giovane marxista ceco riscopre la figura di Gesù « testimone delle possibilità escatologiche dell'uomo » e il libro dell'Apocalisse, che, nello spirito di Gesù « si schiera a favore di un mondo aperto, di possibilità trascendenti ». Anzi fa di più; ripropone il tema del miracolo come « segno della trascendenza »: « Con i suoi gesti — scrive Gardavsky — Gesù ci mostra che l'uomo è in grado di fare miracoli » per dimostrare che è possibile spezzare nel suo nome il cosiddetto « impossibile ».

Nella seconda parte Lochman affronta il posto di Prometeo all'interno della concezione cristiana. « C'è posto per Prometeo — si chiede — anche nel calendario cristiano? ». E ancora: « l'uomo biblico-cristiano e l'uomo prometeico-marxista si escludono a vicenda? ». Infine nella terza parte l'autore propone come soluzione la riscoperta e l'approfondimento della « concentrazione cristologica » suggerita da Bart e portata avanti in forme diverse da Rudolf Bultmann e da Bonhoeffer tra i cattolici dallo stesso Vaticano II. La cristologia infatti secondo il Lochman può effettivamente aprire le porte di « quelle dimensioni che sono particolarmente importanti per gli uomini di oggi: società e storia, alienazione e conciliazione ».

Una teologia che come centro ha Cristo inoltre diverrebbe per tutta la cristianità una riflessione sulla fede che spingerà i credenti « alla solidarietà più che alla tutela », al dialogo più che all'incapsulamento religioso, alla speranza più che alla conservazione « per un nuovo e significativo servizio alla società ».

L'interesse e l'originalità del libro da questa brevissima segnalazione penso riescano ugualmente a venir fuori non solo per quella fetta di lettori interessati allo sviluppo del dialogo tra cristiani e marxisti, ma anche per chi coltiva meri interessi culturali: si assiste infatti ad una « rivoluzionaria » riscoperta dell'interesse religioso e di Cristo da parte degli ateo-marxisti e ad una accresciuta disponibilità dei credenti a prendere « incondizionatamente sul serio » l'uomo.

Resta solo da ricordare che il libro è presentato da una lucida e stimolante introduzione di Italo Mancini che illustra al lettore italiano l'ambiente in cui nasce e si sviluppa il pensiero teologico del Lochman.

*S. [illegible] Alecci*